

DAMNATIO MEMORIAE

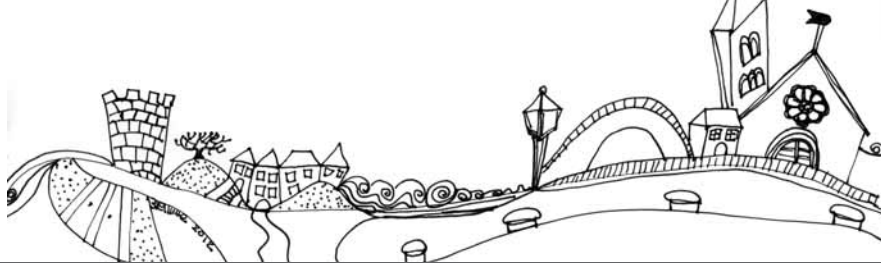
Ogni centro abitato ha un suo patrimonio onomastico che ne racchiude la storia delle genti: le intitolazioni delle strade e delle piazze, specchio del pensiero politico e del costume sociale che le ha generate, contribuiscono a creare la cultura di un popolo, definendone le figure storiche degne di memorabilità, spesso mutabili nel tempo. Nella toponomastica dell'Italia preunitaria dominavano i riferimenti a santi, a mestieri e professioni esercitate sulla strada, o alle caratteristiche fisiche dei luoghi, ma la necessità di cementare gli ideali nazionali portò la monarchia sabauda a ribattezzare le aree di passaggio, dedicandole a protagonisti del Risorgimento e in generale della patria. Con l'avvento della Repubblica fu gettato un colpo di spugna sulle matrici di regime e gli spazi aperti misero in luce gli eroi della Resistenza. Il succedersi di correnti, tendenze e governi dell'ultimo sessantennio ha reso ancor più complesso il sincretismo onomastico cittadino, che costituisce di per sé una fonte storica primaria e originale, da cui deriva, quale elemento comune, un immaginario collettivo di figure illustri esclusivamente maschili.

La toponomastica, così come la storia, non ha mai tolto il burqa alle sue donne, che guardano il mondo senza esserne viste. E la lingua, la tradizione, la politica sovrappongono veli su veli. Le donne parlano senza essere nominate, partoriscono senza trasmettere il nome alla prole, vincono senza sfilare in parate né ricevere busti alla memoria.

Gli odonimi celebrativi che entrano a far parte della vita quotidiana di ognuna/o di noi risparmiano dall'oblio antenati gloriosi, ricchi possidenti, generali spietati, uomini di potere... ma non sempre di virtù, e suggeriscono alle nuove generazioni un'ampia gamma di modelli a cui attingere nella costruzione identitaria. La componente femminile trae invece dal tessuto urbano ben poche fonti di ispirazione. La percentuale di strade intitolate alle donne nei capoluoghi regionali, che in genere offrono maggiori spazi alla loro memoria, raramente raggiunge il 4%. Alla discriminazione quantitativa si aggiunge una variabilità assai limitata: tratto comune alla sparuta presenza toponomastica femminile del nostro Paese, è la predominanza di sante, beate, martiri cristiane, religiose e benefattrici, da cui si evince la volontà di sottolinearne ruoli e impegni rassicuranti. Alle ragazze non si regalano ali con cui volare.

Monumenti, targhe e lapidi commemorative riflettono una cultura rigidamente androcentrica, maschilista e inconsciamente condivisa, di cui la toponomastica è un rilevatore nascosto. Dall'amara constatazione che passeggiando in città, alle nostre bambine non restino che modelle e manichini per giocare con i sogni, nasce l'impegno del gruppo di Toponomastica Femminile: portare avanti una ricerca in totale autonomia per censire strade, piazze, giardini, scuole, rilevare i numeri della disparità, cancellare la *damnatio memoriae* che ha nascosto le tracce di un intero genere e creare un movimento d'opinione che supporti la visibilità culturale delle donne e allarghi gli orizzonti giovanili.

Maria Pia Ercolini



Essere nominate per esistere

Il racconto di un'esperienza

DI ADRIANA PERROTTA RABISSI *

Il gruppo Toponomastica Femminile, ora anche sito, creato su Facebook da Maria Pia Ercolini, in poco più di tre mesi ha riunito oltre tremila persone interessate a conoscere quante strade, monumenti e istituzioni culturali sono intitolate a donne nei comuni grandi e piccoli d'Italia e non solo. Infatti la risonanza mediatica dell'iniziativa ha destato l'interesse di altri paesi europei, come si può leggere nella rassegna stampa del sito, curato dalla nostra webmistress Maria Antonietta Nuzzo.

La mappatura delle strade italiane è la prima fase di un lavoro che si articola progressivamente in numerose iniziative, ad esempio l'indagine nei vari campi del sapere, del sociale e della politica per individuare le donne eccellenti per esperienze di vita e pensiero, dimenticate dagli organismi preposti alla scelta dei nomi, e la redazione di schede biografiche relative. Il censimento e le iniziative collegate sono svolte con entusiasmo da molte volontarie e qualche volontario, a dispetto di tutte le difficoltà di reperimento di stradari attendibili e aggiornati e di repertori dove rintracciare notizie sulle donne, ma il tutto è reso possibile dal coordinamento delle varie operazioni da parte di Maria Pia, in collaborazione con Barbara Belotti e Livia Capasso, attive nel Lazio, con Marina Convertino e Stefania Ricchiuto nelle Puglie, con Nora D'Antuono in Abruzzo, con Daniela Astrea e Giuliana Cacciapuoti in Campania, con Roberta Schenal in Calabria e con Daniela Serra in Sardegna.

Quando ho aderito al gruppo non ho colto subito tutte le potenzialità dell'iniziativa, che mi si sono dispiagate nel corso del lavoro; quello che mi ha convinto fin dall'inizio è stata la consapevolezza che riequilibrare l'asimmetria tra nomi di donne e di uomini nella toponomastica è un percorso valido, e finora impensato, per contrastare anche in questo campo l'androcentrismo delle pratiche discorsive e culturali della nostra società, mi è sembrata una lodevole operazione di recupero della memoria storica, quindi, come quelle che si stanno portando avanti almeno da trent'anni.

Non si trattava solo di questo, conosciamo la con-

suetudine di rifondare tempo e spazio quando si costruisce ad esempio un nuovo Stato, in quel caso strade, monumenti, scuole, biblioteche, ospedali assolvono il compito di mantenere e tramandare il ricordo di chi ha operato per il "bene comune" nella politica, nell'arte, nel lavoro, nella scienza, nella filosofia, nella filantropia. Non a caso dopo l'unificazione italiana tutte le strade e i quartieri prima intitolati a professioni, arti e mestieri sono stati rinominati con i nomi dei "padri della patria". Non importa se poi non si conosce la biografia del soggetto, il nome resta nella memoria, fin dai primi anni.

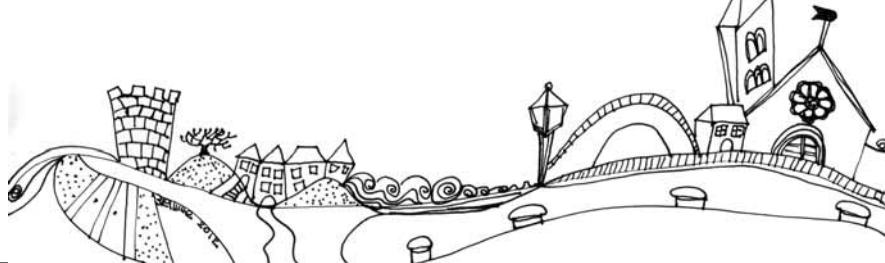
Secondo l'ordine patriarcale, messo in discussione, certo, ma ancora vigente, alle donne è riservata prioritariamente la sfera del privato (famiglia, affetti, funzioni sessuali, di cura...) e agli uomini la sfera del pubblico: politica, lavoro, cultura. Anche se non è più così – e veramente non lo è mai stato, perché le donne hanno sempre lavorato e si sono impegnate nella vita collettiva – le immagini di genere interiorizzate continuano a far percepire le donne come precarie nella polis.

Di fronte alla constatazione di quanto l'esperienza di vita e pensiero delle donne sia stata cancellata dalle menti e dai cuori degli abitanti e delle abitanti del nostro paese sono veramente rimasta stupita. È intuibile l'effetto sull'autostima dei ragazzi e soprattutto delle ragazze, che non hanno figure di riferimento in cui identificarsi se non nelle Sante, nella Madonna, nelle madri e mogli di uomini importanti e in qualche artista o scienziata – così poche e sporadiche da costituire l'eccezione che conferma la regola – modelli che ripropongono la divisione patriarcale del lavoro e la conseguente codificazione dei ruoli sessuali. Questa considerazione chiama direttamente in causa l'area della scuola e della didattica, sezione di Toponomastica che è attualmente coordinata da Pina Arena, attiva in Sicilia.

Nell'arco di pochi mesi si è costituito un gruppo di confronto e di intensi interscambi intorno a temi che hanno a che fare con la posizione del soggetto



Adriana Assini, La signora in blu, part.



donna nella nostra società e cultura. Questioni note e dibattute da decenni tra molte donne e qualche uomo, ma che arrivano saltuariamente al grande pubblico e solo grazie alle riviste di donne che sopravvivono alla crisi e a qualche sporadica accoglienza su quotidiani.

Accenno a un ultimo sviluppo di *Toponomastica*, che mi coinvolge in prima persona, dati i miei interessi, il discorso che si è aperto sulla lingua e sull'uso del maschile pseudo neutro-universale, che occulta la presenza e/o l'assenza delle donne dai processi reali, questione che si è posta immediatamente all'attenzione di molti e molte. Grande risorsa la rete, in

questo caso, ma anche grande idea quella di analizzare la toponomastica. ■

* **Adriana Perrotta Rabissi**, è socia della Libera Università delle Donne di Milano. Ha svolto attività di ricerca, documentazione, organizzazione di seminari e convegni nel Centro di studi storici sul movimento di liberazione delle donne in Italia di Milano (ora Fondazione Badaracco). Si occupa di storia del femminismo italiano, di scritture a firma femminile e delle rappresentazioni culturali inscritte nella lingua italiana, con particolare attenzione agli stereotipi linguistici sessisti, temi su cui ha pubblicato saggi e articoli su riviste nazionali e internazionali.

Meriti e demeriti della celebrità femminile

DI FIORENZA TARICONE

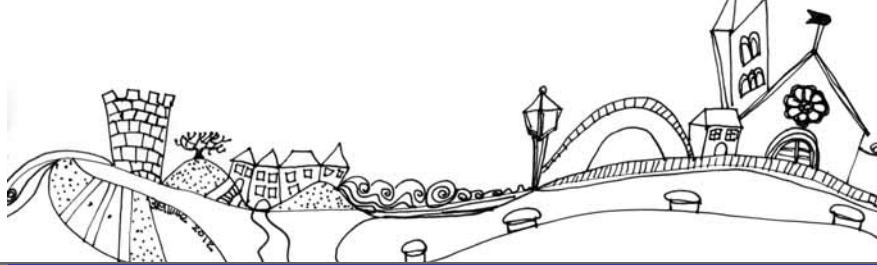
I Women's Studies, o la cosiddetta storia di genere, o meglio, la storia *delle* donne invece che *sulle* donne, hanno avuto fin dagli anni Sessanta, un nemico molto evidente da sconfiggere: l'invisibilità. Le tracce scritte, le grandi opere, i segni delle presenze femminili nella storia si presentavano scarsi agli occhi delle prime ricercatrici femministe che spulciavano in territori fino ad allora quasi del tutto inesplorati. Le cause originarie della presenza-assenza sono state nel corso degli anni chiarite. Alcune balzavano agli occhi, come l'analfabetismo femminile – in Italia sempre più cospicuo di quello maschile, anche nei primi anni dopo l'Unità – frutto di divieti, di arretratezza culturale, di stereotipi e di convinzioni di stampo filosofico e religioso sull'incapacità ontologica di uno dei due sessi. Altre sono state denominate in vario modo e con varie categorie, alcune delle quali usate dal neofemminismo degli anni Settanta, e dunque per certi versi datate, sono rimaste però per altri aspetti tuttora vive e vegete: voluta perdita di memoria storica come strategia pratica della misoginia maschile, silenzio e/o assenza delle fonti, poca consapevolezza della dignità di soggetti storici, dequalificazione del quotidiano, considerato indegno di es-



Adriana Assini,
La signora in blu, part.

sere raccontato, il materno reso ovvio, e pertanto nella contrapposizione natura versus cultura, destinato a uscire sconfitto nel racconto del divenire storico. Infine, la permanenza del racconto di una storia di eccellenze culturali, politiche, militari e religiose invece di una *social history*, arrivata dopo la metà degli anni Cinquanta in Europa.

Lo sforzo, fatto dal femminismo, di uscire dall'invisibilità e dalle pieghe della storia, ha affinato progressivamente lo sguardo e siamo ormai di fronte a una produzione bibliografica quantitativa e "di senso" difficilmente padroneggiabile, tante sono le specializzazioni e le diramazioni. Ma è proprio l'alto livello raggiunto a consentire di misurare ciò che si discosta. Se da un lato abbiamo ormai, quasi per ogni epoca, opere d'incredibile bellezza e modernità, tali



da costituire una risposta senza obiezioni alle accuse di mediocrità intellettuale femminile, altrettanto non si può dire per la fisicità femminile, vale a dire, volti, nomi, cognomi, vite vissute e raccontate; manca spesso, in altre parole, una tradizione che abbia riconosciuto ai gesti e ai corpi femminili il valore dell'essere tramandate e questo ci riconduce al tema della "celebrità". Quella che il femminismo aveva definito cultura patriarcale, ha assicurato quasi solo agli uomini il privilegio della memoria da tramandare ai posteri, tramite luoghi circondati dall'aura della venerazione, del rispetto, della considerazione sociale. Sculture, dipinti, luoghi monumentali, cappelle, edifici funebri, mezzi busti, opere di ogni tipo dedicate a vie, piazze, palazzi, luoghi della memoria per ogni ricorrenza, sono nella storia i segni di una celebrità riconosciuta agli uomini e spesso negata alle donne.

Le donne hanno fin dagli inizi avuto bisogno di "dimostrare" a chicchessia, comprese loro stesse, le virtù, le capacità, i saperi. Una delle prime forme editoriali nate con lo scopo di dimostrare le qualità culturali femminili nel campo strettamente letterario, il cosiddetto Catalogo, nasce con Plutarco e viene ripreso da Boccaccio nel XV secolo, raggiungendo la vetta della produzione tra il 1600 e il 1700. Queste gallerie muliebri, anche se scritte in tempi diversi, presentavano molte similitudini, dovute principalmente a una metodologia fissa imposta dal fine della pubblicazione; ogni compilazione si rifaceva a quella che l'aveva preceduta, nello schema e negli esempi, con la doppia caratteristica di tramandare le rare virtù femminili, ma anche gli errori e le considerazioni negative. Gli autori erano prevalentemente uomini, ma anche donne offese nell'amor proprio dalla misoginia dominante, con provenienza sociale diversa: letterati laici, ecclesiastici, saggi improvvisati, galanti eruditi di provincia, ma anche abati impauriti dalla corruzione insita per natura nel corpo e nell'anima femminile (la donna come officina del diavolo), poeti arcadi che avvertivano i giovani di stare lontani dalla donna ingorda, e infine incalliti assertori della superiorità maschile, con luoghi comuni smaltati di scientificità, conditi con le più celebri citazioni aristoteliche e bibliche.

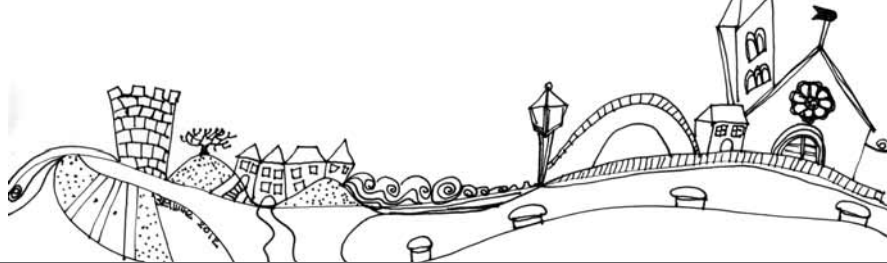
Quando il neofemminismo degli anni Settanta sottolineava la polarizzazione del genere femminile fra madonne e puttane, rispondeva a una visione storica adatta anche a una visione contemporanea, secondo cui le donne erano sante, vergini, mogli fedeli ed eroine, contrapposte a prostitute, incestuose e streghe assassine. Queste ultime, in particolare ebbero l'onore di un monumento del tutto particolare, il rogo. In sostanza, Aristotele contro Platone, San Paolo contro Girolamo, e anche compilatori di un "catalogo delle puttane" come Giuseppe Passi e rimatori come Diunilgo Valdecio – che in 14 righe dei suoi versi fu capace di ripetere per ben 16 volte il gioco di assonanza tra donna e danno – nel Settecento, epoca dei cosiddetti Lumi. Un secolo che in Italia si riscatta anche con il catanese Vincenzo di Blasi, il quale almeno ci fa sorridere con le seguenti argomentazioni: la donna è superiore perché riflette la per-

fezione divina, prova ne era che se per caso cadeva a terra, cadeva di spalle guardando il cielo. Ma il segno dell'imperfezione maschile era anche l'acqua del catino lasciata dall'uomo, con residui limosi, scrostati dal viso fangoso, così come era inferiore perché soggetto alla calvizie, eventualità da cui la donna, di origine celeste, era esente.

Le donne scienziate del Settecento e dell'Ottocento pagano pegno, come si suol dire, per la loro preparazione: da Laura Bassi Veratti, fisica, che da Lettrice dell'Università di Bologna, dopo il matrimonio allietato da ben undici figli, e non sapremo mai da quanti aborti, tiene lezioni a casa; a Maria Gaetana Agnesi, che, esibita come un fenomeno dal padre alla comunità scientifica internazionale, chiede di non sposarsi e fonda il Pio Albergo Trivulzio per le donne sole e bisognose, luogo purtroppo noto alle cronache di oggi per tutt'altro. Di una delle prime donne laureate in Giurisprudenza, nel Settecento, Elena Cornaro Piscopia, l'Università di Padova conserva almeno una statua che la raffigura.

Se dalla teoria passiamo alla pratica, l'Ottocento scopre per le donne il nuovo campo d'azione del patriottismo; non più poetesse, letterate, astronome, archeologhe, fisiche, matematiche, poliglote, giuriste, ma soprattutto patriote del fare: fare azioni di sostegno a padri, mariti, fratelli, e cioè servire con una perifrasi del tempo: «di sprone all'uomo che combatte» (vedi *Leggendaria*, n. 87/2011). In verità gli esempi dell'antichità erano un po' pericolosi: le Amazzoni, che si servivano del genere maschile solo per la riproduzione, e Semiramide, guerriera e stratega, ma incestuosa, e lasciva, erano esempi bifronti. Meglio le madri e le mogli di celeberrimi eroi: Maria Drago, minuta per quanto coraggiosa mamma di Giuseppe Mazzini, che si trova ora insieme al figlio ricordata nel monumento sepolcrale nel cimitero di Staglieno a Genova; Teresa Confalonieri, che difese il marito, non proprio sposo modello, chiedendo la commutazione della pena di morte in carcere a vita a una delle donne più potenti della storia, l'Imperatrice Maria Teresa, effigiata in un bel dipinto ai piedi della sovrana; la mamma per eccellenza dell'Ottocento, Adelaide Bono Cairoli, ritratta in gramaglie sempre, con i figli sopravvissuti; Anita Garibaldi, madre non proprio ligia, che lascia i figli per combattere con Giuseppe, ma moglie più che devota, separata dal condottiero nel ricordo visivo dei due monumenti del Gianicolo a Roma. In alto l'Eroe dei due mondi, un po' più in basso, lei, ritratta dallo scultore Rutelli, nonno del politico contemporaneo, sottratta ai canoni della realtà: capelli al vento, gonna sventolante, un figlio in un braccio, un'arma nell'altra.

Impossibile non vedere che la cultura di ogni tempo ha filtrato a dovere i criteri per la celebrità fra i due sessi, adattandoli ai gusti dell'epoca, spesso eliminandone la trasgressione, dosandone la quantità, dividendone il merito all'interno di una coppia. Alla contemporaneità, il piacere di un diverso riconoscimento. ■



Le madri della Repubblica

21 donne che cambiarono l'Italia

DI ANNA ALTOBELLI

Il 2 giugno 1946 uomini e donne italiani, riuniti per la prima volta in suffragio universale, furono chiamati alle urne per scegliere tra Repubblica e Monarchia, e designare i membri che avrebbero composto l'Assemblea Costituente: ventuno donne comparvero allora sulla scena politica dell'Italia del dopoguerra, diventando protagoniste di un'avventura destinata a lasciare il segno nella storia della Nazione.

In verità, le prime ad affacciarsi alla vita politica nazionale erano state le Consultrici: tredici donne in tutto, designate come membri della Consulta Nazionale, l'organo costituito da Ferruccio Parri nel settembre 1945 che restò in vigore sino al Referendum del 1946. Dopo di loro, le ventuno Costituenti – appena il 4% degli eletti – furono chiamate all'interno dell'Assemblea, a decidere su temi ritenuti "più femminili", come la famiglia, la maternità e l'infanzia: i documenti delle Commissioni attestano il rigore della loro opera, improntata ovunque all'equità e al senso della giustizia, e tale da imprimere una svolta definitiva al corso sociale e politico del Paese.

Questi i loro nomi: Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter Jervolino, Maria Federici, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi, Maria Fiorini e Vittoria Titomanlio per il gruppo democristiano; Adele Bei, Nadia Gallico Spano, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angiola Minella, Rita Montagnana, Teresa Noce, Elettra Pollastrini e Maria Maddalena Rossi per il gruppo comunista; Bianca Bianchi e Angela Merlin per il gruppo socialista e Ottavia Penna per il partito dell'Uomo Qualunque. Ognuna di loro aveva alle spalle anni di

impegno politico, sociale e culturale, portato avanti con coraggio e libertà di pensiero, nel periodo più buio della storia italiana: diverse, come Bianca Bianchi, Nadia Gallico Spano e la giovanissima Teresa Mattei, erano state combattenti e partigiane; alcune, come Adele Bei ed Elettra Pollastrini, avevano conosciuto l'esilio e il carcere per attività antifascista; altre, come Teresa Noce, erano state deportate nei campi di concentramento nazisti. Venivano dal Sud, dal Nord e dal Centro del Paese, molte erano laureate e quasi tutte svolgevano una professione.

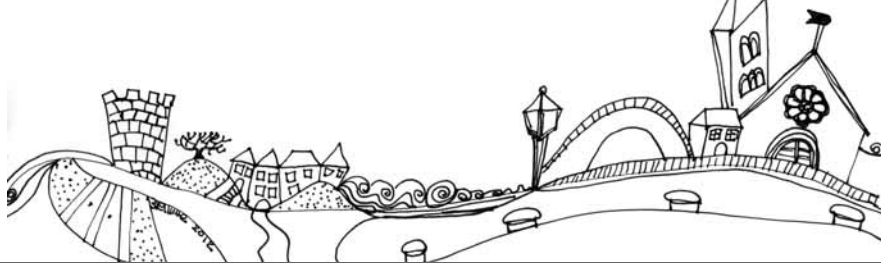
Vi erano insegnanti, giornaliste, una sindacalista e una casalinga: ma pur nell'apparente diversità, le Costituenti portarono avanti, all'interno dell'Assemblea, una linea politica comune, di "genere", che, travalicando i programmi partitici, imponeva con forza nuove istanze, trasversali a tutti gli schieramenti. L'obiettivo era l'affermazione della presenza femminile, attraverso il riconoscimento dei diritti delle donne e il raggiungimento di una reale parità: le donne italiane subivano infatti una forte discriminazione e, a differenza degli uomini, non potevano accedere a molti ruoli della pubblica amministrazione, non potevano guadagnare quanto un uomo, ed erano assoggettate alla patria potestà.

Cinque delle neodeputate (Ottavia Penna, Maria Federici, Nilde Iotti, Angelina Merlin e Teresa Noce) parteciparono ai lavori della "Commissione dei 75", incaricata dall'Assemblea Costituente di elaborare la proposta di Costituzione da discutere in plenaria: la loro impronta è chiaramente impressa in alcuni articoli della nostra Costituzione, fortemente voluti dalle Madri Costituenti per co-

struire una società più paritaria e democratica. Così l'Art.3, che disciplina il principio di uguaglianza, l'Art. 29, che riconosce l'uguaglianza tra i coniugi, l'Art. 30, che tutela i figli nati al di fuori del matrimonio, l'Art. 37, che tutela il lavoro delle donne e dei minori, e l'Art. 51, che garantisce alle donne l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive.

L'opera delle Costituenti non deve essere dimenticata, e merita di ricevere il giusto riconoscimento dalla cittadinanza e dalle istituzioni: intitolare loro nuove strade rappresenta un gesto semplice ma significativo della volontà di "non dimenticare". Un rapido censimento svolto dal gruppo Toponomastica Femminile sul territorio italiano ha rilevato che soltanto 12 tra le Costituenti hanno una strada intitolata, solitamente nel loro paese di origine: l'unica eccezione è costituita da Nilde Iotti, che vanta un'ottantina fra strade, viali e parchi sparsi nelle principali città. Da qui è nata l'iniziativa "Largo alle Costituenti", un ambizioso progetto che si propone di creare, nella capitale che le ha accolte, un intero quartiere dedicato alle Madri della Repubblica: la proposta, presentata al Comune di Roma lo scorso 22 maggio, è stata accolta dalle Consigliere di Parità Gemma Azuni e Monica Cirinnà, e verrà realizzata, grazie al loro appoggio, nel rispetto dei tempi tecnici necessari: bisognerà infatti individuare, tra i quartieri in via di edificazione, zone idonee a ospitare le nuove strade da intitolare.

Per il gruppo Toponomastica Femminile è una piccola grande vittoria, che conferma l'efficacia dell'impegno finora svolto e imprime nuovo slancio alla realizzazione dei futuri obiettivi. ■



Caterina Verdiana Giulia e le altre

DI LAURA CIUCCETTI *

La discriminazione e la *damnatio memoriae* subita dalle donne nei secoli è nota. Le ricerche di Toponomastica Femminile non potevano che riconfermarlo: pochissime le strade, tanto meno viali o piazze, dedicate a donne attive nei campi della cultura, della scienza, dell'economia, delle arti, di vincitrici di premi Nobel o di Olimpiadi, ma quasi esclusivamente figure religiose, dalla Madonna a un vasto campionario di Sante, Beate e Benefattrici. Per compilare qualche riga sulle varie figure femminili censite è stata necessaria una ripresa delle loro biografie e da questo spoglio ne è sortita una visione diversa, forse meno circconfusa di luce, sicuramente più umana.

Senza minimamente entrare in questioni teologiche, di fede, o di devozione, la rilettura delle loro vite ha evidenziato come spesso Sante e Beate fossero, "donne contro": bambine, adolescenti e donne mature in conflitto con le regole familiari e sociali del tempo che per perseguire la propria volontà hanno fatto scelte drastiche, alcune con rinunce e mortificazione del proprio corpo fino alla morte, suscitando, scalpore ammirazione ed emulazione. Quando però la Chiesa ha deciso di "accoglierle nel suo generoso seno" ha teso ad attenuarne la forza più pericolosa ed eversiva privilegiando e tramandando l'aura miracolosa.

Questo stesso processo accomuna i due Patroni d'Italia: Francesco d'Assisi e Caterina da Siena. L'immagine diafana e dolce di Caterina che traspare dall'affresco del suo discepolo Andrea Vanni non lascia certo intravedere la forza della sua anima le fatiche del suo corpo che meritano di essere rilette con sensibilità moderna.

Caterina Benincasa nasce a Siena nel 1347 nella famiglia numerosa di un tintore di stoffe. La madre, con cui ha un rapporto fortemente conflittuale, è una lavandaia – una forza della na-

tura, avrà 25 gravidanze. A 7 anni – dopo la visita ad una sorella mal maritata – ha la prima visione di Cristo a cui decide di consacrarsi. Da questo momento inizia a rinunciare al cibo – «togliere a questa carne ogni altra carne, per quanto ne sia possibile» – e a sviluppare la propria forza interiore in relazione a Dio. A 12 anni viene forzata a presentarsi in società truccata e con i capelli tinti di biondo secondo la moda dell'epoca, ma a 15 avviene la svolta significativa. La morte di parto della sorella e l'intenzione di darla in sposa al vedovo, ricco tintore, fanno esplodere la conflittualità. Caterina perde metà del proprio peso, attraverso il digiuno conferma la propria dedizione a Dio, di fatto è la rinuncia alla propria corporeità, sessualità, maternità. L'intervento del confessore (oggi si ricorre allo psichiatra) è inutile, Caterina afferma che è l'ispirazione di Dio «per correggere il vizio della gola». Il religioso e i familiari sono incerti fra pazzia, santità, o peggio possessione demoniaca, perché alla magrezza assoluta corrispondono iperattività, grande forza fisica e mentale e incrollabile determinazione. Dopo due anni di digiuni ostinati il padre cede e le permette di «servire in pace il suo Sposo»: vive segregata in casa, inizia a flagellarsi, non si nutre e non dorme, ma non è sufficiente. Con la sua caparbieta e con uno "stratagemma" di "morte apparente" riesce infatti a farsi ammettere fra le Mantellate e si dedica all'assistenza dei malati più ripugnanti dell'Ospedale di Santa Maria della Scala.

La morte del padre la costringe ad allontanarsi da Siena, ha 21 anni. A Roma il suo campo d'azione si allarga, si dedica alla Chiesa: il suo obiettivo diventa il ritorno del Papa Gregorio XI da Avignone a Roma. Persegue con costanza il suo digiuno: «Per non dare scandalo prendeva talvolta un poco d'insalata e un po' di legumi crudi e di frutta e li masticava, poi si voltava per sputarli. E se per caso ne inghiottiva anche un solo minuzzolo, lo sto-



RUDOLPH M. BELL
LA SANTA ANORESSIA
DIGIUNO E MISTICISMO
DAL MEDIOEVO A OGGI

TRAD. DI
ANNA CASINI PASZKOWSKI
LATERZA, BARI 1987

RAFFAELLO UBOLDI
CATERINA DA SIENA
LA GRANDE SANTA
ED. CAMUNIA, SIENA 1995

maco non le dava requie finché non l'avesse rigettato». E questo chiamava "fare giustizia", ma contemporaneamente con energia prende posizione a favore di Papa Urbano V contro lo scisma avignonese di Clemente VII, e questa è storia...

Penitenza, digiuno, visioni, sono la sua forza e le modalità per far valere le sue ragioni, implora che le sia concesso di «Caricarsi sulle spalle gli errori e i mali della Chiesa e di coloro che la governano». Costantemente in conflitto con se stessa, sempre tormentata da dubbi trascorre i suoi ultimi mesi reclusa, nutrendosi solo di qualche goccia d'acqua. Muore il 29 aprile 1380 – a 33 anni come Cristo!

La negazione del corpo e la sofferenza sono stati per lei i mezzi per confermare il proprio senso d'identità e per raggiungere la santità, le Visioni la possibilità di esprimersi in pubblico. Così Caterina conquista, oltre l'onore degli altari, il titolo di Dottore della Chiesa, di Patrona d'Italia e d'Europa. La Chiesa ha ammantato di luce e di santità il povero corpo consunto e flagellato della fanciulla che non voleva cedere alle regole scelte da altri.

Se Caterina è certamente l'esempio più eclatante, il rifiuto della società unito ai sintomi definibili di "santa anoressia" sono stati riscontrati nella metà delle Sante italiane del Medioevo.

Ecco alcuni esempi toscani fra il XII e il XIV secolo: Verdiana (Castelfiorentino, n. 1180 c.) capace di amministrare patrimoni economici come di viaggiare fino a Roma e a Santiago di Compostela, per poi vivere 34 anni segregata, cibandosi solo di aglio, in compagnia di due serpenti! Chissà cosa le era successo dato che al contrario un adagio popolare recitava: «le donne partono pellegrine e tornano puttane». Agnese Segni (Montepulciano 1268-1317) e Giuliana Falconiere (Firenze 1270) univano generosità a grandi capacità politiche ed intellettuali. Famose per i loro eremitaggio Giulia della Rena (Certaldo XIV sec.) e Giovanna (Signa, XIII sec.). Per la vita di sacrificio Fina dei Ciardi (San Gimignano 1238-53), Cristiana Menabuoi (Santa Croce sull'Arno XIII sec.) e Maria Mancini (Pisa, XIV sec.) sposa a 12 anni, vedova a 16, risposata e nuovamente vedova dopo 8 anni con un figlio ma 7 gravidanze. Più emancipate ed intraprendenti Margherita (Cortona, n. 1247) dalla vita anticonvenzionale e Villana de' Botti (Firenze, n. 1332 c.).

Popolane o nobildonne, reclusi o grandi viaggiatrici, donne poverissime o fondatrici di ospedali, giovani analfabete o apprezzate intellettuali chiamate a intervenire nelle questioni politiche locali e internazionali, quasi sempre donne in fuga da padri-patroni o da famiglie insensibili, da mariti violenti, da gravidanze estenuanti, dalle regole sociali imposte dagli uomini. ■

* Laura Ciuccetti, fiorentina, storica dell'arte, insegnante

TOPONOMASTICA FEMMINILE

Iniziative e progetti 2012

A CURA DI
MARIA PIA ERCOLINI

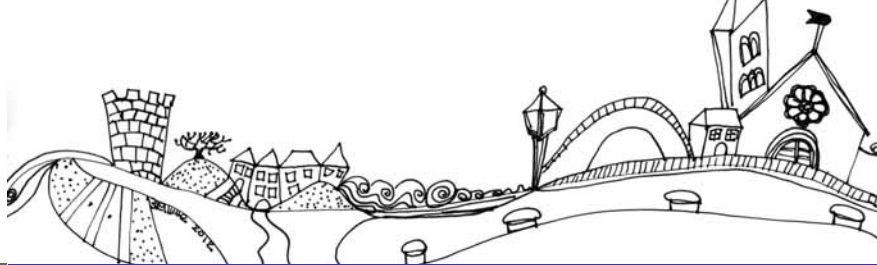
CENSIMENTI NAZIONALI La prima iniziativa del gruppo, lanciata nel gennaio e ancora in corso, consiste nell'analisi statistica, in ottica di genere, dello status quo toponomastico di tutti i Comuni italiani, allo scopo di evidenziare, con fatti e numeri, il sessismo che caratterizza l'attuale onomastica. Quattro i punti chiave su cui indagare: quante le aree di circolazione di ogni territorio comunale, quante intitolate a uomini, quante a donne, a quali donne.

Le adesioni avvengono attraverso post inseriti nella bacheca: <http://www.facebook.com/groups/292710960778847/>

8 MARZO: 3 DONNE, 3 STRADE Per celebrare la ricorrenza dell'8 marzo, il gruppo ha lanciato una campagna per la memoria femminile, rivolgendosi a tutte le amministrazioni comunali la proposta di intitolare tre strade a tre donne – una di rilevanza locale, una nazionale, una straniera – con l'intento di sottolineare e di unire le diverse anime del Paese. Ancora oggi alcuni Comuni aderiscono all'iniziativa, richiedono suggerimenti e biografie di donne meritevoli e inviano le relative delibere a: 8marzo3donne3strade@gmail.com

PARTIGIANE IN CITTÀ In occasione del 25 aprile il gruppo Toponomastica Femminile ha raccolto in un unico documento i nomi e le storie di tutte le donne – che hanno collaborato con le brigate partigiane come combattenti, staffette o appoggi logistici, e che si sono distinte come antifasciste o vittime della II guerra mondiale – a cui siano stati dedicati luoghi pubblici nei Comuni finora esaminati. Il progetto "Partigiane in città", a cui hanno aderito un centinaio di sezioni A.N.P.I., viene aggiornato mensilmente grazie ai contributi di chiunque sia in grado di aggiungere informazioni.

Per inviare segnalazioni, biografie e/o ri-



chiedere informazioni, scrivere a: partigianeincitta@gmail.com

Per visitare il sito e visionare l'elenco alfabetico delle figure segnalate:

<http://www.toponomasticafemminile.it/iniziative/partigiane-in-citta.html>

LARGO ALLE COSTITUENTI Il 2 giugno abbiamo invece aperto la campagna Largo alle Costituenti, in memoria delle Madri della nostra Repubblica, che hanno animato la Consulta Nazionale e l'Assemblea Costituente. Anche in questo caso sono preziose le segnalazioni di strade, piazze, scuole e giardini loro dedicati (largoallescstituenti@gmail.com). Le biografie delle madri della Patria sono state pubblicate, in occasione del 2 giugno, alla pagina: <http://www.toponomasticafemminile.it/iniziative/largo-alle-costituenti.html>. Per le donne che hanno partecipato all'Assemblea Costituente si richiedono intitolazioni stradali in tutto il Paese.

TOPOMASTICA FEMMINILE E DIDATTICA Osservare la città, studiare le dinamiche del suo sviluppo urbanistico, riscoprire la storia locale, conoscere donne e uomini omaggiati/i nelle diverse strade, riflettere sulle ragioni delle intitolazioni e su quelle di tante assenze, vigilare sulle scelte di chi amministra la città, suggerire a chi governa che il genere femminile sempre e ovunque deve trovare il suo spazio... sono momenti importanti della educazione alla cittadinanza, alla quale la scuola è chiamata a rispondere. Laboratori, iniziative ed esperienze sono raccolte alla pagina:

<http://www.facebook.com/groups/292710960778847/doc/327904580592818>

LE NUOVE GIUNTE In occasione dell'ultima tornata elettorale, Toponomastica Femminile ha raccolto segnalazioni e indagini statistiche su giunte squilibrate nel genere e presenza di nuove e vecchie sindache. Il materiale, fonte di molti nostri articoli sui numeri della disparità, è vi-

sionabile alla pagina: <http://www.facebook.com/groups/292710960778847/doc/371146982935244>

PERCHÉ NON DONNE? Il gruppo romano di Toponomastica Femminile, ha collaborato alla campagna lanciata dall'Osservatorio interuniversitario GIO, per la creazione di un data base e l'invio a partiti politici, cariche istituzionali e direzioni di Enti e grandi gruppi di curricula di eccellenze femminili, al fine di favorire la presenza di donne nei Consigli di Amministrazione. L'iniziativa ha inteso sottolineare la massiccia presenza femminile nei diversi ambiti del sapere e dell'agire: <http://www.facebook.com/groups/292710960778847/doc/363244280392181>

REGOLAMENTI TOPOMASTICI Raccogliamo i vigenti regolamenti toponomastici e le nuove proposte normative che si stanno facendo strada in più Comuni italiani: alcune istituzioni locali, infatti, sembrano interessate a crescere, non solo nel numero delle strade femminili, ma anche nelle modalità di relazione con la cittadinanza. Tra le proposte, per i Comuni più grandi, quella di inserire in ogni Commissione una rappresentante di Toponomastica Femminile, una rappresentante della Società delle Storiche, una rappresentante della Società delle Letterate.

<http://www.facebook.com/groups/292710960778847/doc/350785024971440>

PRIME DONNE Dedicato alle donne che per prime hanno ricoperto un ruolo o svolto una professione di tradizione maschile: quali di loro hanno avuto l'onore di una intitolazione stradale, quante sono invece dimenticate?

Toponomastica Femminile segnala e suggerisce alle amministrazioni locali un gesto di riconoscimento che ne mantenga viva la memoria.

Le segnalazioni sono raccolte alla pagina: <http://www.facebook.com/groups/292710960778847/doc/396972720352670>

LE STRADE DELLE POLIZIOTTE In occasione del ventennale della strage di via D'Amelio, in cui perse la vita Emanuela Loi, prima poliziotta italiana uccisa in un agguato mafioso, il COISP, in un'ottica di studi delle politiche di genere, ha aderito al nostro gruppo, lanciando la campagna "Le strade delle Poliziotte".

Segnalazioni e proposte sono inserite nella pagina:

<http://www.facebook.com/groups/292710960778847/doc/397943650255577>

TOPONIMI IN CAMPUS Dedicato al censimento toponomastico degli spazi universitari: facoltà, biblioteche, strutture e servizi, strade, piazze e percorsi pedonali o ciclabili, spazi verdi e diversi (sportivi, ricreativi, culturali...) centri di ricerca e d'ateneo, aule... Quante sono le intitolazioni maschili per ogni voce? Quante quelle femminili? Si tratta di un campo ancora in gran parte anonimo, per evitare che diventi anch'esso un terreno misogino si propongono:

- a) un censimento toponomastico degli spazi occupati dagli atenei italiani
- b) una ricerca biografica delle personalità che vi hanno operato
- c) proposte motivate di intitolazione, nel rispetto dell'equilibrio di genere.

Invitiamo la componente studentesca e docente di ogni ateneo a collaborare alla ricerca tramite suggerimenti, dati, segnalazioni da spedire a:

<http://www.facebook.com/groups/292710960778847/doc/360671377316138>

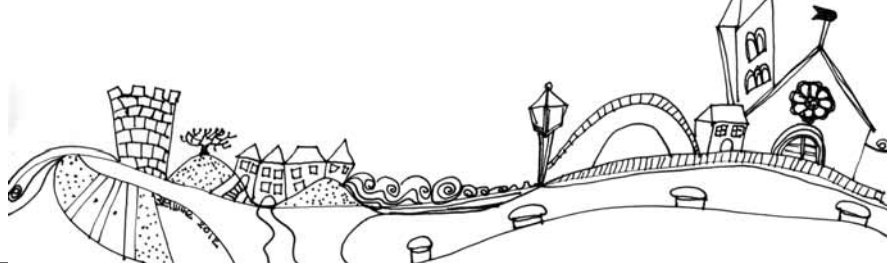
FOTOTOPOMASTICA & ANDAR PER TARGHE Sezione per la raccolta iconografica di targhe stradali, iscrizioni commemorative e lapidi femminili. In occasione del prossimo convegno (Roma, 6 e 7 ottobre) è prevista una prima esposizione fotografica sulla toponomastica femminile nazionale, alla quale faranno seguito, mostre fotografiche itineranti. Le immagini, con relativa didascalia, vanno inviate a: fototoponomastica@gmail.com



CONVEGNO NAZIONALE DI TOPOMASTICA FEMMINILE

Il 6 e 7 ottobre 2012, presso la Casa Internazionale delle donne di Roma, in via della Lungara, avrà luogo il primo Convegno Nazionale di Toponomastica Femminile. Temi dell'incontro: storie e leggende toponomastiche, relazione sullo stato di fatto delle diverse aree geografiche, presentazione delle attività in corso, proposte e progetti futuri, percorsi urbani in ottica di genere.

Per informazioni e adesioni: convegnotoponomasticafemminile@gmail.com



TEMA / ANNA MARIA ORTESE

Reale e irreale

*La Napoli di Anna Maria Ortese.
L'apparente paradosso di una precisione
toponomastica trasfigurata
da una scrittura visionaria*

DI TIZIANA CONCINA

Nessun luogo sembra donare pace a questa donna, a questa scrittrice, inquieta e "sola come un gatto", abituata ad essere nomade fin dall'infanzia, segnata dagli spostamenti continui di una famiglia numerosa, amatissima e un po' visionaria, in compagnia della quale viaggia da Roma a Potenza, perfino in Libia, inseguendo il sogno coloniale del padre, e finalmente a Napoli.

La giovane Ortese soggiorna a Venezia, a Trieste, a Ivrea, a Milano e a Roma, in un pellegrinare continuo guidato dalla ricerca di un lavoro, di un salario, e dunque dalla necessità di conquistare un nido, un luogo di pace, senza rumore, dove poter scrivere e quindi vivere. La spinge anche una inquietudine feroce, che si placa solo nel mutamento, quando il bisogno di un altrove che promette la serenità necessaria, è così forte da costringerla a traversate infinite, e a strane vacanze estive, trascorse nella Roma ferragostana bollente e deserta.

Una vita, per molti anni, fatta di treni e di stanze inospitali, mai davvero radicata o inserita in un contesto affettivo, se non quello della famiglia di origine, che rinasce alla memoria per mezzo dell'opera letteraria. Tuttavia i luoghi attraversati da questo continuo girovagare non appaiono agli occhi dell'esule neutri, insignificanti, sono piuttosto oggetto di una curiosità e di una attenzione lucidissima, che penetra la realtà più nascosta.

La produzione letteraria di Ortese è segnata da continui riferimenti geografici, le città che attraverso vengono descritte puntualmente nella loro struttura urbana, con i nomi delle strade e delle piazze, la conformazione dei quartieri. Già nei titoli delle sue opere si evidenzia un riferimento continuo ai luoghi: *Il mare non bagna Napoli*, *Silenzio a Milano*, *Un folletto a Genova*, per tacere dei bellissimi reportage giornalistici, raccolti nel volume *La lente scura*, i cui titoli rimandano molto spesso a grandi e piccole città.

Napoli, descritta e ripensata anche dopo essere stata abbandonata da anni, costituisce lo scenario e l'orizzonte di buona parte dell'opera ortesiana: da *Angelici dolori* a *L'infanta sepolta*, da *Il porto di Toledo* a *Il cardillo addolorato*. Già nel racconto "Grande via", pubblicato nella raccolta *L'infanta sepolta*, ma comparso per la prima volta ne *La fiera letteraria* nel 1948, Or-

tese si sofferma a tratteggiare con indicazioni precise la via Foria, da Piazza Dante all'Orto Botanico, ma la descrizione attentissima nella puntigliosità degli aggettivi, nel susseguirsi elencatorio dei particolari, supera da subito la mera rappresentazione per divenire divagazione soggettiva, racconto rapito delle fantastiche avventure narrate nei volumi esposti dinanzi alle botteghe di librai, ai lati della via.

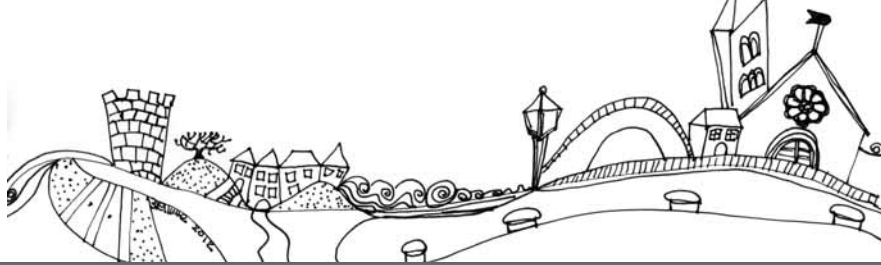
Eguale in "Un paio di occhiali", ne *Il mare non bagna Napoli*, le indicazioni topografiche sono precisissime: Eugenia, la bimba protagonista del racconto, miope tanto da non vedere il mondo che la circonda, finalmente dotata di un paio di occhiali, lusso inusitato nella misera realtà del basso, abita nel «Vicolo della Cupa a Santa Maria in Portico». Tutto il racconto è così attento alla descrizione di questo piccolo mondo, della sua povera esistenza, da essere stato inteso come una sorta di bozzetto neorealistico, mentre la narrazione sopravanza la dimensione bozzettistica nella ricerca di un orizzonte fantastico, eccessivo, già, con tutta evidenza, irreale: «Il sole, che di prima mattina, da una fenditura del caseggiato, entrava nel brutto cortile, le venne incontro, così puro e meraviglioso, illuminò il suo viso di piccola vecchia, i capelli come stoppa, le manine ruvide, legnose, con le unghie lunghe e sporche» (*Il mare non bagna Napoli*, pag. 9).

Perfino il racconto "Città involontaria", appartenente alla stessa raccolta – testo che motivò una giusta reazione di sdegno per la condizione di povertà e di abbandono che narra – al di là dell'apparente funzione di denuncia si snoda in descrizioni sempre più cupe, in cui l'attenzione ai particolari orribili, quasi ributtanti, tratteggia un universo buio e infinito, una sorta di girone infernale, senza pietà e senza speranza, abitato da esseri che quasi non sembrano neppure appartenere alla specie umana: «Una donnetta tutta gonfia, come un uccello moribondo, coi neri capelli spioventi sulla gobba e un viso color limone, dominato da un grande naso a punta che cadeva sul labbro leporino...» (pag. 65).

Gli scritti raccolti in *La lente scura* non si sottraggono a questa logica, nonostante siano nati come servizi giornalistici. L'impianto, vicino al reportage di viaggio, può prendere l'avvio da un fatto di costume, può indicare con piglio giornalistico i luoghi geografici e la realtà sociale, come il pezzo pubblicato su



Anna Maria Ortese



Milano Sera nel 1950 – *Il mare non bagna Napoli* – da cui si è tratto il titolo della omonima raccolta, nel quale, tuttavia, il tono dolcemente devia verso una dimensione irreali, dove l'immagine improvvisa, straniante, del Santo, portato in processione con il manto costellato di biglietti di banca, sembra rapire "l'amico C.", e, quasi estraneo a se stesso, spingerlo a tentare di impadronirsi del denaro.

In "Tuona a Napoli" la città, come sempre puntualmente identificata nella sua toponomastica – da via Caracciolo a Santa Lucia, da via Toledo a Chiaia – diviene un luogo fantastico, quasi allucinato, descritto con la ricchezza delle enumerazioni e delle metafore – "un dito di luce", "allegria di lumi", "torrenti di popolo" –, abitato da esseri favolosi come i Gemelli, così simili alle figure di El Greco, o le "donne- ciliegia", anticipati dall'immagine di un bimbo che «In testa, unico residuo d'infanzia, portava, infilata in una cordella, una penna di gallina» (*La lente scura*, pag. 259), con tutta evidenza un primo ritratto di Hieronymus, il folletto de *Il cardillo addolorato*.

I luoghi, dunque, sono quelli conosciuti e amati di una città che Ortese ha attraversato nelle sue infinite passeggiate, dove ha vissuto e lavorato; ma le strade e le piazze, i cui nomi ricorrono con straordinaria precisione, vengono osservate con uno sguardo che ignora le gerarchie abituali, l'ordine indiscusso del mondo e coglie, nella realtà, la dimensione di un altrove. D'altro canto è l'autrice stessa, nella Prefazione a *La lente scura* che afferma: «E a questa percezione – devo dire – è dovuta la mia propensione per il poco – o il nulla – e la mia reverenza per l'Utopia – sempre alta e presente come una luce bianca tra le nuvole basse, nello sconfortato vivere».

Ma, a questa Napoli di cui si declina la toponomastica, la Ortese, lontana ormai da anni, sostituirà una sorta di città parallela, dai nomi cifrati. *Il porto di Toledo*, ricordi della vita irreali, il romanzo più complesso e partecipato, ricostruisce, attraverso la memoria, la vita e i luoghi della prima giovinezza della scrittrice, travestendo la realtà biografica, narrandola secondo una visione allucinata: «comprendevo adesso – scrivendo Toledo – una cosa: che ogni cosa è intimamente inconoscibile. Non per tutti. Per alcuni – e dovevo riconoscermi fra questi – l'inconoscibile è il vero» (*Il porto di Toledo*, introduzione II).

La Napoli di prima della guerra, la "città di un Borbone" che fa da sfondo alla storia di Damasa, la Toledana, diviene irreali anch'essa, sebbene costantemente presente, viene indicata con nomi traslati, metaforici, e subisce lo stesso travestimento fantastico riservato all'autrice, alla sua famiglia, al suo amore.

La topografia di Napoli viene reinventata, attraverso un processo di spostamento e di condensazione, utilizzando toponimi di sapore spagnolescente, in onore, forse, delle origini iberiche della famiglia. Il titolo stesso del romanzo non rimanda alla città spagnola ma a via Toledo, a quei Quartieri Spagnoli così spesso attraversati; via Piliero, dove la Ortese ha abitato e che è stata poi distrutta durante la guerra, diventa Rua del Pilar.

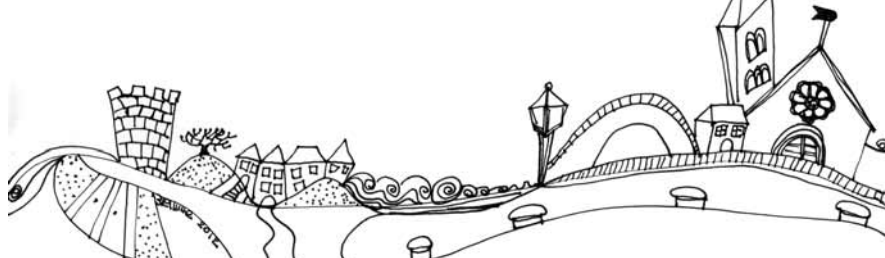
La corrispondenza tra la geografia reale della città e la toponomastica fantastica è piuttosto precisa, come è stato dimostrato da Luca Clerici nella ampia biografia ortesiana *Apparizione e visione* (Mondadori, 2002) e come è possibile verificare, seguendo la Guida di Toledo in Appendice II alla edizione Adelphi dei *Romanzi* curata da A. Baldi, M. Farnetti e F. Secchieri. Dunque in Toledo non si tratta più di cogliere la realtà di una città, di un mondo, attraverso uno sguardo obliquo, ma di prendere atto della inconoscibilità del reale, della impossibili-



tà di condividere la distinzione tra realtà e irrealità su cui poggia la vita comune: «Il mondo appare tutto inconoscibile, e privo forse di speranza [...] La follia di Toledo nasce da questo: che l'autore non vuole, o non può, nominare le cose da tutti note ed accettate» (lettera a Roberto Calasso, 16 maggio 1997, in *Romanzi* pag. 1068)

Rimane da ricordare un'ultima Napoli ortesiana: la Napoli settecentesca e favolosa in cui viene ambientato *Il cardillo addolorato*. Il libro «coinvolge le cose, la storia di Napoli» ed è ambientato al Pallonetto di Santa Lucia, dove ha casa Mariano Civile, la Casa del Cardillo, e a Sant'Antonio a Posillipo, la «dolorosa scalinatella», dove Elmina va sposa ed è destinata a soffrire: «se esistente nel reale o nell'irreali, e fino a che punto nell'uno o nell'altro emisfero del nostro vivere, non osiamo indagare» (*Il cardillo addolorato*, pag. 370). Durante la preparazione del romanzo Ortese chiese ed ottenne alcune foto del Pallonetto e, sebbene la narrazione si ambienta in una Napoli ormai scomparsa, ancora una volta l'identità urbana che le foto testimoniano diviene presupposto, elemento inevitabile del dialogo tra realtà, memoria ed invenzione.

Nel lavoro di Ortese, la descrizione dettagliata e minuta ha la capacità di dilatare i luoghi e di alimentare la percezione del fantastico e dell'irreali: l'opera letteraria mette dunque in atto tutto il proprio potere di disvelamento suggerendo, attraverso una narrazione visionaria ma precisa, l'esistenza di una realtà più complessa. Attraverso la costruzione della "menzogna" narrativa, che vuole però il travestimento puntuale del possibile, ci si avvicina, forse, alla comprensione del mistero. ■



TEMA / DORA D'ISTRIA

Una donna una casa un giardino

*Dora d'Istria: storia
di un nome non dato*

DI LUISA ROSSI *

Risale all'anno dell'Unità l'arrivo di Dora d'Istria in Italia: vi giunge dopo aver vissuto alcuni anni in Svizzera e compiuto un viaggio in Grecia, esperienze da cui aveva tratto libri di successo. La studiosa è un'erudita e una poligrafa feconda: oltre che di viaggio, scrive di storia, di letteratura, di politica, di questioni balcaniche, perfino di problemi ambientali. Spiccano i due volumi dedicati alla storia delle donne (*Des femmes par une femme*, 1865). I suoi lavori la rivelano pacifista, convinta europeista e, a suo modo, femminista.

In Italia vive per qualche anno a Venezia i cui archivi sono una miniera per i propri studi orientali. Nell'autunno del 1869 si sposta a Torino dove collabora con riviste come *Il progresso* e *Il Diritto*. Nel 1870, a 42 anni, si trasferisce definitivamente a Firenze (villeggiature e viaggi a parte). Fin dal periodo veneziano, aveva iniziato a stabilire contatti di lavoro e amicizia con personalità toscane.

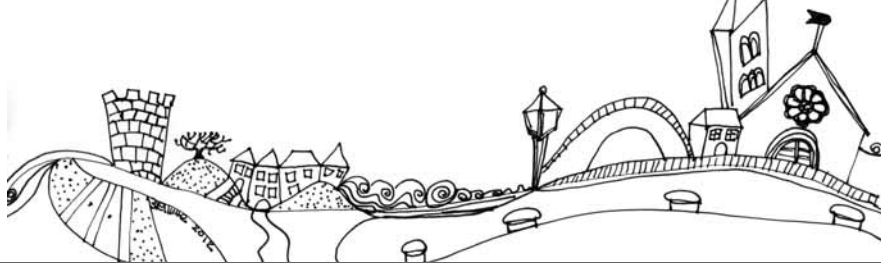
Non è questa la sede per riscrivere la storia dell'intensa vita privata e intellettuale di Dora d'Istria – *nom de plume* di Elena Ghika, nata a Bucarest nel 1828, principessa per nascita ed anche per matrimonio, avendo sposato un principe russo – a lungo dimenticata nonostante la notorietà di cui godette alla sua epoca e solo recentemente recuperata dagli studi. Invece, della sua biografia ci interessa qui la ricostruzione del suo arrivo e del suo muoversi nello spazio fisico e intellettuale della Firenze postunitaria. Nel capoluogo toscano Dora prende dimora in via Leonardo da Vinci, fuori porta San Gallo: con il trasferimento a Firenze della capitale, per rispondere alle esigenze dei quadri governativi e della borghesia in espansione, il quartiere era stato oggetto di profonde trasformazioni. Due mappe del Plantario dei beni rustici disegnate dopo il 1865, cioè dopo l'avvio del piano urbanistico di Giuseppe Poggi, mettono a confronto lo "Stato antico" e lo "Stato moderno" dell'area considerata. La

prima rappresenta il paesaggio tradizionale della pianura fiorentina: il disegno dei campi irregolari, il groviglio dei torrenti e dei sentieri, le poche case sparse, un nucleo colonico più consistente là dove di lì a poco sarebbe sorta piazza Cavour (oggi piazza della Libertà). La seconda raffigura la trama ancora tutta da riempire delle maglie disegnate dalla nuova viabilità ortogonale costituita dai viali Militare (viale Don Minzoni) e viale Principe Amedeo (viale Giacomo Matteotti) e dalle strade che con precisione geometrica vanno a saldarsi in essi, fra cui, appunto, la via Leonardo da Vinci.

Il trasferimento di Dora a Firenze, e in questo preciso quadrato urbano, nasce in modo piuttosto casuale. Dal 1867 la scrittrice, ancora a Venezia, era entrata in contatto epistolare con Angelo De Gubernatis, poi incontrato personalmente in occasione di un viaggio dello studioso nella città della laguna (1869). De Gubernatis è, nella Firenze dell'epoca, un personaggio in vista. Docente universitario, si occupa di studi orientali e non solo; per farsi un'idea del suo attivismo, basta vedere che sono ben quattordici le riviste e gli annuari letterari da lui creati e diretti fra il 1862 e il 1908. Raggiunto dalla fama di Dora, le scrive per avere la sua collaborazione alla *Rivista Orientale* che in quello stesso 1867 sta fondando a Roma. La collaborazione si estenderà ad altri quattro periodici. Lo scambio epistolare e l'amicizia dureranno fino alla morte della scrittrice. Lo studioso le dedicherà allora sulla *Revue Internationale* l'ampio articolo in cui troviamo tracciato il più lucido ritratto biografico della scrittrice che ci sia pervenuto.

Quando, nel settembre del 1870, la capitale viene definitivamente spostata a Roma, il vuoto lasciato a Firenze dalla perdita della centralità non solo politica ma anche culturale motiva il professore ad accettare la cattedra di studi indiani che il ministro dell'istruzione Cesare Correnti gli offre nell'Ateneo romano. De Gubernatis e la moglie avevano appena fatto costruire per sé un villino con giardino in via Leonardo da Vinci. Lo studioso scrive a Dora, in vacanza a Rapallo, per annunciarle il proprio trasferimento e proporle l'acquisto della casa alla stessa cifra che gli era costata. La risposta della scrittrice è immediata e affermativa e la transazione si concluderà felicemente per Dora; meno positivamente per l'amico che, non essendo andato a buon fine il trasferimento a Roma, sarà costretto a cercarsi un'altra casa a Firenze.

Le numerose lettere inviate in questo periodo da d'Istria a De Gubernatis consentono di conoscere nel dettaglio l'interno dell'edificio a due piani con sedici stanze: la ripartizione e l'uso degli spazi, il "clima" dell'abitazione. Un'atmosfera che la scrittrice inizia a creare, pianta alla mano, già da Rapallo: al piano superiore la camera da letto, la stanza degli armadi, lo studio con le quattro pareti rivestite di librerie e ogni angolo occupato da altri mobili per le carte. Una camera al piano inferiore, anch'essa piena di armadi contenenti le sue cose, ospiterà i fratelli. Due appartamenti sono destinati alle donne di servizio e un'altra camera al giardiniere. Restano ancora il salotto e la sala da pranzo «dove saranno disposti gli oggetti d'arte che fanno sembrare la stanza un magazzino di bric à brac». Fra di essi, certamente, i ritratti di cui la principessa va fiera e che troviamo elencati in un'altra lettera: il profilo disegnato nel 1849 dal pittore veneziano Felice Schiavoni, opera da cui fu tratta l'incisione posta a illustrare libri e articoli della scrittrice; il ritratto frontale ugualmente eseguito da Schiavoni e poi inciso a Parigi da Adolphe Salmon; un dipinto del 1869 a olio in cui lo stesso Salmon la raffigura in costume greco e, infine, il magnifico – a detta di De



Gubernatis – busto in marmo firmato dallo scultore toscano Giovanni Dupré.

Una sera di metà dicembre del 1870 Dora d'Istria lascia dunque Torino e giunge a Villa d'Istria (come la nuova proprietaria aveva fatto incidere nella targa al cancello) dopo un viaggio in ferrovia di dodici ore. Trova una casa che si intuisce già accogliente: aveva chiesto al buon De Gubernatis di incaricarsi di far venire una piccola provvista di legna e di farle trovare in casa anche il giardiniere. Oltre a questi e alla moglie, Dora ha al proprio servizio la fedele *femme de chambre*. Una cuoca svizzera sarebbe arrivata in seguito.

Se l'atmosfera della casa, piena di caminetti e di libri, sarà fortemente caratterizzata dalla personalità di Dora, non lo saranno di meno gli spazi esterni. La scrittrice nutre una vera passione per piante e fiori. L'anno successivo all'arrivo amplia ulteriormente i possedimenti intorno alla casa con l'acquisto dei terreni confinanti, tanto che qualche notizia, alludendo alla sua proprietà, parlerà di "vasti giardini". Il confronto fra le fonti scritte (le lettere, il testamento) e le piante catastali dell'epoca consente di individuare con precisione la posizione e l'estensione dell'intera proprietà situata nell'isolato compreso fra via Leonardo da Vinci, via Militare, Via Antonio Giacomini e via Fra Bartolommeo e composta di diverse particelle. In questi spazi Dora crea un vero e proprio orto botanico che custodisce la privatezza di una quotidianità di cui è gelosissima. A ricostruire l'immagine del giardino, risultato della collaborazione fra Dora e uno «fra i più distinti architetti» parigini ci aiuta, ancora una volta, De Gubernatis. La descrizione ci restituisce l'immagine di un manufatto la cui cancellazione ci priva di una piccola tessera speciale della Firenze ottocentesca.

Il terreno è suddiviso in tre settori: uno spazio è destinato ad orto; in un altro vengono piantate varie specie di eucaliptus che formano un vero e proprio boschetto voluto dalla principessa per la loro funzione di depuratori dell'aria. Il più grande dei tre, quello centrale è, a quanto racconta De Gubernatis, «il luogo delle delizie».

Una palma di San Remo per la quale ella fece costruire una specie di tempio, un laghetto dove installò due magnifici cigni fatti venuti da Parigi, uno chalet, una serra calda, due voliere, una per i fagiani, l'altra per piccoli uccelli, una ricca collezione di piante rare, fiori superbi, che dette luogo a una dotta illustrazione del professor Demetrio Bargellini intitolata *L'Arboreto Istriano*, e due magnifici cani, Brahama ed Aster, completavano il fascino di questa dimora signorile.

Con il titolo *L'Arboreto Istriano* il botanico fiorentino Demetrio Bargellini descrive e classifica minuziosamente sulle pagine di un opuscolo uscito nel 1887, un anno prima della morte di Dora, tutte le piante del giardino. La principessa è a Firenze da quasi un ventennio: un ventennio in cui ha continuato a scrivere anche se gli anni migliori per la sua produzione restano quelli compresi fra il 1855 e il 1865. Le esperienze di viaggio, nel tempo si sono diradate. Nel 1880 aveva raggiunto gli Stati Uniti invitata da alcune corrispondenti (la sua fama e i suoi articoli avevano in effetti varcato l'oceano e raggiunto l'America del Nord e quella Latina); successivamente gli spostamenti sono quasi esclusivamente finalizzati a villeggiature marine.

A Firenze Dora non sembra aver molto frequentato la buona società locale. Certamente era di casa dai De Gubernatis. Era infatti entrata in amicizia anche con la moglie del professore, So-

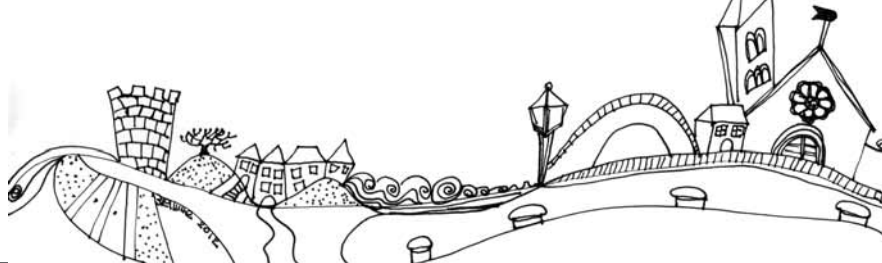


Dora d'Istria

fia, cugina di Bakunin. Ma De Gubernatis stesso dice come fosse piuttosto Dora a ricevere regolarmente: tutti i giorni in ore stabili e mai al di fuori di esse. L'atmosfera delle riunioni è raccontata dallo studioso:

Tutti trovavano da lei un'accoglienza perfetta [...]; ella non faceva alcuna distinzione di classe e di persone. Una volta che qualcuno era stato introdotto e ricevuto nella sua casa, era sempre il benvenuto. Se qualcuno storciva il naso, tanto peggio per lui. Considerando il proprio salotto come una specie di tempio, ella pensava che davanti al suo altare, come in chiesa, tutti dovevano sentirsi uguali. Ella sorrideva a tutti gli ospiti, ma ciascuno di loro doveva assumere entrando un'aria vagamente subalterna; felice di questa prima concessione, ella colmava allora i suoi visitatori di complimenti, di caramelle (fornite da Doney) che teneva sempre a disposizione sulla tavola, e di fiori, se si trattava di donne, per le quali per ogni evenienza ella faceva preparare ogni giorno dal giardiniere dei mazzetti.

Senza essere ricchissima, Dora traeva rendite considerevoli dalle proprietà rumene e poteva condurre una vita agiata. Amando molto la musica, aveva preso a organizzare per gli ospiti l'ascolto



di maestri eccellenti e di cantanti di prim'ordine. Non è dato di sapere con precisione chi fossero i frequentatori della sua casa, gli uomini «senza distinzione di classe» e le signore per cui faceva preparare dal giardiniere i mazzolini dei quali parla De Gubernatis. Da quanto finora emerso, i suoi interlocutori erano soprattutto studiosi, direttori di riviste, traduttori, intellettuali arberesh, come vengono definite le minoranze albanesi radicate da secoli in Italia meridionale: per loro la scrittrice costituiva un importante riferimento identitario.

L'articolo, inedito, riassume un aspetto particolare della biografia di Dora d'Istria, biografia ricostruita grazie a lunghe ricerche nelle biblioteche e negli archivi italiani e stranieri. Per una conoscenza più approfondita del personaggio e della sua opera si vedano:

- 1997 – LUISA ROSSI
PER LA STORIA
DELLA GEOGRAFA-
VIAGGIATRICE
DELL'OTTOCENTO:
DORA D'ISTRIA
NEL GOLFO DELLA SPEZIA
GEOTEMA, ANNO III, N. 8
BOLOGNA, PATRON, 1997
PP. 175-183.
- 1998 – DORA D'ISTRIA
I BAGNI DI MARE.
UNA PRINCIPESSA
EUROPEA ALLA SCOPERTA
DELLA RIVIERA
A CURA DI LUISA ROSSI
SAGEP, GENOVA.
- 2000 – DORA D'ISTRIA
AUTUNNO A RAPALLO
A CURA DI LUISA ROSSI
SAGEP, GENOVA.
- 2005 – LUISA ROSSI
L'ALTRA MAPPA.
ESPLORATRICI
VIAGGIATRICI
GEOGRAFE
DIABASIS, REGGIO EMILIA
(SECONDA ED. 2011)
- 2007 – ANTONIO
D'ALESSANDRI
IL PENSIERO E L'OPERA
DI DORA D'ISTRIA
FRA ORIENTE EUROPEO
E ITALIA
GANGEMI, ROMA

Nel 1888 Dora dà alle stampe il suo ultimo articolo: *Rousseau sul lago di Biemme*. L'articolo ripercorre con malinconia i luoghi e i giorni dell'esilio di Jean Jaques Rousseau che Dora interpreta attraverso la lettura delle *Confessions* e delle *Rêveries d'un promeneur solitaire*.

Anche gli ultimi anni di vita di Dora sono divenuti sempre più solitari. L'affetto maggiore sembra essere quello per il fedele Brahama, il terranova per il quale ella aveva commissionato allo scultore genovese Tassara un piccolo monumento funerario in marmo da porre, quando fosse morto, nel giardino. Dal 1885 anche le lettere dirette a De Gubernatis si fanno più brevi: biglietti privi della consueta precisione grafica, talvolta mancanti della data e del luogo di provenienza. In uno di essi, ancora indirizzato a De Gubernatis e datato soltanto «29 maggio sera», scrive: «Passo la vita molto ritirata, esco poco, i miei amici non esigono da me cerimonie [...]». De Gubernatis sembra essere il suo ultimo corrispondente: l'ultimo biglietto è dell'agosto del 1888. La fine giunge piuttosto improvvisa. Dora d'Istria muore nella propria stanza immersa nell'autunno del suo meraviglioso giardino, alla sola presenza della governante, alle sei pomeridiane del 17 novembre del 1888. De Gubernatis, chiamato di fretta, accorre come, poi, altri amici. I fratelli, avvertiti, non si faranno vivi.

Due giorni dopo il decesso, nell'ufficio del pretore del Primo Mandamento della città, in piazza San Martino 2, su richiesta del console di Russia a Firenze il notaio Fiordaliso Albizzi, verificata l'integrità del sigillo in ceralacca rossa raffigurante lo stemma gentilizio della principessa, dà lettura del testamento alla presenza di due testimoni e del vicequestore. A parte qualche riconoscimento ai fratelli e alla servitù, Dora d'Istria ha lasciato il suo ancora ingente patrimonio ripartito fra il Comune di Bucarest e la Scuola per sordomuti che nel 1884 si era installata di fronte al villino.

Le clausole testamentarie indussero i fratelli diseredati a sollevare una controversia legale circa la validità del mandato, questione che si risolse secondo le chiare volontà di Dora d'Istria solo nel marzo del 1893. Quanto alla scelta della cremazione, anch'essa chiaramente espressa nel testamento, non dovette stupire chi conosceva bene la donna. «Essa non vedeva nulla al di là della vita, non aveva nessun sentimento religioso [...]», scriverà in proposito De Gubernatis. La cremazione

fu eseguita nel cimitero di Trespiano dove si trova ancora oggi l'elegante urna di marmo che conserva le ceneri della principessa. Al funerale partecipò un centinaio di persone; il feretro era coperto da una ventina di corone.

Il lascito consentì alla scuola beneficiaria di superare le difficoltà economiche in cui versava e di riorganizzare la propria attività. Non appena dichiarata legale la disposizione della defunta, l'istituto procedette alla vendita delle proprietà, a cominciare dal patrimonio «vivente»: cigni, uccelli, piante rare, di cui l'istituzione non poteva occuparsi, furono messi all'asta.

Dalla documentazione catastale e notarile si possono ricostruire con precisione tempi e modi della distruzione della casa e del giardino di Dora. Siamo negli anni Trenta quando l'Arboreto Istriano viene scorporato dal resto della proprietà, smembrato in lotti diversi e via via cancellato per far posto a nuove edificazioni. Nello spazio che esso occupava insistono oggi, affacciati su via Leonardo da Vinci, viale Don Minzoni e via Giacomini villette e palazzi costruiti nei primi decenni del secolo.

Il villino resiste qualche decennio in più, ma la speculazione edilizia che dagli anni Cinquanta imperversa in Italia nei suoli di pregio, ne segna il destino. Con atto di compravendita stilato dal notaio Orazio Gargani in data 24 gennaio 1958, l'allora proprietario architetto Ezio Cerpi cede al costruttore edile Enrico Baldini del Galluzzo per 7 milioni di lire «un'area edificativa posta in Firenze interposta fra i fabbricati n. 28 e n. 32 della via Leonardo da Vinci». Oggetto della transazione non è più dunque il villino ma un'area edificativa di circa 600 metri quadrati, vale a dire la superficie dell'edificio e del breve terreno di competenza rimasto. Evidentemente, fra il 1930 e il 1958 – più presumibilmente vicino a questa ultima data – si era provveduto ad ottenere i permessi di demolizione del villino e di riedificazione nel lotto.

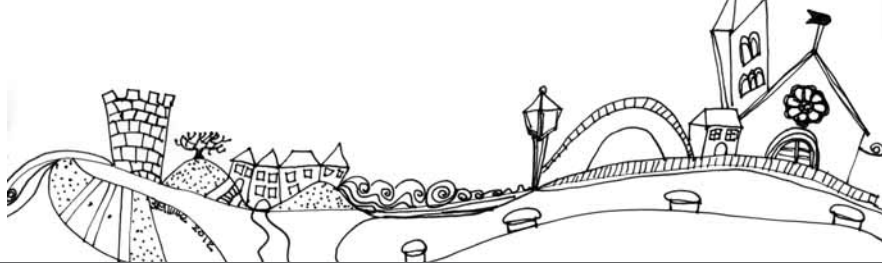
Sull'«area edificativa» in cui Angelo De Gubernatis aveva costruito quasi cento anni prima la sua elegante dimora, nel 1959 fu ultimato dal Baldini un anonimo condominio di sei piani.

EPILOGO

Firenze, via Leonardo da Vinci, fuori dell'antica porta San Gallo. Sulla destra, procedendo da via Fra Bartolommeo a viale Don Minzoni, una serie di palazzotti eleganti d'epoca. La teoria è interrotta, al numero civico 28, da uno stridente edificio anni Cinquanta. Il palazzo, una scheggia speculativa in questa strada per il resto ancora coerente con l'identità otto-novecentesca del quartiere, ha davanti un modestissimo ritaglio di giardino. Un gelsomino intrecciato alla cancellata nasconde quasi completamente alla vista dei passanti la targa posta su un muro laterale di confine: «La principessa Elena Koltzoff Massalski Ghika 1828-1888, albanese di origine, rumena di nascita, fiorentina di adozione, nobiltà e glorificò se stessa per eccelsa virtù d'animo e d'ingegno nel nome europeo di Dora d'Istria. A memoria del suo quasi trentennale soggiorno in questa casa dove morì, grato e reverente pose il Comune. 1915».

La lapide contiene un errore – come si è visto, la scrittrice aveva vissuto a Firenze diciotto anni – probabilmente generato dal fatto che quando, a conclusione di un lungo iter burocratico, essa fu apposta, la figura di Dora d'Istria era già lontana dalla memoria collettiva della città.

Un documento chiarisce come si arrivò a segnalare la sua esistenza soltanto nel 1915 e con quella semplice targa. Si tratta di una lettera intestata «Comune di Firenze, Alfonso Afferini segretario» e indirizzata al «cavalier Tordi». Vi si legge: «fu al tempo del-



l'Amministrazione Sangiorgi che il Comune, con deliberazione del 6 giugno 1908, assegnò il nome di Dora d'Istria alla vecchia piazza Goldoni e ciò in considerazione dell'amore che la Principessa Ghika portò all'Italia e per le sue opere caritatevoli a pro' dei poveri di Firenze. Sennonché l'amministrazione Corsini propose – e le ragioni vanno più ricercate in ragioni politiche che in apprezzamento storico – di collocare una lapide sul villino ove abitò Dora d'Istria in via Fra Bartolomeo e di assegnare il nome di Piazza Torino in luogo di Dora d'Istria. Quest'ultima deliberazione è del 24 settembre 1912. La proposta – se la memoria non m'inganna – fu accolta dal professor Bacci, allora presidente della commissione che assegna i nomi alle vie».

Dunque, la piazzetta che in un primo tempo gli amministratori fiorentini avevano deciso di dedicare alla memoria di Dora d'Istria fu, per «ragioni politiche», intitolata alla città di Torino – e poi ribattezzata nel 1941 con il nome che ancora oggi porta: quello dell'accademico della crusca Isidoro del Lungo – affidando più modestamente il ricordo di Dora alla lastra posta sulla sua casa. Demolito il villino, essa fu relegata nel muro ove si trova. Degli abitanti del condominio, nessuno è a conoscenza di chi mai sia la principessa «dagli impronunciabili nomi» (come aveva scritto, a proposito di Dora d'Istria, Georges Sand) incisi sul marmo.

Gran parte della vicenda fiorentina di Dora d'Istria è oggi ricostruita. Seguendo la pista delle variazioni di sede dell'Istituto Nazionale Sordomuti prima e dopo il suo scioglimento resta da insistere nella ricerca, finora senza risultati, del fondo più interessante: quei libri che riempivano gli armadi, i bei ritratti di cui era orgogliosa, i documenti, gli oggetti. Chi conserva, oggi, il bel busto di marmo di Dora d'Istria scolpito da Giovanni Duprè? ■

* **Luisa Rossi** geografa, docente dell'Ateneo parmense, collabora con il Dottorato in Geografia storica dell'Università di Genova e con istituzioni scientifiche francesi. Si occupa di questioni ambientali, paesaggio, storia della cartografia, geografia di genere. Su donne e geografia ha prodotto numerosi articoli e libri, fra cui *L'altra mappa* (Reggio Emilia 2005 e 2011); *Scoprire le carte. Qualche novità in fatto di donne e cartografia*, («Archivio per la storia delle donne», Napoli 2005); «Carto-grafie femminili», in L. Rossi, R. Rizzo (a cura di), *Ricamare il mondo. Le donne e le carte geografiche* (Roma 2008)

Per le strade di Londra

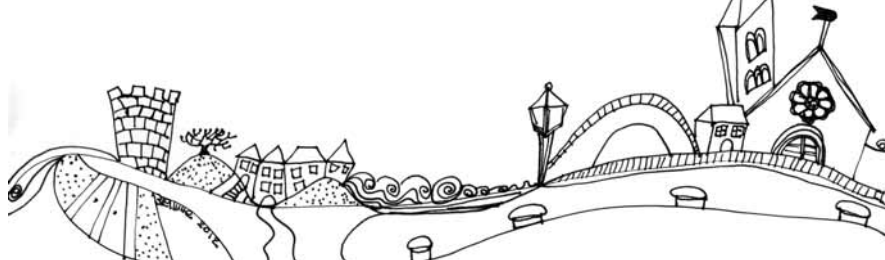
Lo sguardo di Virginia Woolf sulla città e quello di Doris Lessing

DI MARIA ANTONIETTA SARACINO

«Londra è un incanto. Esco e poggio il piede su un magico tappeto giallo fulvo e mi scopro rapita da tanta bellezza [...]. Uno stupore le notti, con tutti quei portici bianchi e i vasti viali silenziosi. [...] Uno di questi giorni scriverò di Londra, di come raccoglie la vita intima e la trasporta, senza sforzo alcuno [...] mi piace Londra [...]», annota Virginia Woolf nel suo diario, il 26 maggio 1924¹. Ritratta dalla sua penna sapiente, Londra è affresco dai colori cangianti, girandola di suoni, odori, sensazioni che sempre si rinnovano, sollecitando mente e sensi; è uno spazio affettivo, ma anche di libertà, che la scrittrice ama percorrere a piedi in diversi momenti della giornata: per calmare la mente dopo ore passate a scrivere o per raccogliere energia prima di cominciare, per trarre ispirazione, spunti per nuovi racconti. Ha sempre «una scusa pronta per attraversare Londra tra l'ora del tè e l'ora di cena», scrive in *A zonzo: un'avventura londinese*, uno dei numerosi saggi dedicati a questa città così amata e che in modi diversi compare in tutta la sua narrativa, divenendo essa stessa racconto:

L'ora giusta è il pomeriggio e la stagione l'inverno, perché d'inverno la limpidezza champagnina dell'aria, le strade piene di gente sono gradite. [...] Come è bella una strada di Londra a quest'ora, con le sue isole di luce, le sue lunghe macchie di ombra, da un lato un boschetto, un prato, dove con naturalezza la notte si raccoglie per dormire e camminando lungo le inferriate si sentono quei leggeri scricchiolii, che fanno supporre tutto intorno il silenzio dei campi, il grido di una civetta e lontano, giù nella valle il fischio di un treno. Ma ci sovviene che siamo a Londra [...] questo terreno vuoto che racchiude in sé la natura e la pace, è semplicemente una piazza, tutta attornata di uffici e case, dove a quest'ora luci potenti rifulgono su mappe, documenti, scrivanie dove gli impiegati inumidendosi le dita voltano archivi di infiniti carteggi; o più soffusamente la luce del camino ondeggia nell'intimità di un salotto, con le sue poltrone comode, le carte da parati, tazze o bicchieri [...]²

Sotto lo sguardo attento di Woolf, che della realtà sa cogliere mille sfumature, questa città così severa, conservatrice, maschile per antonomasia, la città della City, degli affari, dei club riservati a soli uomini e di rigide regole sociali inalterate nei secoli, mostra la sua parte femminile, accogliente, a tratti persino lieta. Virginia è la *flâneuse* che nella città si muove con l'agio e il tempo dei quali la sua condizione di borghese non pressata da bisogni economici le consentono di godere; ma è anche l'intellettuale vivace che proprio nel cuore più austero e solenne di Londra, quello che ospita il British Museum e la British Library, andrà a vivere, e la sua casa trasformerà in un



VIRGINIA WOOLF
DIARIO DI UNA SCRITTRICE
OSCAR MONDADORI
MILANO 1979

ROMANZI

A CURA DI

NADIA FUSINI

MERIDIANI

MONDADORI, VOL. I

SAGGI, PROSE, RACCONTI

A CURA DI

NADIA FUSINI

MERIDIANI

MONDADORI, VOL. II

VIRGINIA WOOLF

VOLTANDO PAGINA

SAGGI 1904-1941

A CURA DI

LILIANA RAMPOLLO

IL SAGGIATORE, MILANO 2011

UNA STANZA TUTTA PER SÉ

A CURA DI

M.A. SARACINO

EINAUDI BILINGUE

TORINO 2008

DORIS LESSING

L'ERBA CANTA

TRAD. E CURA DI

M.A. SARACINO

LA TARTARUGA, MILANO 1989

IN PURSUIT

OF THE ENGLISH

LONDON, FLAMINGO, 1980

CAMMINANDO

NELL'OMBRA

LA MIA AUTOBIOGRAFIA

(SECONDO VOLUME)

TRAD. DI

ANDREA BUZZI

FELTRINELLI, MILANO 1999

RACCONTI LONDINESI

TRAD. DI

GRAZIA GATTI

FELTRINELLI, MILANO 1993

luogo di incontro e di elaborazione creativa tra i più noti e fecondi dell'epoca, che da quel quartiere stesso prenderà nome: il Bloomsbury Group. Consapevole della condizione di benessere che classe sociale e indipendenza economica le garantiscono, Woolf è al tempo stesso osservatrice attenta di quella umanità reietta e dolente, che di notte si raccoglie in quegli stessi spazi animati e calpestati, di giorno, dalla parte privilegiata dell'umanità, e anche su costoro il suo sguardo si posa, senza ritrarsi come accade ai più:

In quali crepe e fessure, veniva da chiedersi, alloggia questa storpia brigata di storpi e di ciechi? [...] Non ci invidiano, riflettiamo, la nostra prosperità; quando, d'un tratto, voltando l'angolo, ci imbattiamo in un ebreo barbuto, selvatico, affamato, sfolgorante povertà; e passiamo davanti al corpo ingobbato di una povera vecchia abbandonata, distesa sullo scalino di un edificio pubblico con sopra un cappotto, una specie di straccio buttato di fretta su un cavallo, o un asino morto. A tali viste i nervi della spina dorsale si drizzano, un improvviso bagliore s'accende negli occhi, viene una domanda che non avrà mai risposta. Abbastanza spesso questi derelitti scelgono un giaciglio a portata di schioppo dai teatri [...] Si sdraiano accanto alle vetrine dove il commercio offre a un mondo di vecchie donne buttate sullo scalino di fronte alla porta, di ciechi, di nani storpi, dei sofà che si sostengono ai colli dorati di cigni altezzosi [...] e tappeti tanto ammorbiditi dagli anni, che i loro garofani sembra quasi che siano svaniti in un mare di verde pallido [...]³

Nella Londra che Woolf ritrae è forte la presenza delle donne: ricche borghesi, ma anche semplici proletarie che duramente faticano per guadagnarsi da vivere; figure, queste ultime, che attraversano da invisibili i luoghi del potere, che più spesso le ignora perché non hanno rilevanza sociale; ma che proprio per questo sanno guardarsi attorno e cogliere aspetti della vita e dello spazio che le circonda, come gli uomini non sanno fare. Di questo Woolf scriverà in *Orlando*, romanzo il cui protagonista, come è noto, lungo un arco di cinque secoli, da uomo si trasforma in donna. E in questa nuova veste vede anche Londra trasformarsi in una città più difficilmente fruibile, faticosa, piena di ostacoli e divieti che, in quanto donna, le rendono difficile la vita. Stesso concetto che compare nel saggio *Una stanza tutta per sé*, dove in forma assai più ampia affronta il tema della esclusione delle donne dagli spazi pubblici e del potere. Qui, usando la chiave di una finissima ironia e sottolineando lo sguardo libero con il quale la donna, proprio perché socialmente ininfluente, può guardarsi attorno nello spazio cittadino – dopo aver attraversato Londra ed essere arrivata a Parliament Square, Virginia Woolf si ferma e commenta: «È certo uno dei grandi van-



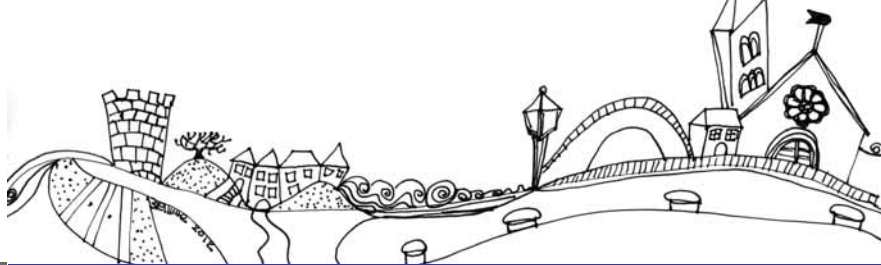
Virginia Woolf

taggi dell'essere donna il fatto di riuscire a passare anche davanti a una bellissima negra senza desiderare di farne un suddito di Sua Maestà britannica»⁴.

Qualche anno più tardi, nel 1949, su una delle grandi navi che fanno la spola tra Città del Capo e l'Inghilterra, una giovane Doris Lessing approda a Londra, portando con sé il più piccolo dei suoi tre figli, un paio di casse di libri, poche sterline e il manoscritto del suo primo romanzo, *L'erba canta*. Viene dalla Rhodesia del sud, oggi Zimbabwe, dove ha vissuto sin dall'età di cinque anni, in una fattoria nei pressi di Salisbury, con i genitori, due inglesi impoveriti indotti a espatriare nelle colonie dagli incentivi offerti ai reduci della prima guerra mondiale. Lessing è felice in Africa, mondo del quale si sente totalmente parte; l'Inghilterra è lontana e sconosciuta, e Londra nient'altro che un insieme di racconti nostalgici e amari di sua madre. Ma è proprio per sfuggire alla famiglia, a due matrimoni falliti e a un impegno politico che non ha dato i frutti sperati, che Doris decide di andare là, nel ventre dell'Impero, a cercare una vita nuova, nel mondo della letteratura. E dunque, pur essendo inglese, e bianca, Lessing arriva a Londra con lo stesso animo di una delle molte immigrate che in quegli stessi anni arrivano da diverse aree dell'impero britannico. Guarda stupita uomini bianchi fare lavori pesanti o manuali che in Africa spettano ai neri, e prova un senso di disagio, come di minaccia. La città non ha nulla della bellezza e del fasto alle quali sua madre, in Africa, pensava con rimpianto. Tutt'altro. La Londra che la accoglie è una città grigia, umida, dickensiana:

Quella Londra di fine anni quaranta, primi cinquanta è scomparsa e oggi si fatica a credere che sia mai esistita. Era incolore, gli edifici tutti chiazze e crepe, tetri e grigi; danni di guerra, interi quar-

1. Virginia Woolf, *Diario di una scrittrice*, Oscar Mondadori, Milano 1979, p. 95; 2. "A zonzo: un'avventura londinese", trad. it. di Nadia Fusini, in N. Fusini (a/c di), *Virginia Woolf. Saggi, prose, racconti*, Meridiani Mondadori, vol. II, pp. 282-296, Milano 1998; 3. *Ibid.*, pp. 535-536; 4. Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, (trad. e cura di M.A. Saracino), Einaudi, versione bilingue, Torino 2008, p. 105; 5. Doris Lessing, *Camminando nell'ombra. La mia autobiografia* (secondo volume), Feltrinelli, Milano, 1999, pp.12-13; 6. *Ibid.*, p.363



Doris Lessing

tieri di macerie e sotto buchi pieni di acqua putrida [...] C'era ancora il razionamento. La guerra era sempre presente, non soltanto nei luoghi bombardati, ma anche nell'animo e nel comportamento delle persone. Le conversazioni prima o poi tornavano sempre alla guerra, come un animale che si lecca una ferita. Tutti erano guardinghi, spossati.⁵

Ad eccezione di tutta la parte "africana" della sua cospicua produzione letteraria, la città di Londra è presente in quasi ogni romanzo o racconto di Doris Lessing, non solo a fare da sfondo alla narrazione, ma a scandire il tempo storico, il succedersi delle generazioni, dei cambiamenti politici e di costume, gli anni difficili del terrorismo; e la vita delle donne, dalla adolescenza all'età estrema, dalla tentazione della follia, alla scelta della trasgressione, alle inquietudini emotive e affettive. Alle prime impressioni che Londra le suscita, dedica *In Pursuit of the English* (1960), un divertente memoir che raccoglie le impressioni del suo impatto con la Gran Bretagna, "paese di adozione" e con la sua capitale. E poi i racconti londinesi, il cui titolo originale è *London Observed*, "osservata", una città sotto la lente d'ingrandimento di una osservatrice attenta e curiosa.

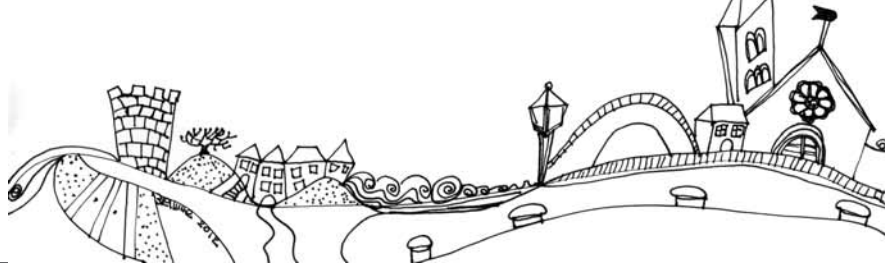
Ma è nel secondo volume della sua autobiografia, *Camminando nell'ombra*, scritta nel 1997 quando ha già quasi ottant'anni, che Lessing racconta da vicino e con dovizia di particolari, quella che è ormai diventata la sua città. Organizzando il racconto come uno stradario, ogni capitolo un nuovo indirizzo, un nuovo quartiere, di una città, alla fine, non più estranea, tanto da farle concludere, a cinquant'anni da quel lontano approdo:

Ho calcolato che vivere a Londra costa circa un terzo delle entrate di una persona, solo di spese vive. Poi c'è il tempo passato a cercare un posto dove stare e una volta che l'hai trovato sono continue riparazioni, l'impianto idraulico, il tetto, le finestre e così via: i costi veri di possedere una casa. Ne vale la pena? Mil-le volte sì. Londra è una cornucopia di delizie. ■

La città delle altre

Nel 1995 compare *Londra. Una guida per donne in viaggio*, di Josie Barnard, che in quasi cinquecento pagine attraversa a tappeto e racconta la Londra dei primi anni Novanta a beneficio delle viaggiatrici, specie quelle che partono sole alla scoperta di questa grande città. Il testo non trascura niente: costo della vita, servizi, glossario; cosa fare in caso di borseggio e dove "andare a rimorchiare"; e poi guida a musei, esposizioni, mostre, elenchi di ristoranti, ostelli e alberghi doviziosamente commentati con attenzione al rapporto qualità-prezzo: ogni presunta necessità di una comune viaggiatrice è considerata e trova una possibile risposta o un recapito utile, attraverso dettagliati elenchi di associazioni che si occupano di donne, in ogni settore, tante da fare invidia anche oggi. E a fare capolino tra le pagine, riquadri storici e culturali che raccontano la storia di donne, nobili e proletarie, famose e non, che a Londra hanno vissuto e operato: dalle regine delle quali è ricca la storia d'Inghilterra alle nobili, come Lady Montague, che nel Settecento importò in Gran Bretagna il vaccino del colera; o Marie Stopes che a fine Ottocento introdusse a Londra i centri per il controllo delle nascite; e le attrici, attive sulla scena londinese dalla fine del Seicento; le pittrici, come Angelica Kauffmann, che nel Settecento fu tra i fondatori della Royal Academy of Arts; e le politiche, da Nancy Astor, prima donna eletta al Parlamento inglese nel 1910 a Margaret Thatcher primo ministro nel 1979, prima su tutte le nazioni industrializzate; fino alle icone della moda degli anni Sessanta e Settanta, da Mary Quant a Vivienne Westwood, alla cui creatività e capacità imprenditoriale si deve l'aver provocato una vera rivoluzione epocale, facendo di Londra, in quegli anni un punto di riferimento inter-generazionale unico in Europa e forse in Occidente. Meno presenti, in questo ricco Baedeker sono le scrittrici, sebbene il testo non trascuri Virginia Woolf né Aphra Behn (1640-1689), la prima donna a guadagnarsi da vivere scrivendo, autrice teatrale grandissima, traduttrice e prima donna a scrivere un romance, *Oroonoko or the Royal Slave*, antesignano del moderno romanzo borghese, nonché unica donna ad essere sepolta a Westminster. Ma poco di più.

Eppure, negli anni Novanta, quando il volume compare, Londra è da almeno quarant'anni città multiculturale e molte sono le scrittrici, provenienti da paesi diversi dell'ex-impero britannico che a se-



Musulmane in città

Tracce arabo-musulmane nella toponomastica

DI GIULIANA CACCIAPUOTI*

La toponomastica ha un ruolo fondamentale per poter ricostruire, o far riaffiorare, il passato e una memoria storica che sembra oggi archiviata: il ricordo, in particolare nel Meridione d'Italia, della presenza culturale araba e musulmana che contribuì a rendere dotta erudita e saggia la nascente cultura italiana, nelle arti nelle scienze nella letteratura e in tutti i campi delle umane attività, forgiandola con quei caratteri comuni a entrambe le sponde del Mediterraneo.

Nella ricerca appena iniziata non ci si aspetti quindi di scoprire vie e piazze intitolate a protagoniste dei secoli di presenza musulmana in Italia – dalla Sicilia all'emirato di Bari alle contrade della Calabria, Campania fino nell'Alto Lazio – e alle relazioni diplomatiche e politiche con le corti longobarde. L'immaginario esotico nelle strade delle città italiane fa evocare magici orienti e evanescenti Sherazade o Aide e Cleopatre d'Egitto! Invece, lungo tutto l'arco della penisola, città borghi contrade castelli fonti dai nomi significativi testimoniano di una presenza stabile e continua non solo di predazioni e scorrerie ma di scienziati eruditi e dotti anche donne rimasero dopo la conquista normanna. La stessa storia urbanistica delle città ne è segno visibile. Nell'Africa del Nord come nel Sud dell'Italia molte città hanno una antichissima origine, fenicia, greca o romana, ma nel Medioevo prendono corpo le città arabe e le città mediterranee nella loro configurazione tipica, che riconosciamo senza troppe difficoltà ancor oggi: una cittadella (per la città araba *medina*) molto compatta circondata da alte mura e dominata dalla *casbah* o rocca, vero centro politico e religioso, con il campanile o il minareto, la chiesa o la moschea più importante: lungo le strade strette e tortuose mercati suq o bazar – a seconda della lingua lì parlata – nei quali ciascun mestiere, tutti di radicata tradizione familiare, risultava concentrato in una determinata strada. Algeri Bari Casablanca Palermo Caserta Vecchia: le immagini di tanti luoghi familiari balzano ai nostri occhi... un lungo elenco dal nord al sud delle sponde del *Mare nostrum*.

Il Convegno sulla Toponomastica femminile che si terrà in ottobre ci offre due opportunità: una scientifica, per iniziare una mappatura e una riflessione storica sulla presenza musulmana in Italia; l'altra di conoscere le radici dimenticate attraverso le memorie geografiche di una civiltà considerata come "altro da noi" e che invece è "dentro di noi" ben prima del IX secolo, quando la Sicilia diventò emirato a tutti gli effetti e prima che la più celebre opera della letteratura geografica araba «Lo svago per chi brama percorrere le regioni», quel *Kitab Rughar/ Il libro di Ruggiero* di al-Idrisi, desse notizie numerose e originali di tanti paesi europei. La cultura delle donne prova ad agire per sconfinare la diffidenza che inevitabilmente apre un fossato tra civiltà limitrofe con lo scopo di attuare una frattura profonda tra le due sponde del Mediterraneo e spezzare l'unità politica geografica e culturale di questo mare interno.

In epoca di globalizzazione e migrazioni, ritrovare una unitarietà culturale islamo-cristiana e mediterranea, richiamare dal passato le impalpabili figure delle donne, riscoprirne labili tracce in nomi di luoghi di paesi e passaggi, riaffermare negli etimi dei luoghi storie di donne e ricordi di vicende quasi mai conosciute è il miglior omaggio oltre che "temeraria impresa" al tempo delle Primavere delle donne su ogni sponda del Mediterraneo possiamo da "Toponomaste corsare" provare a ricostruire. ■

* **Giuliana Cacciapuoti**, arabista, esperta di studi arabo islamici si è concentrata sulla condizione delle comunità provenienti dai paesi arabi e musulmani; nella docenza si occupa della relazione interculturale identità e modelli multiculturali in particolare nei contesti complessi delle società europee e nordamericane coinvolte nei processi della diaspora arabo musulmane, in particolare alla condizione delle donne e delle ragazze immigrate e di seconda generazione

guito delle indipendenze nei rispettivi paesi sono emigrate verso la "madrepatria" in cerca di un lavoro e di una vita migliore. È del 1947 l'approdo della Empire Windrush, nave carica di caraibici reclutati per lavorare alla costruzione della metropolitana di Londra; molti di quei lavoratori arrivano in Inghilterra con le loro famiglie, essendo tutti anche cittadini britannici. E dal 1957 in poi, dai diversi paesi divenuti indipendenti cominciano ad arrivare anche gli africani, in cerca di fortuna. Nasce una letteratura dell'emigrazione, dapprima prevalentemente

maschile, ma poi anche femminile, specie da parte delle seconde generazioni, mentre case editrici inglesi, anche famose, come Faber o Heinemann, sono pronte a pubblicare questa narrativa "nuova" ma di alto livello, scritta in ottimo inglese. Ecco allora i romanzi della nigeriana Buchi Emecheta, che a Londra vive, fonda una casa editrice e scrive raccontando una città inospitale e razzista che in molti non immaginavano di trovare, come in *Cittadina di seconda classe*. Ecco i tanti romanzi della sudafricana zulu Lauretta Ngcobo, in fuga dall'apartheid, e a Londra impegnata nel sociale in difesa delle donne, delle quali raccoglie e pubblica testimonianze di vita. E Andrea Levy, nata a Londra da genitori giamaicani, che questa città racconta con toni di grande ironia, come in *Il frutto del limone*, ma anche in *Un'isola di stranieri*, perché tale è per lei l'Inghilterra, con la capitale che la rappresenta. E Zadie Smith, classe 1975, giamaicana di seconda generazione, il cui primo romanzo, *Denti Bianchi*, apparso nel 2000 rappresenta un vero e proprio caso letterario, sorta di dichiarazione d'amore e conflitto verso una città la cui mutevole storia, ancora oggi, chiede di venire costantemente riscritta.

Maria Antonietta Saracino

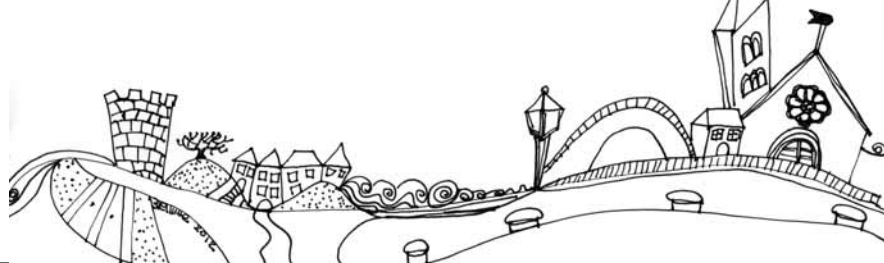
JOSIE BARNARD
LONDRA.
UNA GUIDA
PER DONNE
IN VIAGGIO
FELTRINELLI, MILANO, 1995

BUCHI EMECHETA
CITTADINA DI
SECONDA CLASSE
GIUNTI-ASTREA
FIRENZE, 1987

ANDREA LEVY
UN'ISOLA DI STRANIERI
BALDINI CASTOLDI DALAI
MILANO 2004

IL FRUTTO DEL LIMONE
BALDINI CASTOLDI DALAI
MILANO 2006

ZADIE SMITH
DENTI BIANCHI
MONDADORI, MILANO 2000



Street, rue, Straße, οδός

Il giro del mondo sulle strade delle donne

DI ASTRID D'EREDITÀ *

C'è un punto preciso sulla Karl-Liebknecht-Straße, il lungo viale che congiunge il fiume Spree ad Alexander Platz a Berlino, in cui lo sguardo del passante è catturato senza scampo dalla gara aerea tra il campanile della Marienkirche e la Fernsehturm, la torre della televisione. Una competizione solo apparente, perché la torre svetta imprendibile per 368 metri sul quartiere Mitte mentre la sommità della chiesa è infinitamente più vicina alla terra. E questo punto preciso in cui il gioco della prospettiva realizza la sfida tra le due costruzioni si trova all'incrocio con la Rosenstraße, una piccola strada schiacciata come altre tra palazzi moderni che custodisce la memoria della protesta contro il regime nazista nel 1943. Nel giardino lungo la strada il Block der Frauen, il monumento alle donne, ricorda oggi la disobbedienza delle tedesche che occuparono la strada per una settimana chiedendo che 1.800 cittadini ebrei (i loro mariti) fossero rilasciati dalla Gestapo. La "via delle rose" ha assunto da allora un metasignificato, aggiungendo alla intitolazione toponomastica floreale un ulteriore valore storico e prettamente femminile, che ben s'inserisce nel quadro delle strade contigue (dedicate alla poetessa Anna Louise Karsch, all'intellettuale Henriette Herz De Lemos, alla teorica socialista Rosa Luxemburg) confermando, più in generale, una viva attenzione alla presenza delle donne negli stradari tedeschi.

Mentre continua l'intensa e puntuale indagine del gruppo Toponomastica Femminile sul territorio italiano, alcune ricercatrici hanno esteso la ricognizione ai paesi europei ed è perciò possibile tracciare in via preliminare alcune linee di tendenza. Il quadro dei casi presi in esame restituisce una prospettiva discontinua e frammentaria, principalmente riconducibile alla più o meno forte influenza della religione cristiana sulla società e ai sistemi di intitolazione delle strade (differenti per ciascun paese).

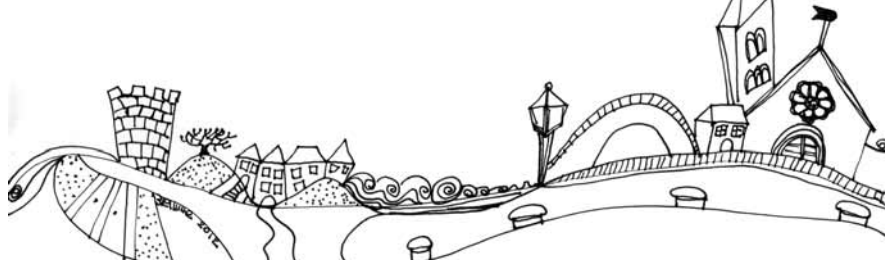
Considerando come esemplificativa per l'area del mar del Nord la città di Oslo, infatti, si riscontra ben il 20 per cento di strade intitolate a donne; di esse, solo sei si riferiscono a sante e religiose a fronte di ottantacinque destinate a protagoniste della storia, letterate, figure di spicco della cultura: un dato in netta controtendenza con i paesi latini in cui il culto cristiano e cattolico è profondamente radicato nella quotidianità.

Alla totale assenza di riferimenti religiosi nella zwingliana Zurigo (percorsa da numerose vie delle donne, come Marthasträ-

ße o Agnesstraße) si contrappone il caso della città andalusa di Granada, dove il 47,8 per cento delle strade riferite a donne (161 sulle 2097 totali) ricorda religiose o titoli mariani. Nel complesso nei centri spagnoli le presenze femminili si attestano tra il 2 e il 10 per cento, cifre che si ripetono in maniera identica per le città francesi. Curiosamente gli echi di femminilità che l'immaginario collettivo assegna a Parigi non trovano grande riscontro nei suoi stradari: solo il 5 per cento delle targhe verdazzurre della Cité reca un nome di donna (128 su 6.000) e tra le quasi 400 stazioni della linea metropolitana si fa fatica a individuarne. Si tratta per lo più di titoli riferiti agli edifici religiosi situati nelle vicinanze, come Nostra Signora di Loreto, Maria Maddalena, Benedettine di Nostra Signora del Calvario. La badessa Marguerite de Rochechouart deve invece condividere con il rivoluzionario Armand Barbès la stazione tra gli arrondissement IX, X e XVIII da cui nel 1941 scaturì la prima scintilla della Resistenza armata francese. Accanto alle gettonatissime Simone Weil e Sarah Bernhardt, Giovanna d'Arco e Marie Curie, Edith Piaf e Dalida si trovano anche, poi, curiose coppie di strade quali rue des Brunettes e rue des Blondines a Poitiers.

Se i dati di Belgrado parlano chiaro, con 155 toponimi femminili su 3.783 (4,1 per cento), oltremontana l'analisi toponomastica è resa difficoltosa dalla consuetudine di indicare i nomi delle vie col solo cognome, con conseguente perdita dei dati per le figure femminili locali e quelle meno universalmente note. O, addirittura, col rischio di confondere più appartenenti ad una stessa famiglia, come succede per Mary Shelley, di fatto occultata dal marito Percy B. Shelley. È irlandese, invece, il programma di ricerca Naming Our Streets di WOMENST'ec, che si propone di esplorare la storia delle cittadine di Belfast anche attraverso visite all'archivio pubblico che hanno effettivamente prodotto il recupero della memoria di 50 donne e l'intitolazione di otto vie ad alcune di esse.

Spingendo lo sguardo sulle acque del Mediterraneo è facile distinguere in Grecia le centinaia di strade dedicate ad Afrodite, Atena e a divinità e figure femminili della mitologia, cui si collegano idealmente i numerosi percorsi, gli spazi pubblici e le scuole recanti il nome della dea dell'Ellade moderna, Maria Callas. Lo studio della toponomastica dei paesi arabi del *Mare nostrum* è per forza di cose più lento ma è stato possibile finora ricono-



scere almeno due criteri distintivi nella loro organizzazione delle strade delle donne, che s'incardina sulla titolatura regale (per regine e principesse) e attorno alla parola "bint", che significa "figlia" (A'isha Bint Abi Bakr, Princess Aisha Bint Al-Hussein).

Mentre in Canada esiste un'apposita commissione per l'attribuzione di nomi di donne alle montagne, negli Stati Uniti d'America (dove, com'è noto, prevalgono criteri numerici accostati ai termini Street, per le vie orientate in senso N-S, o Avenue, per le direzioni E-W) il gruppo EVE – Equal Visibility Everywhere – ha l'obiettivo di promuovere le donne in ogni campo possibile di visibilità. EVE sviluppa i progetti "Put a Woman in Statuary Hall" e "Stamp Out Stamp Bias", per correggere la disparità di genere rispettivamente nella statuaria nazionale e nelle poste e telecomunicazioni; opera nel campo della numismatica femminile e propone alle municipalità l'inserimento di nomi di strade, scuole ed edifici dedicati alle donne; suggerisce l'inclusione femminile in festività, parate e celebrazioni nazionali.

La ricerca per le strade del mondo continua con la felice consapevolezza di una maggiore attenzione generale all'odonomastica, fortemente riscontrabile nelle città di recente fondazione e negli episodi di strade "ribattezzate": da ultimi gli esempi della via di Johannesburg recante il nome Lilian Masediba Ngoyi, attivista e politica da sempre in lotta contro l'Apartheid, e dal quartiere Puerto Madero Waterfront di Buenos Aires, interamente dedicato alle donne. ■

*** Astrid D'Eredità** Astrid D'Eredità è un'archeologa nata 31 anni fa in Magna Grecia, a Taranto. Ha diretto cantieri di scavo, è stata regina di polvere e cocci nei magazzini di diversi musei italiani e ha vinto il premio "Forma Urbis" 2011 con un saggio sulla musealizzazione di strutture archeologiche rinvenute durante gli scavi delle metropolitane di tutto il mondo. Ha fondato il comitato *Archeologhe che (r)esistono*, uno spazio di organizzazione, discussione e confronto per le professioniste dei beni culturali (archeologheresistono.wordpress.com). Vive a Roma, dove collabora con diverse agenzie di comunicazione per la definizione di strategie per i social media e si intrattiene in lunghe chiacchierate con i cani e i gatti che incontra per strada.

Un ringraziamento speciale va a Marina Convertino, Anna De Fazio, Lorenza Pescia De Lellis, Maria Pia Ercolini, Giulia Savini, Tine Sunde, compagne d'avventura e ricerca

Maria Gaetana Agnesi e la moglie del diavolo

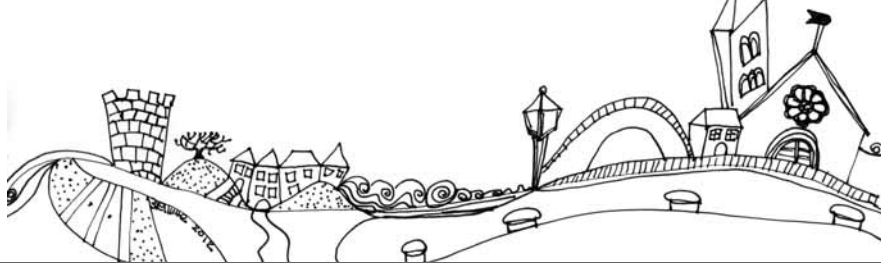
DI ELISABETTA STRICKLAND*

Nel Settecento era un fatto eccezionale che una donna sapesse parlare sette lingue e certamente anche oggi sarebbe un dato rilevante da mettere in evidenza in un curriculum vitae. Ma per quanto difficile sia stato per secoli raggiungere un grado di istruzione molto elevato, anche in ambienti in cui il desiderio di una donna di voler studiare, imparare e capire sarebbe stato comprensibile, qualche illustre signora è riuscita a sfidare i tempi e a lanciare un messaggio forte, passando per questo alla storia.

Maria Gaetana Agnesi, matematica illustre, nata a Milano nel 1718, in una famiglia che doveva il suo benessere al commercio della seta, parlava infatti sette lingue: l'italiano, il tedesco, il francese, il latino, il greco, lo spagnolo e l'ebraico. Ma non le conosceva superficialmente, cioè quel tanto che serviva a leggere un testo o a mettere insieme qualche frase di circostanza, no, lei le parlava fluentemente. In latino addirittura era in grado di fare una conferenza e controbattere in un dotto dialogo, lasciando basiti i suoi interlocutori. Questa sua abilità le valse il soprannome di "Oracolo sette lingue"; tuttavia fu ben altro a renderla interessante tanto da volerla ricordare anche ai

giorni nostri.

La Agnesi fu la figlia primogenita di Pietro Agnesi, un esponente della ricca borghesia milanese, all'epoca in cui la Lombardia era stata da poco annessa all'impero asburgico in seguito al trattato di Utrecht del 1713. I genitori pensarono di istruirla esattamente come un primo figlio maschio, facendola seguire da illustri precettori. Le lingue furono il punto di partenza della sua istruzione, ma ben presto mostrò di avere un'intelligenza fuori dal comune e passò pertanto a studiare filosofia e matematica. La casa paterna, in cui alla Agnesi si unirono ben ventuno fratelli nati da più di un matrimonio del padre, diventò un salotto in vista di Milano, e studiosi di varie discipline erano soliti essere ricevuti per partecipare a interessanti discussioni e seminari. Ben 191 di questi saggi vennero pubblicati nel 1738 con il titolo "Propositiones Philosophicae". La Agnesi, per obbedire al padre, partecipava a questi incontri esprimendosi anche in latino, fatto che stupì ad esempio Charles De Brosses, intellettuale francese presidente del parlamento della Borgogna e frequentatore di casa Agnesi, che in una sera d'estate del 1739 si trovò seduto davanti alla ventenne Maria Gaetana, impegnata a sostenere un dibattito sull'origine delle



fontane e i loro effetti d'acqua, in un latino impeccabile.

La Agnesi in realtà non amava esibirsi in pubblico e tentò di convincere il padre a lasciarla andare in convento, onde poter studiare in pace. Il desiderio non venne esaudito: la sua presenza in casa era preziosa anche perché aiutava il padre a tirare su i numerosi figli, compito non facile data la perdita dell'ultima moglie. Il conflitto tra i due si risolse con un compromesso: Maria Gaetana sarebbe rimasta in famiglia, ma avrebbe potuto frequentare la chiesa, vestirsi con semplicità ed evitare la vita mondana. Avendo finalmente più tempo per gli studi, si rivolse a un monaco, Ramiro Rampinelli, che dopo essere stato professore di matematica a Bologna, trasferitosi a Milano, era diventato un frequentatore di casa Agnesi. Egli aiutò la giovane a diventare esperta nel calcolo differenziale e integrale. Inizialmente le sue nozioni di matematica furono usate soprattutto a beneficio dei fratelli, ma fu proprio grazie a questo allenamento che scrisse un trattato in due volumi dal titolo *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*, il primo dei quali venne pubblicato nel 1748, il secondo l'anno successivo. La Agnesi fu estremamente accurata nella stesura dell'opera, ricorse anche all'aiuto di Jacopo Riccati, che era stato maestro di Rampinelli.

Il trattato le portò una fama inusuale, addirittura una commissione dell'Accademia delle Scienze francese redasse una relazione elogiativa, sottolineando l'ordine, la chiarezza e la precisione del lavoro, pur non procedendo ad annoverarla tra i suoi membri. Invece venne ammessa all'Accademia delle Scienze di Bologna, che mostrò pertanto di essere di vedute ben più larghe della consorella d'oltralpe.

La Agnesi aveva dedicato il suo trattato all'Imperatrice Maria Teresa d'Austria. La sovrana, in segno di stima, le inviò un anello di brillanti. L'entusiasmo maggiore per l'operato dell'Agnesi fu tuttavia manifestato dal Papa, all'epoca Benedetto XIV, il quale, essendo interessato alla matematica, nel 1750 le fece assegnare l'incarico di lettrice onoraria all'università di Bologna, che negli stessi anni annoverava tra i suoi docenti Laura Bassi, la prima donna europea con una cattedra in una università. La Agnesi accettò, ma di fatto non svolse mai il suo incarico. Infatti la morte del padre, avvenuta nel 1752, la spinse a seguire la sua inclinazione più forte, e cioè curare gli infermi.

Maria Gaetana Agnesi



Inizialmente accolse donne malate e persone in difficoltà in casa propria, e per sostenere questa sua attività, arrivò persino a vendere l'anello di brillanti donatole dall'imperatrice. Successivamente, abbandonata l'attività scientifica, si trasferì presso l'Ospedale Maggiore, poi, su richiesta del cardinale Giuseppe Pozzobonelli, assunse nel 1771 la direzione del reparto femminile del Pio Albergo Trivulzio, realizzato grazie a una donazione del principe Don Antonio Tolomeo Trivulzi.

La Agnesi in quegli anni non smise mai di studiare, ma preferì la teologia alla matematica. Anche in questo campo diventò esperta, tanto che il cardinale Pozzobonelli si rivolse a lei in più occasioni per avere pareri. La sua fama di matematica non era tuttavia spenta, l'Accademia di Torino infatti le chiese di esaminare i lavori di Lagrange relativi al calcolo delle variazioni. La Agnesi rifiutò, dicendo che aveva ben altro a cui pensare. In effetti il lavoro era tanto che dovette trasferirsi nell'Istituto, ma insistette per pagare l'affitto onde non incidere sul bilancio. Morì nel 1799, all'età di 81 anni e la città di Milano fu la prima ad intitolare una strada. Successivamente le vennero intitolate strade in altre quindici località italiane, tra cui Padova e Bologna. Inoltre un cratere sul pianeta Venere por-

ta il suo nome.

La fama dei suoi studi matematici è legata soprattutto a una curva originariamente presa in considerazione da Fermat, una cubica piana, il cui grafico si "verteva" in un punto, per cui venne battezzata la "versiera". Ma dato che la parola "avversiera" voleva dire anche dire "moglie del diavolo", accadde che nel 1801, John Colson, professore di matematica all'Università di Cambridge, traducendo in inglese i testi dell'Agnesi, scrisse "strega" per "versiera". Per questo motivo la curva è diventata la famosa "strega" dell'Agnesi. ■

* Elisabetta Strickland è attualmente professore ordinario di Algebra presso l'Università di Roma "Tor Vergata" ed è Vice Presidente dell'INDAM, Istituto Nazionale di Alta Matematica. È stata delegata del Rettore alle Pari Opportunità e membro del Comitato Pari Opportunità di Ateneo, dal 2004 al 2008, attualmente è membro del Consiglio Scientifico dell'Osservatorio Interuniversitario di Genere e Pari Opportunità sui tre Atenei Statali romani. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste specializzate italiane e straniere, e ha scritto tre libri di narrativa, *L'ombrello non è mio* (Aracne 2003), *I numeri nel cuore* (con Ciro Ciliberto e Fausto Saleri, Springer 2007) e *Scienziate d'Italia* (Donzelli 2011)



TEMA / BARCELONA

Carmen Laforet o la fondazione della città democratica

Carmen Laforet

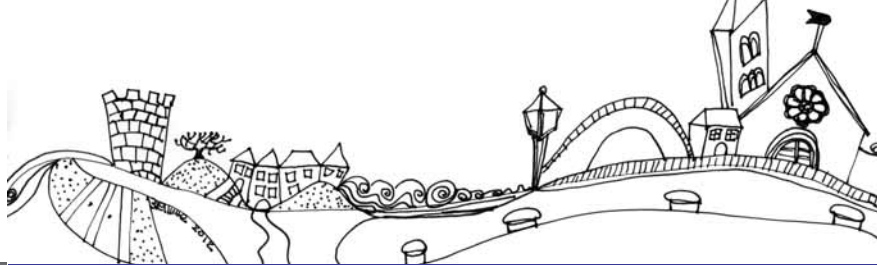
Barcelona come polis incarnata DI LAURA SILVESTRI *

Se *Nada*, il romanzo che Carmen Laforet pubblica nel 1944 a soli ventitré anni, è passato in brevissimo tempo dalla categoria di libro giovanile a quella di opera maestra, è perché rappresenta un caso davvero singolare nella letteratura spagnola contemporanea (e forse non solo spagnola). L'aspetto straordinario del libro consiste infatti nel creare un vero e proprio rituale di iniziazione femminile: quello compiuto da Andrea, la protagonista, che da un momento non precisato della sua vita racconta il proprio arrivo a Barcellona per frequentare l'università e l'anno trascorso qui dove, a contatto con le violente tensioni della casa dei parenti che la ospitano, vede cadere una ad una tutte le sue illusioni di adolescente.

Nel raccontare i propri pensieri e le proprie sensazioni, Andrea narra anche l'atmosfera asfissiante vissuta nella famiglia che la ospita: un gruppo di personaggi emarginati e stravaganti. Vittime della propria debolezza, ma anche delle circostanze. Forse per questo, fin dal primo momento in cui entra nella casa di calle Aribau, Andrea si sente soffocare e ha come un presagio di morte («Avevo paura di mettermi in quel letto, così simile a una bara»).

Al contrario di tanti scrittori e scrittrici che hanno fatto dello spazio domestico un potentissimo elemento di integrazione per i sogni e i ricordi dei loro personaggi, Laforet fa della casa un sinonimo di caos, soprusi e incomprensioni. E, soprattutto, di condanna per le donne. Non per nulla, nell'osservare il gruppo formato dalla zia Angustias e le sue amiche, la protagonista le descrive come «scuri uccelli invecchiati, con i petti palpitanti per aver volato molto in un pezzo di cielo troppo piccolo». Nel mostrare lo spazio chiuso della casa come una gabbia che impedisce ogni sogno di libertà femminile, l'autrice riporta il termine privato al suo senso originario di privativo. Costrette in casa, le donne mancano della cosa essenziale e cioè del rapporto con gli altri. Ed è appunto l'assenza della dimensione pubblica che le priva della possibilità di ottenere qualcosa di duraturo, relegandole all'ambito ristretto di quelli che George Eliot chiamava *unhistorical acts*. Per questo Andrea considera la casa un luogo temibile, da cui sente l'urgenza di allontanarsi per non soccombere e per poter costruire la propria identità. E per questo si sente a suo agio solo nello spazio aperto della città:

Volevo vedere la Cattedrale avvolta nella magia della notte. Senza esitare mi lanciai verso l'oscurità delle stradine che la circondavano. Niente poteva calmare e meravigliare la mia immaginazione come quella città gotica che naufragava tra le umide case costruite senza stile in mezzo alle sue venerabili pietre, a cui gli anni avevano dato l'incanto di una patina speciale, come se si fossero contagiate di bellezza.



Spazio per eccellenza del pubblico e del sociale, la città è vissuta da Andrea come un rifugio. Per questo al termine del suo viaggio la lascia per una nuova destinazione: del resto il processo di maturazione si compie solo quando si è in grado di lasciare fisicamente la propria casa-rifugio per affrontare le incognite dell'esistenza. Per ragioni di spazio non posso mostrare le varie fasi di questo processo, ma basti dire che è proprio nella dimensione urbana che Andrea disobbedisce agli ordini di Angustias e segue invece gli insegnamenti della nonna, l'unica, tra «le tante donne spettrali» che popolano la casa, a infonderle fiducia.

Della nonna nel romanzo abbiamo due immagini: quella dei figli che la ritengono responsabile di tutte le loro disgrazie e quella di Andrea che non crede alle accuse che le muovono e anzi cerca sempre di giustificarla. Queste due immagini derivano da due opposti modi di pensare. Quella dei figli è la conseguenza del pensiero logico, lineare, androcentrico, fondato sul principio «se A allora B» (e viceversa) e che identifica l'effetto con la causa (e con la colpa), mentre quella di Andrea fa parte di un pensiero alternativo che si mette in moto nel momento in cui la ragazza incontra la nonna:

Ciò che mi si apriva davanti era un ingresso illuminato dall'unica e debole lampadina [...] Sul fondo, dei mobili accatastati uno sull'altro come nei traslochi. E in primo piano la macchia bianconera di una vecchietta decrepita, in camicia da notte e con uno scialletto sulle spalle. Pensai di aver sbagliato appartamento, ma quella povera vecchietta conservava un sorriso di bontà così dolce da convincermi che si trattava di mia nonna.

Se Andrea la riconosce è perché riesce a conciliare le diverse dimensioni sensibili della propria esperienza. In altre parole, realizza ciò che gli antichi filosofi chiamavano «salvare i fenomeni» e che Luisa Muraro considera il primo passo per poter recuperare «l'ordine simbolico della madre», in grado di sovvertire la cultura androcentrica e la cui base è il «saper amare la madre» e «considerare la lingua imparata da lei la forma prima (archetipa) di questo sapere».

Bisogna capire però cosa significhi «amare la madre» in un mondo sempre più ostinato a svalutare il femminile. Certamente non consiste nel riconoscere la sua superiorità e autorità. Come dimostra Angustias, che si comporta come una madre dispotica e crudele nei confronti di Andrea, questi sono valori esaltati dalla cultura androcentrica per esautorare le donne di ogni potere che non sia quello di generare e indurle così a trasformare la loro facoltà biologica in una supremazia assoluta. Per Andrea, invece, «amare la madre» significa stare dalla parte del più debole, come fa la nonna e come fa lei stessa, quando, per ubbidirle, segue Juan nel quartiere cinese per impedirgli di compiere qualche atto sconsiderato nei confronti della moglie Gloria, convinto com'è di trovarla con un presunto amante. Lo slancio con cui la ragazza accoglie il mandato («Senza esitare mi misi il soprabito e comin-

ciai a correre giù dalle scale dietro a Juan») sottolinea la sua predisposizione ad abbandonare lo spazio dell'impedimento e dell'ostacolo della casa per andare verso il movimento e la libertà, rappresentati dalla città.

Una volta arrivata nel *barrio chino*, descritto da Angustias come luogo del vizio e del peccato, Andrea prova un forte senso di spaesamento. Riesce però a superarlo, ricordando una scena della sua infanzia in cui era bastata la presenza della madre per rassicurarla delle sue paure. Così, resasi conto che il pericolo esiste solo nella sua mente, quando si sente di nuovo spaventata cerca di distinguere tra le proprie illusioni e la realtà («Persi di vista Juan e rimasi atterrita. Qualcuno mi spingeva. Alzai gli occhi e in fondo alla strada vidi la montagna di Montjuich, avvolta, coi suoi giardini, nella purezza della notte»). Quasi che la città (come un tempo faceva sua madre) la invitasse a guardare (a usare i sensi) per dissipare i timori.

La semplicità della sostituzione città-madre non deve però trarre in inganno, perché è proprio a questo punto che l'ordine simbolico della madre esce dall'ambito naturale della spontaneità e si offre come un nuovo assetto della cultura. Di fatto, il processo attraverso il quale Andrea supera la paura del nuovo acquista tutto il senso di un rituale in quanto, osservando in modo disincantato la realtà circostante, fa della formula della nonna («non tutte le cose sono ciò che sembrano») una tecnica idonea a trasmettere il sapere materno. Come dire che per entrare a far parte dell'ordine simbolico della madre bisogna mostrarsi capaci di cancellare le nebbie intellettuali (a cominciare dalle proprie) che stravolgono la corretta percezione della realtà. La disponibilità a disfarsi dei timori – che porta a rimuovere verità non gradite e a sublimare interessi egoistici, creando ogni sorta di pregiudizio – è dunque la base della nuova vita in comune. L'esperienza personale della protagonista diventa infatti patrimonio collettivo grazie alla particolare funzione assunta dalla città nel romanzo.

Nella città, infatti, Andrea riconosce la propria tradizione di appartenenza, stabilisce una continuità tra passato e futuro, ma soprattutto acquisisce l'abitudine a quel pensiero simbolico che diventerà il suo modo di essere e il suo stile di vita. Di conseguenza, se è vero che la parola *ethos* significa tanto «dimora» quanto «abitudine» – casa propria e condotta di vita, luogo che ci appartiene ma a cui noi apparteniamo e costumi che abbiamo acquisito scoprendoli in noi come fossero inscritti in noi da sempre –, Barcellona ben rappresenta quella che Mumford chiama la polis incarnata, la repubblica i cui valori sono la memoria delle proprie origini, il bene comune e l'accoglienza di tutti gli aspetti dell'esistenza. ■

* **Laura Silvestri** insegna Lingua e Letteratura Spagnola presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tor Vergata. Si occupa, tra l'altro, di questioni di genere e scrittura femminile con un particolare riguardo al rapporto madre-figlia, all'iniziazione femminile, al cosiddetto pensiero della differenza, alla violenza sulle donne e alla costruzione di una storia «altra» rispetto a quella ufficiale

CARMEN LAFORET

NADA

DESTINO, BARCELONA 1996

LUISA MURARO

L'ORDINE SIMBOLICO

DELLA MADRE

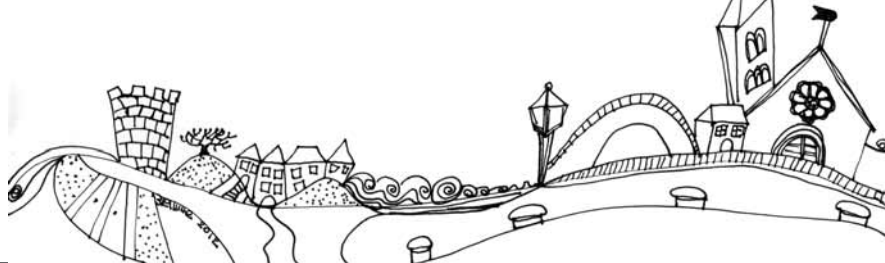
EDITORI RIUNITI, ROMA 1991

ROBERT MUMFORD

LA CITTÀ

BOMPIANI, MILANO 1967

2 VOLL.



Tracce troppo leggere

DI AURELIANA DI ROLLO*

Non c'è da temere che nel linguaggio si nasconda un avversario invincibile, perché è la lingua degli uomini e la loro grammatica. Non bisogna lasciar loro un luogo che non appartiene a loro soli più di quanto noi non apparteniamo a loro.

I risultati delle ricerche sulla toponomastica al femminile, pur avendo suscitato un notevole interesse e indignate reazioni, a pensarci bene non dovrebbero sorprenderci affatto. Il successo e l'importanza strategica dell'impresa iniziata da Maria Pia Ercolini risiedono infatti più nell'ambito scelto, che nel risultato. L'aspetto interessante della ricerca sui toponimi non consiste tanto nel portare alla luce l'ennesima prova della invisibilità delle donne all'interno del genere umano – lo abbiamo detto e scritto già molte volte – quanto dal fatto che abbia come oggetto la toponomastica, una scienza per molti versi minore, ma che ha una peculiarità essenziale per chi si occupa di questioni di genere. Come l'etimologia stessa della parola rivela (dal greco antico *topos*, luogo e *onoma*, nome) la toponomastica si fonda sulla combinazione di due concetti vitali per una esistenza umana dignitosa: il nome e lo spazio in cui si vive. Il nome assicura l'identità e lo spazio garantisce la libertà e la vita. La combinata negazione di spazio e nome per le donne, pertanto, rende nevralgico lo studio della toponomastica per chi si occupa di promuovere un'equa rappresentazione dei generi/una società non lesiva della parità di genere.

La negazione, variamente articolata, di questi due elementi (il nome proprio e uno spazio di libertà) ha caratterizzato la sto-

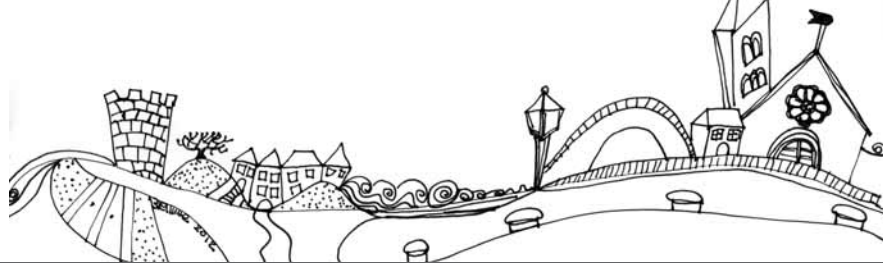
ria delle donne per millenni, almeno a partire dalla fine dell'epoca del matriarcato, ammesso che questo sia mai esistito². Per limitarci a quello che è successo sull'italico suolo, ricorderò che all'interno della famiglia le femmine sono state a lungo considerate oggetti, parte dei beni e possedimenti della famiglia del padre. Questo status si è tradotto in varie modalità di oppressione e cancellazione dell'identità: alle donne è stato negato un nome proprio (nella civiltà dei romani), poi è stato loro imposto il matrimonio come mezzo di alleanza e scambio tra famiglie, per non parlare dell'usanza di assumere il cognome maritale da coniugate come suggello dell'avvenuto passaggio di proprietà, dal dominio del padre a quello del marito.

Anche oggi la situazione è squilibrata: manteniamo il nome e quindi conserviamo la nostra identità, anche dopo il matrimonio, ma il nome che portiamo e ci identifica è quello di nostro padre. Oggi in Italia le donne non sono libere di trasmettere il loro cognome nemmeno ai loro figli, figurarsi con quanta difficoltà possono sperare di veder intitolati a loro nome gli spazi pubblici.

E dunque torniamo al nostro tema. L'onomastica coniuga l'astrazione del nome con la concretezza dei luoghi fisici, mettendo in evidenza che uno spazio fisico può in molte occasioni assumere valore simbolico. A questo duplice valore del-

lo spazio – fisico e simbolico – hanno prestatato attenzione molte delle scrittrici che si sono sforzate di denunciare la disparità della condizione femminile. Molte hanno rivendicato, o semplicemente immaginato, spazi immaginari per le donne e dominati dalle donne, come reazione alla marginalizzazione di cui sono state vittime, e come proiezione verso e desiderio di un mondo più giusto. A volte si tratta di luoghi esotici o fantastici, altre volte di uno spazio domestico che assume però anche connotazioni simboliche. Con la prima tipologia di spazio al femminile si sono cimentate scrittrici lontane tra loro nel tempo e nello spazio, come Christine de Pizan (1365-1430), che immagina una città delle donne, o l'indiana Rokeya Hossain (1880-1932), che ambienta la sua opera narrativa in una favolosa Terra delle Donne, una terra delle donne dove gli uomini siano soggetti al Purdah e le donne abbiano il potere, dando vita a un regno più tollerante e felice. Ne abbiamo un esempio anche in Cina, dove Li Ju-Chen (1763-1830), nel suo romanzo *L'unione predestinata dello specchio e dei fiori*, ricorre all'invenzione di un regno delle donne per denunciare l'oggettificazione della donna attraverso la ridicolizzazione dell'inumana pratica del fasciare i piedi. Tutti questi spazi delle donne hanno in comune il fatto di essere luoghi immaginari, lontanissimi dalla realtà in cui le donne reali si tro-

1. Hélène Cixous, *Il riso della Medusa* [1975] in *Critiche femministe e teorie letterarie* a cura di R. Baccolini, M.G. Fabi. V. Fortunati, R. Monticelli, Bologna, CLUEB, 1997, pagg. 221-245, trad. di Catia Rizzati; 2. L'esistenza di società matriarcali precedenti l'avvento del patriarcato e della conseguente legge del padre è una questione ampiamente dibattuta nel mondo accademico da esperti di vari ambiti. Per una discussione aggiornata sul tema si veda: James-Dillon CITA; 3. Si pensi alle varie New York, New Orleans, o alle numerose London, Newcastle, Perth e così via in giro per il mondo. Ci sono anche due Rome (una negli USA, una in Queensland, Australia), oltre alla nostra città eterna; 4. Jan Tent and David Blair, "Motivations for Naming: The Development of a Toponymic Typology for Australian Placenames", pubblicato su *Names*, Vol. 59 No. 2, June, 2011, 67-89; 5. Il contributo di Gläser è stato presentato alla XIX Conferenza Internazionale sull'Onomastica, tenutasi ad Aberdeen nel 1996. Nel suo intervento l'autrice discute la classificazione dei toponimi e critica alcune delle precedenti classificazioni, tra cui i lavori di A.W. Reed: *Aboriginal Place Names and their Meanings* (1967) e *Place Names of Australia* (1973); 6. Ref: arxiv.org/abs/1204.3799: *Biographical Social Networks On Wikipedia – A Cross-Cultural Study Of Links That Made History*. Si veda anche <http://www.technologyreview.com/blog/arxiv/277771>: *The Worrying Consequences of the Wikipedia Gender Gap*; 7. Cixous, op.cit.



vavano a vivere.

Sul versante opposto, Virginia Woolf invece di immaginare favolosi regni rivendica semplicemente una stanza. Non una fantasia, ma una richiesta concreta, e per questo assai più dirompente, perché quella stanza può sottrarre la donna e il suo talento alle grinfie dello sfruttamento patriarcale, permettendole di trattare con l'altro sesso su un piano di uguaglianza. Altre scrittrici ancora, come Charlotte Perkins Gilman in *La carta da parati gialla*, hanno descritto con feroce lucidità quale effetto produca sulla salute mentale di una donna della classe media la negazione di uno spazio vitale. Per secoli le donne potevano avere diritto alla "stanza tutta per sé" solo a prezzo di una totale rinuncia alla vita sociale, come nel caso di suor Juana Inez de la Cruz e delle mistiche. Escluse e recluse, le donne difficilmente avevano la possibilità di distinguersi così da poter assicurare agli onori della toponomastica.

Essendo stato negato loro il diritto di sviluppare i loro talenti e quindi la possibilità di partecipare alla vita pubblica delle società in cui sono vissute, le donne non hanno lasciato traccia del loro passaggio nei secoli e, anche quando ciò è avvenuto, la traccia è stata più lieve (come la ricerca sull'onomastica sta a dimostrare). Escluse dalla condivisione dello spazio fisico (lo spazio dell'agorà nel mondo greco antico, lo spazio pubblico e politico, l'arena culturale e letteraria e così via in tante altre civiltà fino alla fondazione dell'attuale Repubblica), è ovvio che anche la simbolizzazione dello spazio sia stata loro negata.

La necessità di rivedere la toponomastica, insomma, è un tassello fondamentale nella ricerca di spazi di cui riappropriarsi. Nell'analisi dei nomi di luogo l'esclusione delle donne è chiaramente visibile e facilmente misurabile, così da consentire un intervento immediato sulla realtà. La correzione dello squilibrio nella toponomastica sembrerebbe, almeno apparentemente, una possibilità a portata di mano. Eppure non è così semplice, perché il pregiudizio che ha escluso le donne ancora perdura. E questo per tante ragioni. La prima è l'importanza simbolica dell'associare un nome a un luogo. Si sceglie un nome per distinguere un luogo, per caratterizzarlo, per impossessarsene. Questo è particolarmente evidente nelle terre colonizzate, dove la furia del colonizzatore bianco si è accanita nel ripetere nomi della madre patria, in un ossessivo sforzo di familiarizzare l'ignoto attraverso l'uso

di nomi che evocano realtà familiari³. Nell'attribuire un nome a terre di recente conquista, così come a spazi urbani di antica familiarità, i meccanismi di scelta sono vari e sono più o meno gli stessi, perché simili sono le logiche di dominio che dettano la scelta. Tra questi noi prendiamo in considerazione solo l'eponimia, cioè l'attribuzione di nomi di persone, che possono essere legate al territorio, o semplicemente famose o parenti di persone ritenute importanti a vario titolo.

Per delimitare il mio campo di indagine, ho ricostruito i tentativi di catalogare i toponimi australiani. Paese giovane, con una non lusinghiera storia coloniale alle spalle e una invece lodevole tradizione di emancipazione femminile, mi è sembrato il banco di prova adatto per mettere a nudo i meccanismi di selezione del nome e l'eventuale intoppo a danno delle personalità femminili. In tutti i paesi la toponomastica è un campo del sapere complesso, di difficile catalogazione e l'Australia non fa eccezione. Delle molte classificazioni onomastiche, nessuna è esauriente, malgrado un lodevole accanimento. Prova ne sia l'accurato resoconto di Jan Tent e David Blair della Macquarie University, in Australia⁴, che le descrive tutte senza trovarne una che sia davvero esauriente. Nella sua analisi dei toponimi australiani Tent si chiede perché una delle classificazioni in esame metta tra le varie sottocategorie dei nomi di persona (personaggi famosi, esploratori, benefattori) una categoria curiosa: le donne. E si chiede l'autore (maschio): che senso ha? Non sono esse incluse nelle categorie precedenti? Certo che sì, in teoria. Eppure, curiosa coincidenza!, l'autore di quella unica classificazione che contemplava le donne come categoria a parte, era, appunto una donna, Rosemarie Gläser⁵. La quale si deve essere interrogata su come, in tanta ansia tassonomica, mettere in evidenza anche questa differenza, avendo intuito che la classificazione che include anche le donne, in realtà le nasconde. E aveva ragione. Quando andiamo a cercarle, infatti, ce ne sono pochine pochine.

L'altro aspetto da considerare quando si analizza la toponomastica è chi prende le decisioni. Sappiamo che spesso il potere è maschile, e che sono stati in maggioranza maschi coloro che hanno attribuito la maggior parte dei nomi di luogo nel nostro paese, scegliendo di intitolare spazi pubblici a un personaggio piuttosto che a un altro, a un uomo piuttosto che a una donna. Questa circostanza ha ridot-

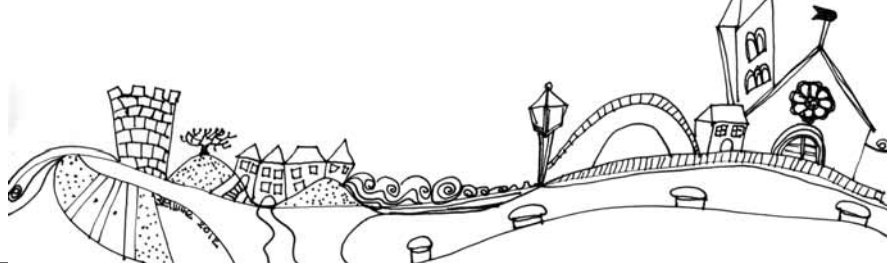
to ulteriormente la visibilità delle donne, e non è solo una teoria. Una prova recente della tendenza dei maschi a oscurare le donne, anche involontariamente, è stata fornita da una ricerca su wikipedia.

Lo scorso anno il *New York Times* ha messo in evidenza che le donne costituiscono solo il 13% degli autori, ma la metà dei lettori. Nei mesi successivi Pablo Aragon della Barcelona Media Foundation ha avanzato l'ipotesi che questo squilibrio nel genere degli autori influenzi fortemente il contenuto dell'enciclopedia, perché diminuisce la visibilità delle donne ivi menzionate (secondo l'autore, le donne famose a cui è dedicata una voce hanno meno collegamenti delle voci dedicate a personaggi illustri di sesso maschile, il che si traduce in una minore visibilità).

Insomma, la partita sulla parità di genere è tutt'altro che conclusa e l'allargarsi dei campi di indagine (alle enciclopedie online, alla toponomastica, a qualsiasi altro prodotto dell'umana presenza sul pianeta) non può che mettere in evidenza questa stato di fatto. Tuttavia, la scoperta della realtà deve poi fornire la base su cui rilanciare le nostre proposte per intervenire su una realtà ancora troppo ostile alle donne e modificarla.

Come ebbe a scrivere l'agguerritissima Hélène Cixous tre decenni fa: «È scrivendo da e verso la donna, e raccogliendo la sfida del discorso governato dal fallo che la donna affermerà la donna in un posto diverso da quello riservatole nel e dal simbolico, cioè il silenzio. Che esca dal silenzio disseminato di trappole. Che non si lasci rifilare per dominio I margini o l'harem»⁷. Se il lessico un po' retrò della filosofa francese può far sorridere, invece deve farci riflettere il fatto che la sua denuncia e il suo invito sono più attuali che mai. ■

* Aureliana Di Rollo è PhD candidate alla Monash University di Melbourne in Letteratura Italiana e Studi di Genere. Insegna in diverse università australiane ed è autrice di pubblicazioni in italiano e in inglese



TEMA / NAPOLI

Uomini battono Donne 6-1

Passeggiando nella antica Partenope

DI LIVIA CAPASSO *

No, non è una tragica partita di calcio al S. Paolo, dove magari gli uomini ci avrebbero inflitto una sconfitta ancora più pesante. È la partita della toponomastica che abbiamo persa, e non ce l'avremmo fatta nemmeno con l'aiuto di Cavani o per gentile intercessione di S. Gennaro. Nelle strade di Napoli per ogni donna, il cui nome compare nelle targhe, ci sono 6 uomini e mezzo, con un indice di femminilizzazione pari a 15, anche abbastanza alto, se si confronta con l'8 di Roma e quasi il 6 di Milano.

Come si spiega questa differenza tra Nord e Sud? Basta considerare che nelle 221 strade napoletane intitolate a donne ce ne sono 85 dedicate a Madonne, 66 tra Sante, religiose e benefattrici, 14 a figure leggendarie e protagoniste di opere letterarie e musicali, e 4 toponimi legati a tradizioni locali (tipo via delle Zoccolette e via delle Convertite). Restano 35 figure storiche, 5 donne dello spettacolo, 1 pedagoga, 8 letterate, 3 artiste. A Milano ci sono meno Madonne e Sante (42 in tutto contro le 151 di Napoli), 7 soprani e 7 attrici (sarà la presenza della Scala?), 3 donne della vita economica, solo 3 figure dell'immaginario, a testimonianza di un popolo più concreto. Madonne e Sante aumentano man mano che scendiamo nella penisola, a Roma diventano quasi 200, ma bisogna tenere in conto che nella capitale abbiamo più di 16.000 sedi di camminamento (così all'ufficio toponomastico si denominano le strade, piazze, viali etc.), 78 letterate e quasi altrettante donne dello spettacolo, 19 artiste (non per niente Roma è la capitale dell'arte e dello spettacolo).

Ma chi sono queste donne napoletane? Voglio proprio vedere i loro nomi sulle targhe. E allora mi metto in treno, sfruttando la promozione di Italo, 20 euro Roma-Napoli. E sul treno penso all'antico nome dato dai Greci alla città: Partenope, una delle sirene che vivevano sugli scogli di fronte a Po-

sitano e si uccisero precipitandosi in mare per non essere riuscite ad incantare Ulisse. Il corpo di Partenope fu portato dalle correnti marine tra gli scogli di Megaride (dove oggi sorge il Castel dell'Ovo) e deposta dagli abitanti in un grandioso sepolcro.

Non vivo a Napoli da più di 30 anni. Mi sono trasferita prima al Nord, poi nel profondo Sud, ora sono al centro, per seguire il lavoro di mio marito, cercando di non perdere il mio, quello di insegnante. Ma Napoli la porto sempre nel cuore e ogni tanto ho bisogno di tornarci, perché solo lì mi sento a casa mia. Le occasioni sono matrimoni, funerali, ma accompagno anche i miei alunni in gite scolastiche e allora la meta obbligata è Spaccanapoli, che, da piazza del Gesù con la chiesa di Santa Chiara fino al Duomo, ripercorre il decumano della città antica. Qui troviamo tanti santi: S. Biagio dei Librai, S. Gregorio Armeno, S. Domenico, S. Gaetano, e tappa irrinunciabile è il Cristo Velato della Cappella Sansevero.

L'unica donna del quartiere è Lucrezia D'Alagno, la favorita del re di Napoli, Alfonso V d'Aragona, che come favorita non ci fa fare una bella figura, ma era donna intelligente, che seppe trarre profitto dall'influenza che aveva sul sovrano. Di alcuni toponimi curiosi della zona, Forcella deve il nome al suo caratteristico bivio ad epsilon (Y) che ricorda le fattezze di una forcilla, mentre Mezzocannone, sede dell'antica Università partenopea, si spiega con la presenza di una fontana a forma di cannone rotto o dal nome dell'unità di misura della portata d'acqua della stessa fontana, che tra "canna" e "cannone" era appunto di "mezzo cannone".

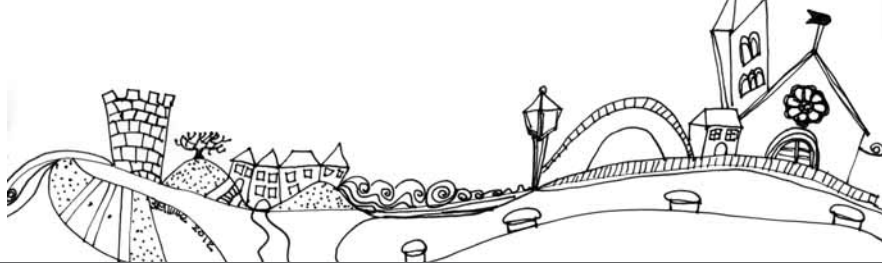
Cosa vi aspettavate da una città dominata dal Maschio Angioino? Dove il termine "maschio", alludendo alla torre più alta, più fortificata rispetto alle altre, contiene già in sé il pregiudizio e la presunzione della superiorità maschile? Eppure le donne

napoletane sono state combattive, passionali. Penso a Matilde Serao, a cui Napoli ha dedicato una graziosa piazzetta nei pressi di via Toledo. E da lì, scaricata da un taxi, comincio la mia visita.

Matilde fu donna di grandi ambizioni, giornalista e scrittrice, la prima ad aver fondato e diretto un quotidiano. Nei salotti romani era argomento di pettegolezzo per la sua figura tozza e i suoi modi troppo spontanei. Si sposò con Edoardo Scarfoglio, bello ed elegante, che la tradì abbondantemente, e insieme fondarono prima *Il Corriere di Roma*, poi a Napoli *Il Mattino*. Si separò dopo aver preso con sé la bimba appena nata che un'amante del marito aveva depositato sotto la sua casa prima di spararsi un colpo di rivoltella.

Intorno mi trovo tre Sante: Santa Brigida, Santa Caterina da Siena, Santa Lucia. E via Chiaia? Il nome, femminile, deriva dal latino attraverso lo spagnolo e significa "spiaggia". E poi verso il mare sono tutte intitolate ad uomini le strade: Ammiraglio Acton, Cristoforo Colombo, Alcide De Gasperi, Nazario Sauro, Francesco Caracciolo, Antonio Gramsci.

Ne approfitto per respirare l'aria del mare e riposare gli occhi su quell'azzurra distesa, dove in lontananza si distinguono le sagome delle isole del golfo. Attraversando la villa comunale arrivo a Mergellina (dal lat. *mare jalinum*, cioè trasparente), raggiungo la funicolare e sono sulla collina del Vomero: il nome, per l'antica tradizione agricola del posto, trae presumibilmente origine dal vomere dell'aratro. Oggi è il quartiere residenziale e commerciale di Napoli, con un'alta densità abitativa. E tra Giotto, Luca Giordano, Gian Lorenzo Bernini e Giuseppe Ribera trovo una via Annela di Massimo. Il suo vero nome era Diana De Rosa ed era sorella del pittore Pacecco De Rosa e moglie di Agostino Beltrano, pittore anche lui; finì ammazzata per gelosia dal marito. Annela era la pupilla del maestro Massimo Stanzione, che si recava spesso da lei, anche in assenza del marito per controllare i suoi lavori e per elogiarla. Una serva della pittrice, che più volte era stata redarguita dalla padrona per la sua impudicizia, incolerita da ciò, avrebbe riferito, ingigantendone i dettagli, della benevolenza dimostrata dal "Cavaliere" verso la discepola, scatenando la gelosia del marito, il quale, accecato dall'ira, sguainata la spada, spietatamente le avrebbe trafitto il seno. Rimane però una pittrice senza opere che le possano essere attribuite con certezza. Oggi le uniche che ragionevolmente possono essere assegnate alla De



Rosa sono, secondo il Bologna, le due tele che si potevano vedere nella chiesa della Pietà dei Turchini: una Nascita e una Morte della Vergine.

Sfoglio lo stradario di Napoli sul mio cellulare alla ricerca di un'altra strada dedicata ad una pittrice, più famosa, ma anche lei sfortunata e vittima della violenza maschile: Artemisia Gentileschi, figlia del pittore Orazio, stuprata a 18 anni da un amico del padre, pittore anche lui. La sua tela più famosa, che raffigura Giuditta mentre decapita Oloferne, conservata al Museo Capodimonte di Napoli, è impressionante per la violenza della scena, ed è stata interpretata in chiave psicoanalitica, come desiderio di rivalsa rispetto alla violenza subita. La via è a nord della città, in località Pianura, allora cerco via Eleonora Pimentel Fonseca, eroina della Repubblica partenopea del 1799 e condannata a morte dai Borbone. Mi ha sempre colpito la sua riservatezza nel momento in cui, condotta al patibolo, chiedeva alle persone corse ad assistere all'esecuzione, "solo" una spilla per chiudersi la sottoveste: penzolando dalla forca, non voleva mostrare le sue parti intime! Eccola: si trova nei pressi della Stazione, e intanto mi passano davanti agli occhi vie dedicate a Hans Christian Andersen, Louis Armstrong, Charlie Chaplin, Juri Gagarin, Walt Disney, 12 tra vie, piazze, traverse e corsi dedicati a Garibaldi, addirittura una strada intitolata a Ben Hur, il protagonista del celebre kolossal americano, un'altra a Bakù, capitale dell'Azerbaigian, gemellata con Napoli e infine una dedicata addirittura a Pinocchio!

Ma dove sono finite tutte quelle eroine misconosciute, martiri ignote, violentate, trucidate, decapitate, le donne della rivoluzione napoletana? Quelle che tenevano riunioni segrete a casa loro, e durante la Rivoluzione del 1799 entrarono in Sant'Elmo vestite da uomo? E le scienziate, e le poetesse? Recentemente il Comune di Napoli ha modificato alcuni punti del Regolamento Toponomastico nell'ottica di un riequilibrio di genere e a questo scopo ha avviato una revisione dell'onomastica cittadina. Speriamo bene! S. Gennaro, pensaci tu! ■

* **Livia Capasso** è nata a Ottaviano (NA) il 13/7/1949, attualmente residente a Roma. Laureata in Lettere alla Federico II di Napoli, con indirizzo storico-artistico ha insegnato Storia dell'Arte nei Licei. In pensione da due anni ora scrive romanzi e ha pubblicato nel 2011 *Fotoricordo per una smemorata* (ed. Casosfera)

Le strade, le donne e l'arte

A Milano, sante madonne e combattenti. Ma anche artiste e tra di loro le pittrici

DI PAOLA BORTOLANI

Poche, sono davvero troppo poche le donne ricordate nell'onomastica delle nostre città. Se si dice che in ogni Comune italiano c'è una via Giuseppe Garibaldi, viene da chiedersi come mai non ci sia anche una strada intestata ad Anita Garibaldi, che è stata sempre valorosamente a fianco del marito, spesso incinta o con un lattante da accudire e nutrire, e morta a 29 anni provata dalla fatica e dalle difficoltà.

Milano non fa eccezione a questa regola, e riserva alle figure femminili una piccolissima percentuale delle strade cittadine. In termini quantitativi, il primato spetta alle vie intestate alle Sante e alla Madonna, declinata in numerose varianti. Seguono, sempre in termini numerici, le donne che si sono distinte nell'attività politica, dando spesso un contributo diretto anche in battaglia. A loro va un merito grandissimo, perché possiamo immaginare con quanto coraggio e perizia hanno saputo conciliare l'azione con la gravidanza, la maternità, i disagi femminili.

Altre strade propongono differenti figure di artiste, attrici, cantanti, scrittrici, poetesse, pittrici. Sono donne estremamente diverse una dall'altra, alcune molto importanti, che hanno lasciato una traccia forte della loro presenza; altre meno note, o a connotazione locale, ma non per questo meno amate. Anche a loro dobbiamo essere grate, perché hanno avuto la forza e la tenacia di perseguire una passione, scostandosi dall'immagine femminile aderente alla loro epoca. Molte hanno avuto intuizioni inno-

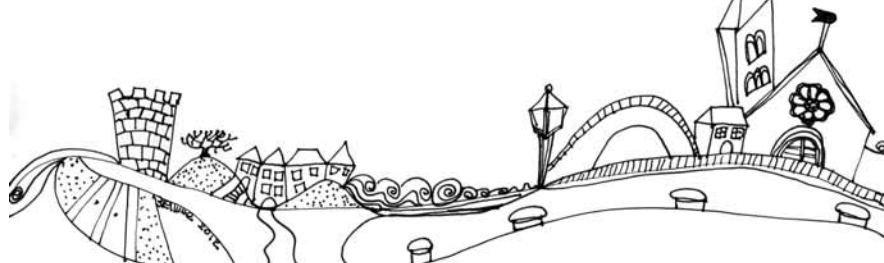
vative forti, riprese nel percorso dell'evoluzione artistica.

La mia passione è la pittura, vi parlerò quindi delle pittrici, rigorosamente in ordine di apparizione nella storia.

SOFONISBA ANGIUSSOLA (1532-1625), piacentina, nobile, nasce in una famiglia illuminata che la incoraggia allo studio, oltre che della pittura, della letteratura e della musica. Sofonisba è molto dotata, e così è la prima donna ad andare "a bottega" da un maestro, Bernardino Campi, aprendo a tutte le donne pittrici la possibilità di studiare con un pittore esperto. Il padre, consapevole delle sue qualità, invia addirittura a Michelangelo alcuni schizzi della figlia, ricevendone lodi sincere. Altri apprezzamenti le saranno riservati, più tardi, da Rubens e da Van Dyck. Come tutte le artiste dell'epoca, Sofonisba non può contare su commesse pubbliche (avete mai visto un quadro di una pittrice in una chiesa?), ma viaggia molto, richiesta in tutta Europa per la qualità dei suoi ritratti, e guadagna presto una reputazione internazionale.

La sua ampia produzione, che può essere classificata come pittura rinascimentale italiana femminile, è tutta di altissimo livello, pervasa da una freschezza e spontaneità rare nei quadri dell'epoca. Il suo lavoro più innovativo, quello che io amo di più, è il *Ragazzo morso da un gambero*: per la prima volta nella storia della pittura compare un'istantanea, non più i personaggi in posa, ma un ragazzo colto nell'attimo in cui il suo viso si contrae nel dolore per essere





stato pizzicato. A questo lavoro si ispirò il Caravaggio per il suo *Ragazzo morso da un ramarro*.

ROSALBA CARRIERA (1675-1757) veneziana, manifesta fin da giovanissima l'inclinazione per la pittura. La mamma è merlettaia, e Rosalba inizia a disegnare i pizzi confezionati dalle abili mani materne. È la prima a utilizzare l'avorio per le miniature, ottenendo così una particolare lucentezza; è maestra nell'arte del pastello, di cui compila una rara raccolta dei segreti dei colori, in particolare quelli dell'incarnato. Non bellissima, lontana dalla leziosa immagine femminile dell'epoca, ma dotata di una personalità coinvolgente, crea un circolo culturale frequentato da personaggi illustri nell'ambiente artistico e letterario. Si orienta precocemente verso i ritratti, nei quali dimostra spirito innovativo, tanto da dettare moda nell'universo pittorico settecentesco, ed è tale la sua fama che il re di Francia Luigi XV la invita a corte a raffigurare la sua famiglia. Rosalba entra così a far parte dell'Accademia Reale di pittura a Parigi, un onore condiviso da poche. Lo stesso onore le viene riconosciuto in Italia, dove le Accademie di Roma, Bologna e Firenze la acclamano membro a vita. La peculiarità di Rosalba è quella di saper scrutare il volto di chi le sta di fronte, leggerlo in tutti i suoi particolari, capirlo e riuscire a trasporre con la pittura ciò che lei vedeva, tutto incorniciato da un profondo, ma dolce realismo. Cosa la distingue dagli altri pittori? Innanzi tutto la semplicità, poi le pose eleganti e soavi delle sue figure, nonché i drappaggi degli abiti, ricchi di merletti e ricami. Aveva una facilità innata nel raffigurare i sentimenti di colei o colui che ritraeva, lo stato d'animo del momento che riusciva a immortalare in un colore, il carattere che evidenziava nell'insieme del dipinto, i pensieri che fermava in una ben precisa pennellata.

BIANCA MILESI (1790-1849) è pittrice, viene però ricordata per il suo impegno politico piuttosto che per quello artistico. Bianca nasce a Milano e, decisa a diventare una buona pittrice, viaggia all'estero e approda a Roma, dove frequenta celebri scuole della classicità, conosce Canova e Hayez. A Roma incontra l'inglese Mary Edgeworth e la tedesca Sofia Reinhardt, che la iniziano al femminismo. Così Bianca decide di cambiare vita: non solo pittura, ma soprattutto opere utili di rinnovamento sociale, educativo e politico. Compie un gesto esemplare, taglia i lunghi capelli e adotta abbigliamento e scarpe semplici e como-

de, per muoversi in libertà e staccarsi dall'immagine femminile di moda all'epoca. Nel 1820 aderisce come Maestra Giardiniera alla "Società dei federati" e, insieme al conte Federico Confalonieri e al conte Giuseppe Pecchio, fonda le Scuole di Mutuo Insegnamento. Queste rappresentano uno degli aspetti più interessanti dell'azione dei Federati, perché si propongono di indurre gli abitanti della penisola a prendere coscienza della lingua e della storia comune. Nel 1820 l'Austria ordina la chiusura delle scuole, ma Bianca non si fa da parte, aderisce ai moti rivoluzionari del 1821 e disegna l'emblema per la bandiera del battaglione Minerva. Dopo aver subito alcuni interrogatori, ormai compromessa, fugge all'estero, dove resta oltre quattro anni peregrinando tra più Stati. Quando finalmente può tornare in Italia, si stabilisce a Genova con il marito Carlo Mojon, medico, e lì diventa un elemento fondamentale per l'organizzazione dell'ospitalità ai liberali lombardi di passaggio. Muore di colera a Parigi, durante la pestilenza nel 1848-49, dove era andata con il marito a prodigarsi per i malati. Bianca Milesi è considerata una delle Madri Costituenti.

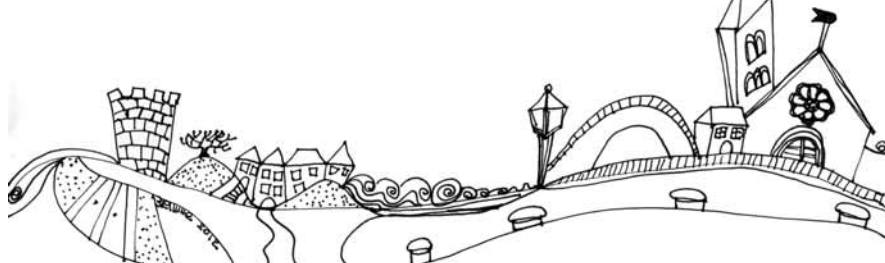
ADELE MARTIGNONI (1854-1924) nasce a Bergamo, ma si trasferisce a Milano per frequentare corsi di disegno all'Accademia di Brera, finalmente aperti anche alle donne, dove si diploma nel 1877. In realtà questi corsi erano più propedeutici all'insegnamento che all'acquisizione della tecnica, così Adele insegna alla scuola internazionale, al Collegio Reale delle Fanciulle e, dal 1882, alla Scuola tecnico letteraria femminile di via Campo Lodigiano, di cui diventa direttrice nel 1889 e che regge fino alla morte. Nella pittura privilegia l'olio e l'acquerello, ed espone a Brera, alla Permanente, nelle esposizioni annuali e nelle Manifestazioni Nazionali di belle arti promosse dall'Accademia di Brera. Oltre a questa intensa attività artistica, è molto aperta ai problemi sociali, frequenta l'ambiente socialista riformatore del tempo, è attiva nell'ambito della Società Umanitaria e del Lyceum femminile e viene delegata a ispezionare enti di beneficenza, quali l'Ospedale dei bambini e l'Istituto liberati dal carcere, le Casse di maternità e altre istituzioni, che spesso beneficiò direttamente. Alla sua morte i suoi averi sono utilizzati, secondo la sua volontà, per la fondazione di una casa di riposo per signore sole e per borse di studio agli allievi dell'Accademia di Brera e dell'Accademia Carrara di Bergamo. ■

Ogni giorno percorrendo le strade delle nostre città attraversiamo virtualmente, senza esserne pienamente consapevoli, una galleria di uomini illustri. Se camminiamo, come in genere facciamo, ricercando con lo sguardo i nomi delle vie, andiamo sfogliando man mano un repertorio di personaggi, di cui sovente ignoriamo la biografia e che talvolta non hanno neppure una relazione immediata con il contesto urbano in cui ci muoviamo. Ecco dunque che una folla di maschi estranei accompagna i nostri passi e si erge a tutore dell'ordine della circolazione in città. Questi nomi tracciati in lettere capitali all'inizio delle strade sono ormai inglobati nel paesaggio tanto da sembrare naturali, quasi fossero sempre stati lì a presidiare le strade, a sorvegliare gli incroci e le piazze. Non è così.

È bene dunque ristabilire una verità: sino alla fine dell'età moderna l'insieme dei toponimi, più precisamente la struttura onomastica delle denominazioni stradali delle nostre città e paesi, restituiva le attribuzioni che si erano formate spontaneamente per designare un luogo secondo le sue caratteristiche salienti, oppure segnalando la presenza di antichi mestieri, di palazzi di famiglie che erano divenuti un riferimento importante nella topografia cittadina e così via. Furono i francesi e la ventata rivoluzionaria della fine del Settecento a immettere a scopo celebrativo nomi propri nell'indicazione delle vie e a dar vita a questa galleria di uomini illustri che fa da padrone nello stradario delle nostre città. Da quel momento in poi ogni svolta storica, specie il Risorgimento e l'unità nazionale con il suo pantheon di eroi e martiri, ciascun gruppo di potere nonché le singole amministrazioni, hanno trovato e continuano a trovare nella toponomastica uno strumento di propria rappresentazione.

Strappato pertanto questo velo di "naturalità" alla presenza di questa schiera di uomini a fare da battipista delle nostre città e a indirizzare il nostro passo, può dunque subentrare in noi una sottile inquietudine o estraneità, che può essere attenuata solo dalla conoscenza storica. Questa tuttavia non può colmare la sensazione di essere all'interno di una costruzione monosessuale.

Forse è questa una delle ragioni dell'agio che si prova camminando per Venezia e più vi pongo attenzione e più mi si rafforza questa consapevolezza. A differenza delle altre città, Venezia ha infatti mantenuto quasi intatta, con rare concessioni di epoca ottocen-



Una toponomastica antica e amica

A Venezia i nomi di molte strade ci parlano ancora del ritmo della vita quotidiana e dei suoi bisogni, di saperi che sono femminili oltre che maschili

DI TIZIANA PLEBANI*

tesca (si veda la Via Garibaldi) la toponomastica di origine medievale e di età moderna che parla attraverso – altra singolarità – non cartelli e marmo ma con i *nizioleti* (retangoli dipinti a calce in cui il nome è a sua volta affrescato a stampo): non vi rintracciamo una sequenza di uomini a governare le strade, ma ricordi di quella peculiare formazione della città che andò integrando lentamente nuclei isolati di isole, comunicanti attraverso l'acqua, in una struttura articolata e sempre più comunicante grazie ai ponti. Permane il ricordo di "piscine" (come Piscina San Samuele), acquitrini e veri specchi d'acqua in cui ci si bagnava, e antiche denominazioni legate alle particolarità del suolo, come il Campiello dele stroppe, là dove crescevano le canne (stroppie) o dove un bel fico imponente faceva mostra di sé, Calle del figher. L'aderenza alla singolarità dei luoghi si specchia nel nome di alcuni sestieri, come Dorsoduro (dove il terreno era particolarmente saldo), o nella stessa struttura urbana, composta da calli, fondamente, salizade (strade selciate), campi (piazze chiamate campi perché un tempo coltivate). I nomi ricordano mercati e attività di nutrimento delle città, Fondamenta de la Pescheria; ci parlano del ritmo della vita quotidiana e dei suoi bisogni.

Qui non ci si sente smarrite perché veniamo ancorate al *genius loci*, ai saperi dei luoghi che sono femminili oltre che maschili, così come del resto siamo accolte dalla complice disposizione delle corti e dei campielli – spazi né totalmente privati né del tutto pubblici – spesso abbelliti da balconi, finestre e selciati ingentiliti da mani femminili prodighe di fiori e piante.

La toponomastica veneziana, così come la storia dell'antica città, rifugge dall'individualismo. A Venezia l'attribuire rilevanza a un singolo cozzava contro l'idea di una

comunità costruita dall'intero patrimonio delle famiglie e soprattutto avrebbe mortificato l'orgogliosa rivendicazione di libertà da un potere signorile o monarchico. La storiografia veneziana non ha infatti alimentato il genere dei libri di ricordanze di famiglie. Le calli che sono intitolate ad alcune famiglie riguardano casati aristocratici e borghesi e riportano solo il cognome. Pertanto calli dedicate a singole personalità sono rarissime e recenti. Tra queste eccezioni troviamo quella assegnata alla famosa veneziana del Cinquecento Bianca Cappello, sposa di Francesco I de' Medici, nei pressi di San Polo.

Moltissimi i toponimi riservati ai tanti mestieri artigiani che connotavano la città e che sappiamo, anche se i *nizioleti* non ce lo raccontano, dare lavoro a un'ampia schiera di donne, sia nelle manifatture che nelle botteghe di smercio. Il protagonismo delle donne nei nuovi spazi pubblici urbani, a partire dal secondo Seicento, soprattutto nei teatri, sia come spettatrici che come professioniste della scena, nelle vesti di attrici, ballerine e cantanti, ha lasciato un ricordo nella calle del Teatro Malibran, intitolata alla celebre soprano e compositrice spagnola di primo Ottocento.

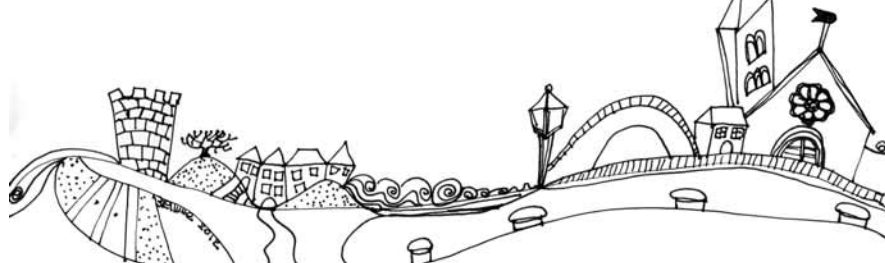
Sedimentati nel tessuto cittadino e assai numerosi i luoghi monastici femminili, che hanno lasciato il nome a calli, fondamente e rii, Cappuccine, Convertite, Eremitte, Muneghe, Moneghette, Vergini (il celebre e antichissimo monastero purtroppo del tutto scomparso), dell'Umiltà, Terese (per le Carmelitane così chiamate) come ancora è conservata nello stradario la memoria delle "pizzocchere", beghine e terziarie (una bella Corte delle Pizzoccare è presso S. Marco). Ampio ricordo è conservato nella toponomastica ai tanti e rilevanti istituti femminili, tra cui i Conservatori delle famo-



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI DI BASE:

In generale: Corrado Ricci, *I nomi delle strade*, Roma, Nuova antologia, Treves, 1932; *Odonomastica: criteri e normative sulle denominazioni stradali, atti del Convegno Trento, 25 settembre 2002*, a cura di Carlo Alberto Mastrelli, Trento, Provincia autonoma di Trento – Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2005.

Da ricordare il lavoro di alcune storiche: Corinna Praga, *Storie di nomi nella storia: strade di Genova*, Genova, Sagep, 1999. Per Venezia indispensabile è l'opera di Giuseppe Tassini (prima edizione 1863), *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*; prefazione di Elio Zorzi, introduzione di Lino Moretti, revisione e note integrative a cura di Marina Crivellari Bizio, Franco Filippi, Andrea Perego, Venezia, Filippi, 2009; Mario De Biasi, *Toponomastica a Venezia*, Venezia: Stamperia di Venezia, 1981; Piero Pazzi, *Lo stradario di Venezia: guida anagrafico-toponomastica illustrata e curiosità storico-artistiche di Venezia*, Venezia, P. Pazzi, 2001



se "Putte della musica", Pietà, Ospedaletto, Derelitti, Incurabili, oltre a Penitenti, Zitelle, Soccorso, Ca' di Dio, Turchette (per la colonia di prigionieri ottomane da convertire). Ventiquattro chiese sono dedicate ad altrettante sante, mentre molteplici sono le calli intitolate a Maria Vergine, patrona indiscussa della città.

Alcuni toponimi al femminile meritano infine una segnalazione, tra cui Calle delle Furlane. Il suo segreto ancora non è ben svelato: si trattasse di un sito in cui ci si riuniva a ballare la furlana, oppure di un luogo in cui avevano dimora delle taverniere, acquerole o lavandaie, non vi è dubbio che custodisca un omaggio alle tantissime donne che dalla Patria del Friuli si muovevano per trovare lavoro a Venezia.

Per la Calle della Donna onesta c'è chi propende per giustificarla con la fama di una donna che vi avesse abitato, di nome Onesta, in altri studiosi prevale l'attribuzione a una delle celebri "honeste cortigiane" di cui la storia veneziana ha cantato le lodi.

Il Ponte delle Tette ricorda un'ordinanza del XV secolo che incitava le meretrici a esibire il seno per distogliere gli uomini dalle pratiche omosessuali che mettevano in pericolo la trasmissione generazionale all'interno delle famiglie del patriziato. Vicino si trova la Calle delle Carampane, così chiamata per le meretrici che sostavano nei pressi del palazzo della famiglia Rampani. Calle della Donzella deriverebbe il nome da un'osteria così chiamata: che l'ostessa fosse giovane e bella?

Si tratta dunque di una toponomastica amica e comprensiva: come il suo cuore antico si è tenuta lontana dalla celebrazione di singolarità illustri per ricordarci ancora oggi l'indispensabile attenzione e cura della singolarità dei luoghi, attraverso cui accogliere donne e uomini. ■

* **Tiziana Plebani**, storica e scrittrice. Si occupa di storia del libro, di pratiche di lettura e scrittura e di storia di genere, con particolare riguardo al contesto veneziano. Tra le sue pubblicazioni: *L'Almanacco delle donne*, Venezia, Ippocampo, 1991; *Il "genere" dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2001; *Venezia 1469. La legge e la stampa*, Venezia, Marsilio 2004; *Storia di Venezia città delle donne: guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*, Venezia, Marsilio, 2008; *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto di Lettere, Scienze ed Arti, 2012.

Vuoti di memoria

*Dal Pincio al Gianicolo,
da Villa Pamphili a Villa Ada e Villa Paganini*

DI BARBARA BELOTTI*

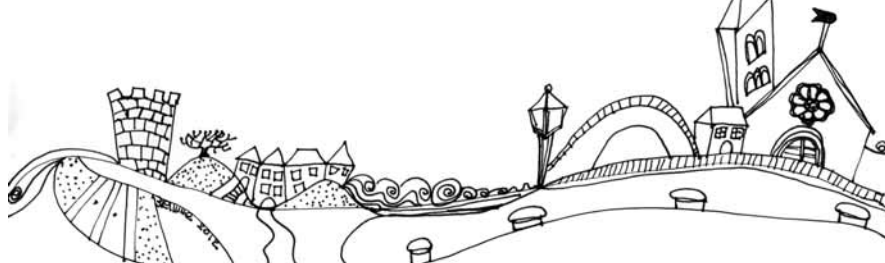
Roma è una città costruita di memorie e su memorie. Le strade, le pietre, gli scenari costituiscono le testimonianze dei tempi passati, di quella gloria che nell'animo della pittrice neoclassica Elisabeth Vigée Le Brun «poteva consolare un poco del dolore per aver lasciato il mio paese, la mia famiglia e tanti amici che amavo teneramente».

Ma la memoria a Roma non è generosa con le donne. Il silenzio, la disattenzione, se non l'oblio, hanno costruito sopra la storia femminile un tetto di cristallo difficile da infrangere. È complesso far emergere dal tempo trascorso nomi e cognomi, vite, fatti e conoscenze, quasi si trattasse di uno scavo fra reperti fragili e frammentari che pure, in passato, hanno avuto continuità, forza e valore. La cancellazione della storia femminile si è allungata nei millenni. Da sempre ai margini, se non del tutto escluse dal potere, dalla cultura, dalla scienza, le donne sono state allontanate anche dagli spazi della città, dai momenti della commemorazione e del ricordo.

Il Pantheon a cielo aperto delle glorie nazionali si trova al Pincio, luogo prescelto per riunire, fin dal 1849, i busti dedicati alle personalità che hanno reso grande la storia d'Italia. La scelta di divulgare valori patriottici attraverso la realizzazione di erme venne presa dal Triumvirato della Repubblica Romana che evidentemente, però, non ritenne opportuno ricordare le donne della cultura e della storia nazionale. La svista si è protratta nei decenni successivi fino a tutto il Novecento, segno inequivocabile che i tempi trascorrono, i periodi storici e politici cambiano, ma non muta il silenzio nei confronti delle donne. Su 229 busti solo tre raffigurano figure femminili: S. Caterina da Siena, patrona d'Italia, Vittoria Colonna e Grazia Deledda.



Dal tetto di cristallo della storia femminile emergono e ricorrono solo alcune figure emblematiche, in genere sempre le stesse, insufficienti per modificare l'immaginario collettivo e per creare modelli nuovi in cui specchiarsi; nomi di donne cui



è concesso un posto al sole solo per continuare a proporre, con tenace perseveranza, ruoli femminili sicuri e addomesticati. Una santa e due protagoniste della storia letteraria contro i tanti poeti, pittori, musicisti, uomini politici, uomini di fede e di Chiesa, uomini di scienze e d'azione. Ancora oggi, tutte le pubblicazioni e i siti ufficiali del Comune e della Soprintendenza di Roma parlano dei busti del Pincio come di piccoli monumenti dedicati agli uomini illustri: nessuno si è fermato a riflettere che in questo modo le tre erme, già disperse fra i viali del parco, vengono cancellate dal ricordo.

La proposta, fatta dal gruppo di Toponomastica Femminile al Comune di Roma, di bandire un concorso per la realizzazione di busti femminili da collocare fra i viali del Pincio e del Gianicolo nasce con lo scopo di riequilibrare il vuoto della memoria, restituendo volti e nomi alle numerose donne che hanno dato lustro alla città e all'Italia. Anche il verde del Gianicolo accoglie monumenti ai protagonisti e alle protagoniste della storia risorgimentale. Ma alle donne (che pure sono state tante, d'azione e di pensiero) sono destinate solo due opere: un'erma per Colomba Antonietti, morta durante la difesa di Roma nel 1849, e una statua equestre per Anita Garibaldi vista all'assalto del nemico, pistola in pugno e bambino fra le braccia, combattente e madre.

Poco lontano, nel verde di villa Pamphili, le memorie femminili si fanno più consistenti e visibili. A partire dagli anni Settanta, il Comune di Roma ha cominciato a dedicare i viali del grande parco romano a protagoniste della storia e della cultura italiana e internazionale. Fra le prime intitolazioni quella a Sigrid Undset, scrittrice norvegese, premio Nobel per la letteratura nel 1928, che ha aperto la strada a una serie di itinerari declinati tutti al femminile. Se in un primo momento le delibere comunali non hanno avuto una cadenza regolare, dalla fine del decennio successivo l'impegno della Commissione Toponomastica e dell'Amministrazione comunale si è fatto più attento e costante. A partire dal 1989 vivono fianco a fianco, negli scenari bellissimi e solenni del parco, alcune fra le protagoniste della musica (Clara Wieck Schumann, Maria Callas, Maria Carta), della letteratura (le sorelle Brontë, Barbara Allason, Selma Lagerhof, Natalia Ginzburg), del giornalismo (Oriana Fallaci, Camilla Cederna, Anna Politkovskaja), del femminismo (Anna Maria Mozzoni, Carlotta Clerici, Simone de Beauvoir)

della lotta politica (Cristina di Belgioioso, Anna Kuliscioff, Dolores Ibarruri, Carla Capponi), donne che all'impegno intellettuale, politico e sociale hanno dedicato la vita intera. Scelta importante quella delle amministrazioni di quegli anni, che hanno voluto invertire il corso delle tradizionali intitolazioni a figure dell'assistenzialismo, delle azioni caritatevoli e dell'impegno nella fede con modelli di donne che, per i loro ideali e le loro convinzioni, hanno tenacemente lottato.

Fino al 2007, anno delle ultime delibere, i sentieri di villa Pamphili hanno proseguito a tessere il filo della memoria definendo uno spazio fisico in cui i nomi si susseguono dando vita a una sorta di caleidoscopio di genere. Quello che unisce tante figure così diverse è l'essere passate nella storia e nel mondo con molta forza, determinazione e impegno, ma ricevendo in cambio scarsa attenzione. È evidente che in questo angolo verde di Roma si è cercato di rimediare ai molti silenzi e alle molte omissioni, una sorta di risarcimento tardivo. In quella parte di villa Pamphili che entra nel quartiere Monteverde, si trova un lungo sentiero composto da tre rami che formano una biforcazione a Y, denominato Viale Otto marzo. Festa delle donne. Da qui si può vedere l'edificio dove viveva Miriam Mafai, protagonista del giornalismo e della politica italiana recentemente scomparsa (vedi *Leggendaria*, n. 93/2012). La immaginiamo sorseggiare un caffè, guardare la luce del cielo, fissare le foglie degli alberi e vorremmo che la parte iniziale del viale, quella più vicina alla sua abitazione, portasse il suo nome. A questo proposito è stata avviata dal gruppo di Toponomastica Femminile una raccolta di firme on line perché non debbano passare 10 anni per ricordarla.

Le buone pratiche avviate nel parco di villa Pamphili costituiscono ancora un caso unico e raro. Un'eccezione, se si guarda al resto della città. Come non notare la sproporzione delle intitolazioni presenti a villa Ada, altro parco storico della capitale, che nel nome ricorda la moglie del conte Tellfner, proprietario per alcuni anni della tenuta. I sentieri si allungano nel verde ricordando quasi esclusivamente uomini: da re Federico II agli antifascisti italiani (fra questi Emilio Lussu, Federico Chabod, Luigi Pintor), dal protagonista della storia moderna cecoslovacca (Alexander Dubček) a figure importanti della chiesa moderna, come don Lorenzo Milani o don Luigi Di Liegro. Una sola donna, la giovane Sophie Scholl, affiancata sulla stes-

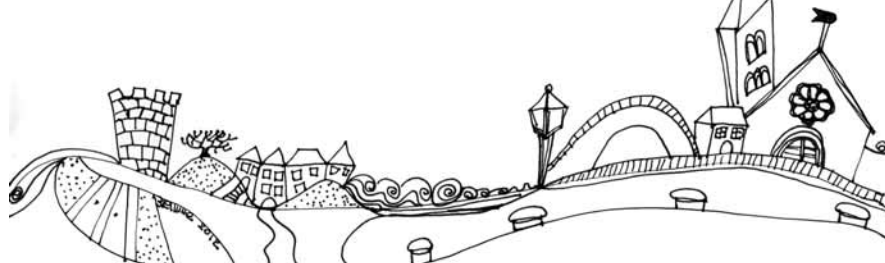


sa targa al fratello Hans, entrambi esponenti del gruppo La Rosa Bianca, oppositori non violenti al regime nazista decapitati nel 1943. Fra i tanti nomi di uomini politici italiani e stranieri, stona il ricordo di una sola donna, diventa più debole la sua memoria.

A villa Paganini i viali celebrano uomini e donne che hanno speso la vita contro la mafia e contro il terrorismo, anche pagando l'impegno con la morte. La sproporzione fra nomi maschili e nomi femminili non è così evidente come in tante altre realtà, tre donne e quattro uomini. Nel parco, dove ha sede una storica scuola del metodo Montessori, viale Rita Atria, viale Saveria Antiochia e viale Graziella Campagna possono essere significativi modelli di comportamento, di forza e di coraggio, per tante bambine e tanti bambini che ogni giorno passano per quei sentieri.

Potersi rispecchiare nelle storie e nelle vite di donne importanti, conoscere e ricordare i nomi delle protagoniste della storia può contribuire a cambiare la nostra cultura e la realtà in cui viviamo. Come non essere d'accordo con le parole conclusive di Cristina Trivulzio di Belgioioso nel suo saggio *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* con queste parole: «[...] Vogliano le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità!» ■

* **Barbara Belotti** insegna storia dell'arte in un liceo di Roma. Ha collaborato a *Roma. Percorsi di genere femminile* (voll. 1 e 2) di M. Pia Ercolini (Iacobelli, 2011 e 2012) e per testate diverse si occupa di temi della toponomastica femminile. Ha collaborato con la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, la Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno, il *Dizionario Biografico degli Italiani* dell'Istituto Treccani e il Censis



TEMA / ROMA

Barricate, prigionie, trincee. Boschi, chilometri, armi. Sangue, ideali e libertà. Ma pochi altari e tanto oblio. Questo fu la Storia per le donne. Donne che parteciparono, combatterono, seguirono le vicende d'Italia dando un contributo fondamentale per l'Unità e poi per la Liberazione. Nessun ringraziamento se non quello immediato, dovuto, obbligato, scemato poi in una dimenticanza durata secoli. Una *Damnatio Memoriae* durissima come la pietra che si è resa complice di tale insabbiamento. La pietra delle strade, delle targhe, la pietra dei nomi ai quali si affida il compito di portare quel che è stato nell'eternità. Tranne quando è una donna a uscire da schemi e stereotipi rigidi che la società impone.

Moglie, madre, figlia. Inconcepibile essere attiva, guerrigliera, resistente, politica, scienziana, rivoluzionaria. A volte, inconcepibile "essere" e basta.

Tutti conoscono la storia risorgimentale, tutti ricordano con ammirazione i Padri della Patria, i loro nomi e le loro gesta. Tutti applaudirono con orgoglio l'incisione dei loro nomi lungo le vie delle città, dentro le piazze, sotto i monumenti. A volte, persino ripetendoli. Ma chi si ricorda i nomi e i visi delle Madri della Patria? Dimenticate tanto quanto fondamentali. Come per non creare un precedente in una presa di coscienza di una identità forte, civile e politica, pensata solo per gli uomini. Le reti dei soccorsi, delle comunicazioni, persino gli inizi dei tumulti, furono in mano alle donne. Senza di loro, cosa ne sarebbe stato dell'Unità d'Italia?

E dall'altra parte, le brigantesse. Forti dei loro ideali tanto quanto le risorgimentali. Ma temute, forti e sanguinarie. A volte più di compagni (o subordinati) uomini. Per loro, l'oblio fu ancora più profondo.

E poi i conflitti mondiali. Due. Impressionanti nella loro durezza e crudeltà. La dittatura, i fasci e la Liberazione. Ma nemmeno qui emergono nomi di donne. Al massimo di madri. Fedeli al Regime, incaricate di mettere al mondo figli da consegnare alla causa dell'espansionismo e al fuoco delle armi. Sempre altro, tranne che donne libere capaci di intendere e, soprattutto, volere.

Ma tante partigiane costruirono con i Padri della Libertà i tasselli per una nuova Italia libera. Corsero rischi, affrontarono la prigione, superarono la vita nei boschi per inseguire il sogno di una vita migliore. Ora, non è più tempo di trattenerne nell'ombra la vera storia d'Italia.

Una Nessuna Centomila

*Risorgimentali
e partigiane
a Villa Pamphili*

DI CHIARA PASQUALINI*

Con questo silenzio si è fatto un torto enorme non solo a chi, ormai, non ha più voce, ma anche a noi, abitanti di questo presente, che improvvisamente ci scopriamo tenuti all'oscuro di qualcosa che è nostro, che fa parte di noi e dal quale deriviamo. Facciamo torto anche alle generazioni future, alle quali dovremmo lasciare un mondo migliore di quello che ci è stato consegnato e che permetta a tutti, finalmente, di essere realmente liberi e titolari di diritti (e doveri) intoccabili.

Villa Pamphili, a Roma, lo abbiamo visto, raccoglie moltissime donne di grande spessore e temperamento che hanno portato contributi fondamentali alla storia d'Italia. Più partigiane che risorgimentali, in quanto le risorgimentali dovettero fare i conti sia con il fatto di essere donne sia con il fatto di non essere realmente cittadine. Con quale criterio, quindi, si sarebbe potuto anche solo proporre di intitolare una via a un individuo che non apparteneva a una società ma semplicemente la abitava? Per di più in una città che fino a un passato sostanzialmente recente ha mantenuto confini e suddivisioni dettate dal Papa Re. La riunione delle donne a Villa Pamphili, quindi, è molto simile a un "risarcimento".

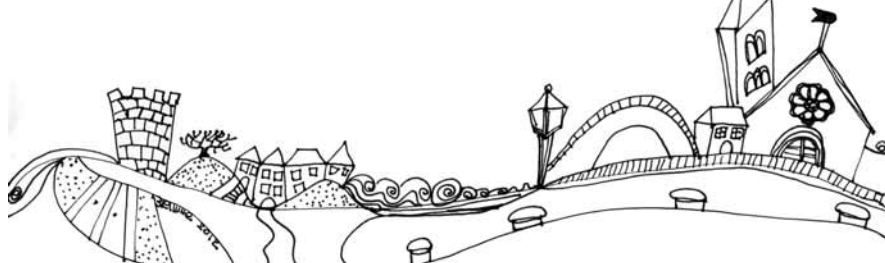
Ma ormai il passato è stato raccontato sotto una certa ottica e negare che questa impostazione ci sia stata sarebbe un falso e la ripetizione di un errore enorme. Questo non vuol dire che si possa ancora negare quello che è realmente accaduto: la Storia d'Italia è il risultato di una cooperazione di uomini e donne che lavora-

rono, combatterono e morirono insieme per un ideale comune.

A oggi, la toponomastica del centro storico di Roma e di altre zone ad alta densità di popolazione, risulta intoccabile, non tanto per motivi ideologici quanto per motivi pratici: i disagi per gli abitanti sarebbero veramente notevoli. Documenti, utenze, burocrazia... questo genere di cambiamenti non avviene in automatico e comporta spese che il singolo si troverebbe caricate sulle proprie spalle. C'è anche da considerare un criterio di omogeneità che non permette, giustamente, di infrangere il legame di affinità presente tra personaggi nominati in vie tra di loro vicine con intitolazioni che parrebbero assolutamente inconciliabili con quelle già esistenti.

Ma se anche si potesse, non basterebbe cambiare i nomi alle strade, alle vie, ai giardini o alle scuole. Serve cambiare sguardo, iniziare a prendere coscienza dei fatti nella loro interezza, senza più nascondere nomi e tasselli, senza più accettare una storia parziale e di parte solo perché cambiare è difficile, specialmente quando si parla dei pilastri della società e di convinzioni portate avanti per anni. Pilastri che sono fondamenta fatte anche di regole e ruoli, protette da un ordine stabilito dagli appartenenti a una comunità presente in un determinato luogo, in un determinato tempo. Chi fuoriesce da queste norme sociali, abbracciando una devianza, mina quell'ordine che protegge e regola le fasi dell'esistenza di un singolo, e del gruppo al quale appartiene, creando un sentimento di incertezza e un sentore di pericolo per la propria sopravvivenza che non è tollerato, tollerabile né perdonato. Può essere accettato nei momenti di grande emergenza, come le guerre, in cui, la percezione del pericolo è molto più forte – e in cui servono tutte le forze a disposizione, indipendentemente dal sesso o altre convenzioni sociali – di quella che si crea quando i ruoli si spezzano e i muri tra individui si abbassano gettando le basi per un cambiamento che sicuramente sarà radicale. Ma con lo scemare dell'emergenza la devianza nei ruoli di genere non trova più motivo per essere accettata.

Lo abbiamo detto ed è dimostrato: la pace non fu un alleato per la libertà d'essere delle donne. Anzi. Segnò il tentativo, non sempre riuscito, di ritornare alla situazione precedente il pericolo. E va sottolineato il "non sempre", perché con lo scorrere del tempo, il ritorno a un qualcosa di vecchio e stantio fu sempre più



Labili memorie del mito



Felice Giani, Numa Pompilio riceve dalla ninfa Egeria le leggi di Roma

difficile. Come provare a indossare un vecchio vestito che ormai non entra più.

Per le donne attive nel secondo dopoguerra, la Resistenza divenne non solo lotta per un ideale ma anche R-Esistenza, ovvero un affermarSI al quale non si volle più rinunciare in un mondo che cercava ancora di escluderle. Un certo tipo di azione femminile è stato nascosto “sotto il tappeto”, insieme con quelle cose che accadono e delle quali non si vuole più conservare nemmeno il ricordo. Probabilmente se questo “insabbiamento” non ci fosse stato, la strada verso una parità di diritti reale e concreta sarebbe stata, e sarebbe ancora oggi, molto più facile e non servirebbe prendere provvedimenti che, spesso, suonano più come una conferma di una serie di pregiudizi che un modus operandi “riequilibrante” e naturale come dovrebbe essere.

Abbiamo sbagliato. Tutti. Ha sbagliato chi ha, volontariamente o no, omesso. Ha sbagliato chi, credendo di sapere qualcosa con certezza, non ha provato a cambiare prospettiva affidandosi alla possibilità di sorprendere se stesso e gli altri.

Non rimane altro da fare che rimediare a questo torto e ricordare quello che è realmente stato. La Storia oggi, ci chiede di essere raccontata. Forse anche riscritta. E noi non possiamo più tirarci indietro. ■

* Chiara Pasqualini, classe '85, si è laureata in Scienze Politiche con tesi su donne, guerra e toponomastica. Fotografa, scrive su Dillinger.it ed è socia dell'associazione “Donne di Carta”

Dee e antichi culti nella campagna romana

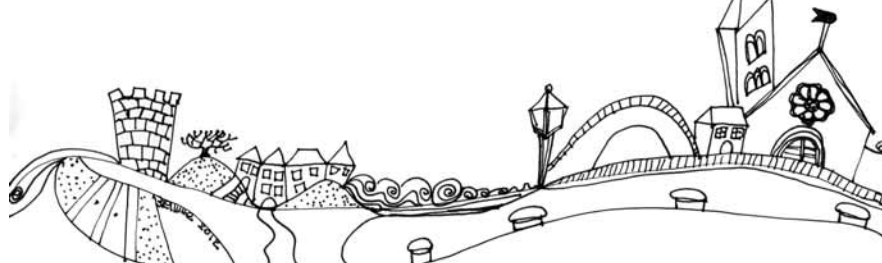
DI MARY NOCENTINI *

«Mi diressi da Roma alla volta del Lazio quando sorgeva il sole da Tuscolo di fronte al mio cammino e spandea i suoi raggi sulla vasta campagna». Agli inizi del 1800 Marianna Candidi Dionigi esprime con queste parole il fascino che provoca in lei – viaggiatrice, pittrice, archeologa – la campagna romana, mentre cerca i resti delle antiche civiltà preromane, con una curiosità tutta femminile che si riflette nella sua scrittura, in cui alle conoscenze raffinate e alle competenze “moderne” nella ricerca archeologica, si unisce la tendenza diaristica che non nasconde le emozioni e la scelta di arricchire e arricchirsi nel comunicarle. Marianna Candidi Dionigi è molto attratta dalle architetture megalitiche ma la sua opera “ciclopica” di ricercatrice infaticabile, non è sufficiente ad impedire, dopo la sua morte, un lungo oblio, come spesso avviene per le donne. Siano esse appartenenti alla sfera del reale, oppure divinità che sul reale, secondo l'interpretazione dei popoli antichi, hanno agito, influenzando le comunità nelle fasi più importanti della loro storia.

Nella toponomastica i Castelli Romani conservano di questo mondo femminile solo qualche traccia che non trasmette la pregnanza delle donne reali e la complessità ed il mistero del mito; in quest'ultimo

ambito, in modo più accettabile e logico. Ad Ariccia, ad esempio: Via Diana Aricina, Via Ippolito, Via Virbio, Via Egeria, Via della Lega Latina. Le vie ricordano il mito della grande dea. Tranne la Beata Rosa Venerini e Antonietta Chigi, l'attenzione alle donne di un passato più recente si fa labile: scompaiono così le tracce di Maria Antonia Scalera Stellini, poetessa arcade famosa in tutta Italia, che collaborò con l'Accademia degli Sfiaccendati che ad Ariccia ebbe la sua sede.

Stessa situazione anche nella toponomastica di Nemi. Nessun nome che ricordi una donna della storia moderna. Le due vie dedicate a Maria, madre di Gesù, si contrappongono alla religiosità antica ricordata nella via dedicata al tempio di Diana, i cui resti son oggi visibili sulle rive settentrionali del lago di Nemi. L'intitolazione può dire poco, ma la storia del culto è particolare. Diana era qui venerata con Virbio, Egeria e, in età imperiale, Iside e Bubastide, assimilate a Diana stessa. Il santuario è il centro federale delle città latine che si oppongono a Roma. Nel IV sec. a. C. da semplice LUCUS, bosco sacro, il santuario diviene tempio in cui la dea è venerata nel suo triplice aspetto di cacciatrice (Diana), protettrice delle nascite (Lucina) e divinità ctonia (Ecate). Ma qui la dea è



prima di tutto la garante di un patto: mentre Tuscolo è sede del comando militare della confederazione, la città di Aricia è la sede del CONCILIUM LATINORUM.

Ancora più illuminante per la comprensione della ARICINA RELIGIO è l'analisi della tradizione mitologica: il culto di Diana è introdotto da Ippolito. L'eroe, dopo "la visita dell'Ade", giunge ad Aricia, dove la sua morte si trasforma in una metamorfosi. Da adolescente diviene uomo: Virbio, VIR BIS, il "due volte uomo". Nella leggenda si cela un rito di iniziazione delle società militariste. Aricia-Diana è la "madre" che invia i figli alla guerra e Virbio è il modello da seguire. Ma l'iniziazione riguarda anche il femminile. Gli scavi ci hanno restituito elementi archeologici preziosi; fra tutti un frammento di rilievo in marmo che raffigura una processione di donne. In esso si nota una donna con lungo chitone, cappa e una corona vegetale mentre un'altra porta una fiaccola. Un gruppo di donne e lunghe fiaccole appaiono sullo sfondo. Sembra la scena descritta da Ovidio nei Fasti: «Spesso donne – esaudite nei voti – cinta la fonte di serti recano dalla città (di Aricia) lucenti fiaccole». La fiaccola è l'attributo di Diana LUCINA «che fa luce ai nascituri, che è ritenuta capace di dar luce alle partorienti» (Filarigiro, *Ad bucoliche IV*, 10).

L'epiteto di LUCINA rimanda anche allo speciale rapporto di Diana con la luce della luna. Cicerone riporta la tradizione di Diana come Luna e prospetta un'identificazione, attraverso l'epiteto di Lucina, tra Giunone e Diana, entrambe divinità in rapporto con la vita sessuale della donna e con la nascita. Le donne, dice Orazio, invocano per tre volte la dea nel parto, confidando nel mito che vede Diana appena nata, identificata con Artemis, aiutare la madre Latona nel dare alla luce il fratello Apollo. Ma è proprio "la luce" della nascita che permette di collegare Diana alla ninfa Egeria. Il nome rimanda infatti a EGERO cioè "portare fuori, faccio uscire". Anche Egeria riceve le offerte delle donne gravide e protegge neonati e adolescenti. Proprio alla ninfa Diana affida Ippolito. L'eroe, secondo l'*Eneide* di Virgilio, viene «allevato nei boschi di Egeria intorno alle umide rive dove è un'ara della ricca e clemente Diana»: qui diverrà appunto Virbio.

Egeria e Diana sono quindi legate al mondo del "non abitato" e hanno una relazione intima con il femminile, la luce e i riti di iniziazione all'età adulta, in cui la persona giovane viene separata dalla famiglia in uno spazio particolare come il bo-

sco. La persona diviene completa e la trasformazione viene festeggiata da tutta la comunità. Properzio descrive una festa in onore di Diana in cui la sua Cynthia, devota, corre lungo la Via Appia, portando fiaccole accese alla dea Trivia; intorno la folla festante. Una giovane donna, la luce votiva, una comunità, appunto. Gli elementi caratteristici del rito. Ma anche una corsa, che ci fa pensare alle prove tipiche delle iniziazioni giovanili.

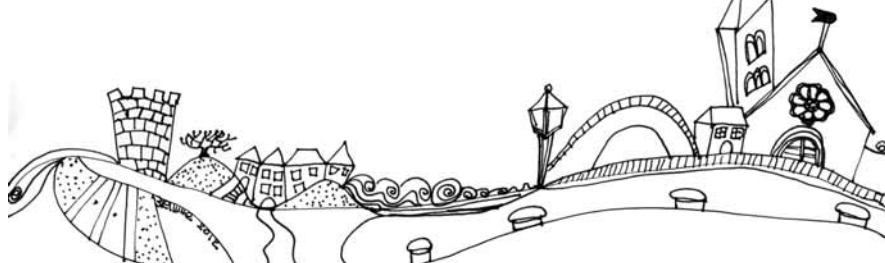
Spostiamo lo sguardo ad oggi per notare, con la studiosa Maria Cristina Vincenti, che «tracce di un arcaico cerimoniale notturno, illuminato dal chiarore delle torce e accompagnato da cori di fanciulle inghirlandate, appartenenti a varie classi di età, ancora permangono nella festa ariccina detta della Signorina» e legata al culto di Maria di Gallo. Anche se con tutta probabilità il culto era già esistente, la sua ripresa è databile alle prime decadi del Seicento e si basa sulla potenza taumaturgica di un'icona della Vergine ritrovata nella zona dell'attuale Santuario di Gallo, dove erano visibili i resti di un antico edificio che la tradizione popolare attribuiva proprio ad un tempio di Giunone. Nella festa assume un ruolo centrale la cosiddetta Signora che oggi viene detta Signorina. Se in passato, infatti, si trattava di una ragazza di circa 18-20 anni, oggi è una bambina alle soglie della pubertà. Per due volte l'anno, a Pentecoste e l'8 dicembre, questa fanciulla ha il compito di presentare a Maria il ringraziamento della comunità ariccina. La "fanciulla pura" è la mediatrice tra il popolo e Maria di Gallo. La giovane età è oggi garanzia di un'innocenza certa. In passato la prescelta e la sua famiglia si incaricavano delle spese per la festa. Il passaggio delle consegne tra la vecchia e la nuova Signora avveniva ogni anno con lo scambio di una piccola statuetta di Maria che presenta ai piedi l'immagine di una falce di "luna" (!). Nella processione la Signora è accompagnata da altre ragazze vestite di bianco, due delle quali portano l'offerta, mentre le altre recano torce accese che rimandano all'elemento arcaico presente nella processione di Diana. Donne in processione, fiaccole votive e su tutto, la Vergine Maria che accoglie in sé, sublima (e semplifica) le caratteristiche dell'antica Diana.

La vicina cittadina di Lanuvio conserva una via intitolata al tempio di Giunone Sospita, ma soprattutto i resti di un santuario e di un culto particolari che vedono al centro della vita religiosa "Iuno sospes, regia et mater". Non più semplicemente la

sposa "passiva" di Giove. Importante per i popoli latini, viene assimilata dai Romani che vedono in lei, sull'esempio dei lanuvini, una dea legata alla guerra. I consoli ed i soldati devono propiziarsi il suo aiuto prima delle battaglie. La dea si differenzia in parte dalla Giunone greca: nelle raffigurazioni ha un'asta, un piccolo scudo, è coperta da una pelle di capra e ha stivaletti con la punta rivolta in alto. Il suo ruolo è connesso al mondo femminile. Iuno salva le partorienti che la invocano e protegge come madre le sorti dei nascituri. In questo senso la sua regalità appare legata a una sfera femminile e sessuale. Ma la Giunone di Lanuvio è e rimane una dea armata che salva dunque il suo popolo dalla guerra e con la guerra ed in tal senso adempie in pieno al suo ruolo regale. Nel rito a lei celebrato ritroviamo la presenza di fanciulle vergini che portano un'offerta al serpente della dea, racchiuso nelle profondità di un antro. Se il serpente accetta le focacce di farro votive, allora le fanciulle tornano dai genitori che festeggiano loro e l'anno di prosperità che si preannuncia. In caso contrario, la fanciulla offerente non è pura e ci sarà un cattivo raccolto.

La verginità delle fanciulle; il camminare da sole in un luogo oscuro; l'incontro, che assume il valore di una prova, con un animale mostruoso e quindi il ritorno delle ragazze all'interno del nucleo familiare che le festeggia: sono tutti elementi che ci riconducono a riti iniziatici femminili. Cicerone, Livio e Properzio, per riferirsi al rito, usano il termine SACRA che, nel vocabolario romano, sottolinea l'aspetto di carattere pubblico, comunitario di tali riti. Le vergini probabilmente rappresentano l'intera comunità e la loro verginità è un simbolo del rinnovamento della fertilità del terreno. Sulla punizione delle fanciulle non vergini non c'è nulla di preciso. Se si fosse trattato di sacrifici umani, di tale violenza sarebbe rimasta traccia nelle fonti. Probabilmente una vera punizione non esisteva. La minaccia della morte vuole sottolineare la necessità della verginità e per questo le prescelte devono essere molto giovani. Se perde il suo carattere violento, il rito perde anche il valore divinatorio. Non si tratta di trarre una profezia, ma la comunità festeggia, anticipando l'evento positivo e rimuovendo le ansie, ciò che realmente sarebbe avvenuto: il ripetersi delle stagioni e il procedere della vita.

La presenza delle donne, nell'antica Lanuvio, è ancora più interessante. Alla fine



del II sec. d. C. i cittadini di Lanuvio celebrano, con una dedica alla base di una statua equestre, il loro patrono C. Sulpicio Vitore. Il celebrato, in ringraziamento, offre 24 sesterzi a ciascuno dei decurioni, degli Augustales e alle curie. Un EPULUM DUPULUM, un banchetto doppio, viene offerto alla CURIA MULIERUM: un gruppo cittadino costituito da donne. Non abbiamo nessun altro riscontro simile in uguali contesti. Questa curia non va interpretata come un distretto elettorale, ma se anche le donne erano escluse dall'esercizio del potere politico, questo non vuol dire che esse non potessero associarsi in gruppo e far sentire il loro peso sociale.

Dalle Sabine in poi, passando attraverso "i comitati" di donne che agirono in ambito religioso, fino alle donne che protestarono per l'approvazione della Lex Oppia, la storia romana è ricca di queste testimonianze e dimostra che i romani temevano l'associazionismo delle donne. La maggior parte degli episodi di associazionismo religioso femminile ha a che fare col culto di Giunone. Lanuvio è, per eccellenza, la città sacra della Giunone guerriera, in cui forse le strutture sacerdotali vengono chiamate CURIAE. La CURIA MULIERUM vi assume un ruolo particolare, vista anche la duplice offerta di Sulpicio Vitore. Esse costituiscono un gruppo autonomo e la loro associazione ha un carattere pubblico. Si occupano sicuramente del culto di Giunone, del rito delle fanciulle e del serpente, ma non possiamo nemmeno escludere che esse abbiano avuto competenze più vaste, forse paragonabili a quelle del "senatino" di severiana memoria.

Comunque la CURIA MULIERUM lanuvina è un'altra testimonianza della capacità organizzativa delle donne che, in tempi più recenti, hanno segnato queste zone nei costumi, nella produzione artistica, nel lavoro; vivificando i "salotti" di villeggiatura; partecipando ai grand tour ma anche alle lotte contadine per l'emancipazione di tutte quelle donne che hanno percorso con fatica le coste del lago della Grande Dea Aricina come le vigne della zona. Del loro esserci non permangono le dovute tracce. ■

* **Mary Nocentini**, è nata a Roma dove si è laureata in Lettere e ha conseguito Master sia in didattica della Lingua Latina sia come Mediatrix per l'Orientamento. Insegna lettere in un Liceo dei Castelli Romani; nella scuola si interessa di questioni di genere

I toponimi piemontesi tra Sante e Savoia

Nuove mappe dopo l'Unità d'Italia

DI LORETTA JUNCK

Anche i centri urbani piemontesi assistono dopo il 1860 a una modifica della toponomastica che vede ridursi i toponimi tradizionali, legati alla realtà viva dei luoghi, per far posto a quelli celebrativi. Così a Torino, per esempio, la realistica denominazione di Doragrossa fu cancellata per intitolare una delle principali strade della città vecchia (il decumanus romano) a Giuseppe Garibaldi, la contrada dei Pasticcieri divenne via Berchet e quella dei Calzolari via Quattro marzo. Quasi solo nel quadrilatero romano, il nucleo originario della città, rimane qualche residuo delle antiche denominazioni, che ricordavano la presenza di particolari attività artigianali, o di una chiesa, o di una istituzione, o di un teatro, oppure nomi di santi.

Ma questo profondo rimescolamento dimenticò il genere femminile: nel capoluogo regionale oggi le strade intitolate a donne illustri non raggiungono il 3 per cento del totale, mentre quelle dedicate a uomini celebri sono il 47 per cento (più della metà delle strade ricordano località geografiche, eventi e date storiche, antiche cascine...) e negli altri centri urbani piemontesi la situazione è simile: il 2,9% ad Asti, il 2,8% a Cuneo, il 2,1% a Novara, il 2% a Biella e ad Alessandria ecc ...

Qualche eccezione: la torinese via dei Macelli, nel vecchio quartiere di Vanchiglia, che divenne via Giulia di Barolo, nobildonna benefattrice, e le strade che ricordano le donne di casa Savoia, regine e principesse, abbastanza numerose soprattutto a Torino. Dove, ancora prima della sua morte, Margherita, prima regina d'Italia, si vide intitolare una importante arteria cittadina: corso Regina Margherita, appunto, che attraversa tutta

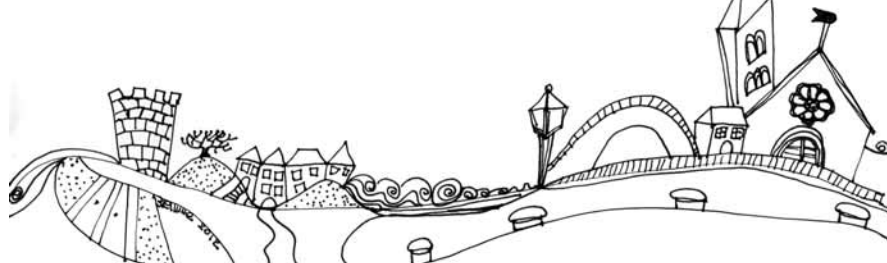
la città da est a ovest, dalla periferia fino al fiume Po.

Poi ci sono le regine del regno di Sardegna, Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, e Maria Teresa, moglie di Carlo Alberto; e altre donne di casa Savoia che ebbero incarichi di reggenza come la celebre Madama Cristina, nota come Madama Reale, donna di notevoli capacità politiche. E poi le principesse di casa Savoia tra le quali Clotilde, infelice figlia di Vittorio Emanuele II, che fu data in sposa a Girolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore dei Francesi e noto libertino, per suggellare l'alleanza con Napoleone III. Destino che era toccato due secoli prima anche a un'altra principessa, Ludovica, che per sancire una pace fra due rami della famiglia divisi da contrasti dinastici dovette accettare di sposare lo zio (nonché cardinale) Maurizio. La ricorda una tranquilla strada collinare, a poca distanza da quella dedicata al marito zio, e dalla scenografica villa barocca che la coppia si fece costruire.

Ma se si esclude la peculiarità delle donne legate a casa Savoia (12 le strade dedicate a loro), anche a Torino come in tutti gli altri centri urbani della Penisola, la toponomastica femminile è contraddistinta dalla presenza massiccia di sante e madonne (una ventina), cui segue un piccolo drappello tra scrittrici, patriote, attiviste, benefattrici. Poche donne dello spettacolo, una sola pittrice. Assenza totale di imprenditrici, scienziate, sportive. Delle 114 nuove intitolazioni deliberate a Torino dal gennaio 2000 fino al luglio 2011 solo due portano il nome di una donna. Il deprimente panorama della memoria femminile in Piemonte non sembra destinato a mutare in modo autonomo, senza



Giulia Colbert di Barolo



un imput che determini una presa di coscienza e una svolta.

Ci sono però segnali positivi: alcuni tra i sindaci contattati dal gruppo di Toponomastica Femminile attivo su Facebook hanno accolto la proposta lanciata in occasione dell'8 marzo, di intitolare a donne illustri le prossime tre strade cittadine (Asti, Savigliano, Fossano, Moncalieri, Pectetto Torinese). A Savigliano la consulta delle pari opportunità ha indetto anche un concorso di idee tra la cittadinanza per la scelta dei nomi. A Torino, delle undici nuove intitolazioni deliberate dalla Commissione toponomastica nel mese di marzo, ben sei sono femminili, e nel verbale della riunione viene sottolineata la volontà di ricordare esponenti del genere femminile.

Ma come si giunge alla intitolazione di una strada in Piemonte? Non in tutti i centri esiste un vero e proprio regolamento toponomastico, ma dappertutto è la giunta comunale a decidere, su proposta di una commissione variamente costituita. A Torino, per esempio, la Commissione toponomastica è costituita dai Capigruppo del Consiglio comunale, che hanno potere deliberativo, ma alle riunioni partecipano anche, con funzione consultiva, i rappresentanti di prestigiose istituzioni culturali cittadine (l'Università, il Politecnico, l'Accademia delle Scienze, la Deputazione di Storia Patria). A proporre i nomi può essere la stessa Amministrazione, oppure un Consiglio circoscrizionale, una associazione, o un gruppo di almeno 800 cittadini tramite una petizione. A guidare le scelte sono spesso considerazioni di tipo politico. Un'analisi attenta dei nomi che escono dalle Commissioni ci fornisce un quadro preciso degli orientamenti delle Amministrazioni comunali e a volte l'immagine di una pratica politica da manuale Cencelli.

Tra le risposte che sono giunte dalle Amministrazioni comunali al gruppo FB prima ricordato, ce n'è stata addirittura una che ventilava la presenza, nelle Commissioni toponomastiche, di esponenti dell'associazionismo femminile. Idea certo allettante, ma forse non facilmente praticabile.

In ogni modo sembra che, anche senza giungere a presenze istituzionali, la pressione che il mondo femminile è in grado di mettere in atto possa ottenere non solo risultati immediati, ma, quel che più importa, ciò che finora è mancato: una presa di coscienza del problema. ■

“Donna che apre riviere”

DI MARIA GRAZIA ANATRA*

Sei donna di marine,
donna che apre riviere.
L'aria delle mattine
bianche è la tua aria
di sale – e sono vele
al vento, sono bandiere
spiegate a bordo l'ampie
vesti tue così chiare.

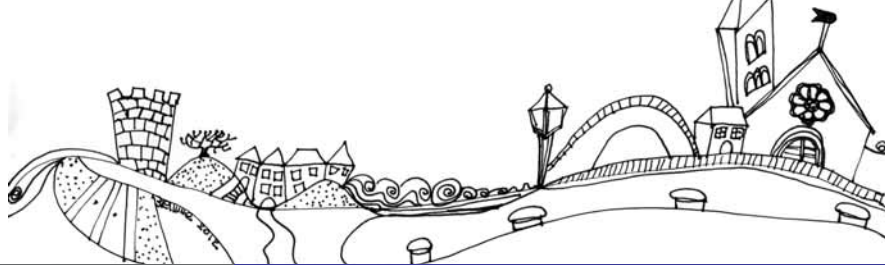


Sui versi di Giorgio Caproni si aprono alcune brevi note sui luoghi, sulle vie che conducono ai gialli arbusti dell'elicriso in fiore e alle riarse pinete della Versilia. La salsedine di una natura forte e aggressiva, qui fa da sponda ad un'umanità salmastrosa, attribuito singolare per indicarne in un sol tratto l'astrusità del carattere e il sale dell'aria irriverente e libera, anarchica e miscredente che questa terra e le sue donne esprimono. L'intento è quello di delineare, accanto all'ufficialità della toponomastica femminile presenziata da sante, principesse e regine lungo tutta la costa, da Torre del Lago a Forte dei Marmi, un itinerario altro. Ci piace immaginarlo costellato da aeree figure femminili, le ampie vesti così chiare, che non hanno sino ad oggi trovato spazio e accoglienza negli stradari ufficiali, ma rivendicano la legittimità di esserci, nella misura in cui riescono a farcela bruciare sulla pelle questa amata terra a volte ostile, fatta anche della crudezza di tante storie negate, ma anche dall'orgoglio, dal coraggio misto alla naturale leggerezza di tante donne che la vogliono raccontare.

Sono donne altre, profili femminili del passato ma anche di oggi che qui verranno succintamente riproposte in una breve sintesi che troverà più ampia trattazione e sviluppo nel volume: *Versilia. Percorsi di genere femminile. Passeggiata turistico culturale alla scoperta di una Versilia delle donne*, dell'editore romano Iacobelli che vedrà la pubblicazione nella prossima primavera. Si presentano come capitoli diversi questi volti di donne versiliesi, raggruppate secondo l'estro del loro carattere. Ad aprire la schiera sono le donne del mare: un secolo fa erano le spose dei calafati, gli abili maestri d'ascia degli eleganti barcobestia viareggini costruiti intera-

mente in legno; il loro mondo erano le darsene, ritratte nelle foto d'epoca intente a rammendare il fasciame delle vele sull'uscio di povere case, affacciate sul porticciolo sporco di pece e di catrame. Oggi le donne del mare sono le sorelle Codecasa, Fulvia ed Elena, che guidano con finto e grinta uno dei più prestigiosi cantieri d'eccellenza del Tirreno. Roba da maschi, duri e vincenti, secondo l'opinione comune, roba da femmine oggi, quando il coraggio e la caparbieta si sposano con la voglia di primeggiare. Le donne del mare sono anche Michela Fucile, che ha fatto del suo Yacht Broker, un ormeggio/ufficio galleggiante sulle banchine della Darsena Europa, un centro servizi insostituibile per le esigenze dei mega yacht arabi e d'oltreoceano in rimessaggio in Versilia; sono anche Alice Paiotti, proveniente dal settore lapideo, transfuga dai bianchi marmi all'azzurro mare, ideatrice di Payacht Project Developer, un marchio tutto italiano per gli arredi navali che sta aprendosi un faticoso varco, esportando gusto e forme Made in Italy nei mercati latino americani.

Altro capitolo lo vogliamo intitolare alle donne della cultura e dell'arte, inaugurandolo con Ondina, la maschera ufficiale del Carnevale di Viareggio, elegante bagnante anni ruggenti che allunga le sue curve stilizzate sulla spiaggia dorata. Ondina, ideata dall'artista viareggino Umberto Bonetti negli anni Trenta e ripresa dalla figlia Adriana nella sua casa d'arte nel centro storico di Viareggio dedicata al design e alla grafica, oggi campeggia sovrana come emblema del Carnevale tra gli ariosi hangar della Cittadella, laboratorio permanente di creatività degli artigiani e delle artigiane sempre più numerose, che lavorano nei mesi invernali la materia prima dei carri, la cartapesta.



Sono donne di cultura anche le tante scrittrici celebri, versiliesi d'adozione perché incoronate dal prestigioso Premio letterario Viareggio Rèpaci, ospitato prima al Grand Hotel Royal e poi spostato presso i locali dell'Hotel Principe di Piemonte, annoverando nel tempo tanti nomi del calibro di Alda Merini, Gina Lagorio, Sibilla Aleramo, Maria Bellonci, Francesca Sanvitale e tante altre. Spostandoci sulla costa verso Forte dei Marmi una tappa d'obbligo è Pietrasanta che ospita ormai da dieci anni Donna scultura, un'iniziativa sulle scultrici italiane e soprattutto straniere arrivate in Versilia sulle orme di Michelangelo per fare scultura: qui vivono e lavorano nei tanti laboratori inattesi che si affacciano sulle viuzze del centro. Le artiste provenienti da ogni dove: Italia, America, Inghilterra, Repubblica Ceca, Argentina, Israele, Francia, Giappone ecc. hanno portato ognuna un po' di sé a Pietrasanta e un po' di Pietrasanta nel mondo attraverso le loro creazioni che portano i nomi di Hanneke Beaumont, Dora Bendixen, Elena Bianchini, Roberta Giovannini Onniboni, Mariko Isozaki, Jaya Schuerch, Cordelia von den Steinen e molte altre ancora.

Chiudiamo con le donne della storia che trovano in Versilia una patria d'adozione. Tra le tante, Didala Ghilarducci, staffetta dei partigiani durante la Liberazione, per amore e passione ideale, venuta a mancare pochi mesi fa, ma che non ha mai cessato di parlare di libertà e orgoglio alle giovani generazioni. Da ricordare ancora le donne della strage di Sant'Anna a Stazzezza, minuscolo centro sulle colline versiliesi, esempio di naturale coraggio e generosità, sino a una Susanna Agnelli, autrice di *Vestivamo alla marinara*, bambina privilegiata che animava le estati d'élite della più prestigiosa borghesia italiana degli anni Trenta, lungo il litorale di Forte dei Marmi.

Tanti spunti differenti dunque, necessari a formare un mosaico multiforme di una Versilia delle donne tutta da scoprire. ■

* **Maria Grazia Anatra**, docente liceale, si è occupata in passato di letteratura per l'infanzia per la Casa Editrice Piemme e di percorsi di qualità nella scuola. Dal 2007 si occupa di politiche di genere come Presidente dell'Associazione "Woman to be" (orientamento di genere, pedagogia di genere, sostegno all'imprenditoria femminile, ecc.)

Romagna solatia dolce paese

Un tempo feroce, ora terra creativa e accogliente

DI AGNESE DONATI

Nel 1506, mentre accompagnava Papa Giulio II nella riconquista della Romagna, nella sosta a Forlì il cardinale Adriano commentava sul suo diario: «Terra ferax populisque ferax» (terra fertile e popolo feroce). Storia o leggenda l'aneddoto su Caterina Sforza? Una milanese che, dopo avere governato per un po' di anni Forlì, doveva avere fatto sue le percezioni del cardinale. Alla fine del Quattrocento, assediata nella rocca, disse, a chi la minacciava di uccidere i suoi figli tenuti in ostaggio: «Fatele, se volete – e, sollevandosi le gonne e mostrando con la mano il pube – Ho con me lo stampo per farne degli altri!»

Forse non si perse d'animo, nell'Ottocento, la sorella di Pellegrino Artusi, autore di un famoso libro di cucina. Ascoltava l'opera nel Teatro di Forlimpopoli quando il Passatore, brigante che il Pascoli definisce cortese, anche se poi non lo era così tanto, entrò armato, minaccio e derubò tutti i presenti.

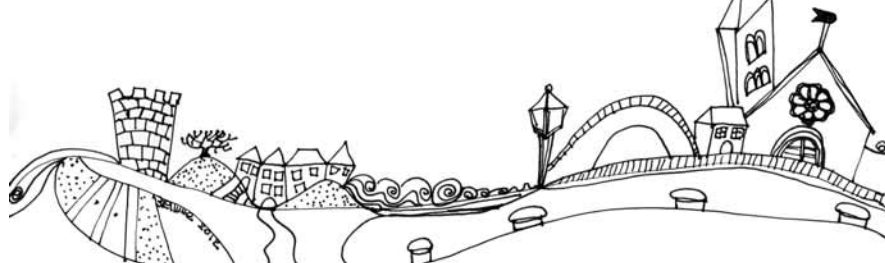
Di certo, le donne di Romagna hanno sempre avuto forza e presenza, attaccamento al mare e alla terra. Nelle campagne era l'*arzdora* (la reggitrice) che gestiva la famiglia e il casolare. Figure forti, che hanno colpito l'immaginazione e attraverso i secoli sono entrate nell'inconscio, tanto da influenzare pure l'odonomastica. Nella toponomastica femminile delle strade di Rimini, a parte sante e regine, ci sono nomi di donne romane, di ninfe, eroine, scrittrici, personaggi e cantanti d'opera, persino una dea: Venere. Tutte insieme 52, su un totale di 1700 strade. La sproporzione dei numeri, rispetto al contributo dato, è un flash!

Nel tempo, la fertilità ha preso il sopravvento sulla ferocia e la Romagna si

è aperta all'accoglienza e alla creatività. Sono le donne che si sono inventate e continuano e perpetuare questo modo d'essere, e sanno anche gestirlo. Lo si vede in Liliana Pedrelli di Savignano, che conduce un'azienda agricola bio con vendita diretta e delizia con i suoi prodotti tutta la valle del Rubicone. Liliana, una cinquantenne d'aspetto celtico, aiutata dalla famiglia, coltiva e vende a gruppi d'acquisto, scuole e privati. Da poco ha restaurato un'area della vecchia casa che chiama "aula didattica", dove si tengono incontri, feste per bambini, corsi e conferenze. In modo diverso, questa energia vitale la esprime anche Irina Imola, assessore al comune di Rimini, molto attenta a ciò che accade nel momento. È stata tra le prime figure istituzionali a iscriversi al gruppo di Toponomastica Femminile e ha creato una commissione sull'argomento. Irina, un'agile professoressa trentacinquenne, pratica ed efficiente, accoglie chi la cerca con un sorriso e lo accompagna all'uscita facendo ondeggiare i capelli neri. Organizza mostre, incontri, spettacoli, mantiene rapporti e dialogo con l'Europa: fondamentale per l'economia riminese.

Sono solo due donne che vivono ora, come tante altre in Italia e nel mondo. Come le loro antenate sostengono la società e trasmettono cultura. Nel volgere dei secoli ci sono state tante donne che val la pena ricordare. Perché non vedere il loro nome in una strada, una piazza, un giardino, una biblioteca, un teatro, un parco...? Dando alle donne la giusta presenza, si insegna a rispettarle. Dal numero dei femminicidi di quest'anno... pare ce ne sia proprio bisogno. ■





Pari opportunità e questione linguistica

DI IRENE FELLIN *

Anche nella Provincia Autonoma di Bolzano, dove molta attenzione viene dedicata alle politiche di genere e alle Pari Opportunità, la ricerca sull'odonomastica sta facendo emergere una forte discriminazione nei confronti del genere femminile. Le iniziative degli ultimi anni non sono state sufficienti ad abbattere questo muro in un ambito che per questo territorio riveste da sempre una particolare importanza politica. Non va infatti dimenticato che la questione della toponomastica in Alto Adige rappresenta da anni uno dei principali terreni di scontro fra la comunità di lingua italiana e quella di lingua tedesca. Forse un nuovo obiettivo comune, ovvero il tentativo di restituire la memoria alle donne altoatesine e sudtirolesi in primo luogo, ma anche a tutte le altre, sarà d'aiuto alla realizzazione di una società dove ogni cittadino, italiano o tedesco, donna o uomo, possa godere di uguale trattamento.

La toponomastica della Provincia di Bolzano è da sempre oggetto di studio, nonché terreno di scontro fra le comunità a causa della questione del bilinguismo, ma nessuno fino ad oggi aveva mai pensato di analizzarla sotto un'ottica di genere. Se da un lato appare subito evidente che la discriminazione verso le donne è in linea con quella delle altre regioni italiane, risulta invece interessante notare come nella maggior parte dei piccoli comuni di montagna la scelta dei nomi di strade e piazze non ricada quasi mai su persone, né di sesso femminile né maschile. La tendenza locale nell'attribuzione dei nomi è stata quella di avvalersi dei nomi geografici o delle denominazioni da sempre in uso fra la popolazione prima dell'introduzione degli stradari. Non ci si dovrà quindi sorprendere che nel centro di Moso in Passiria la stra-



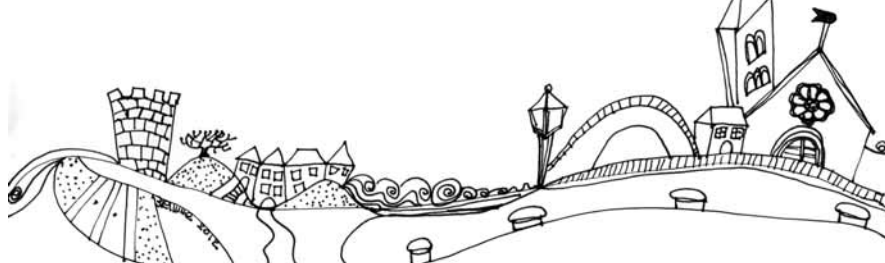
da principale si chiami semplicemente "Paese" e delimiti un'intera aera. In molti luoghi, infatti, le strade non esistono – o sono di recente istituzione – e il territorio comunale viene più spesso suddiviso in località e frazioni. Nei centri più grandi, laddove invece si riscontra una maggior presenza di strade o piazze intitolate a persone, è indiscutibile la netta prevalenza di personalità maschili: in primo luogo a Bolzano, dove su 418 strade il 35,4 per cento degli odonimi è maschile, mentre solo il 6,4 è femminile, ma anche a Merano dove su un totale di 696 fra strade, piazze e luoghi pubblici il 12,6 per cento è maschile e solamente l'1 per cento femminile.

In questo quadro desolante, una piccola nota di merito alla scelta delle – seppur troppo poche – donne alle quali sono state intitolate vie e piazze. In controtendenza con quelli che sembrano essere i dati nazionali, i nomi di personalità religiose sono la metà rispetto a quelli di donne che hanno rivestito un ruolo importante nella storia. Nella maggior parte

dei casi si tratta di donne tirolesi come Katharina Lanz, nota come la Giovanna d'Arco sudtirolese o Angela Nikoletti, insegnante clandestina di tedesco durante la dittatura fascista. Ma vi sono anche donne ebrae e partigiane che furono prigioniere nel lager di Bolzano, come Ada Buffulini e Laura Conti, e la piccola Olimpia Carpi uccisa a soli 4 anni; vengono ricordate anche donne del mondo dell'arte come la scrittrice meranese Anita Pichler o la musicista bolzanina Annette von Menz. Un ricordo speciale è stato riservato a Marcella Casagrande, uccisa a coltellate nel 1985 a soli 15 anni, alla quale è stata dedicata una piazza il 25 novembre 2010 nella Giornata della Violenza contro le donne. Prima vittima di femminicidio alla quale sia stata intitolato un luogo pubblico, perché nessuno debba mai dimenticare questa violenza atroce che purtroppo si ripete quotidianamente in tutte le città d'Italia e del mondo.

Lungi dall'essere una buona prassi per le altre regioni, come è accaduto in passato in altri ambiti sociali, la Provincia Autonoma di Bolzano con i suoi 116 comuni ha una lunga strada da percorrere in questo campo per poter riportare un maggiore equilibrio nella memoria storica delle donne. La maggiore sensibilità emersa negli anni più recenti e l'ottima reazione da parte dei sindaci e delle sindache all'iniziativa sulla Toponomastica Femminile in corso di realizzazione, lascia sperare che assisteremo presto a un'inversione di tendenza. ■

* Irene Fellin, altoatesina di nascita, ma vagabonda per amore. Esperta di Pari Opportunità e diritti delle donne, si interessa di violenza domestica e crimini legati all'onore, con particolare riguardo ai fenomeni migratori



Da coast to coast a street to street

*Censimento a Potenza e un accordo
sulle strade future*

DI CINZIA MARROCCOLI



L'anno scorso, nell'ambito di un Focus Group con ragazze di III media, chiesi se per loro essere donna fosse un valore e la risposta fu assolutamente negativa. La discussione che seguì me la sono portata dentro per molto tempo, ed era ancora ben viva in me quando ho scoperto il gruppo Toponomastica Femminile promotrice dell'iniziativa "Tre Donne Tre Strade". Come Associazione Telefono Donna, Centro anti-violenza e antistalking e Casa di ospitalità, abbiamo subito capito che questa piccola grande iniziativa, di alto valore simbolico, poteva servire a portare nelle nostre strade quelle donne fatte sparire dalla storia e, dando loro il giusto riconoscimento, implicitamente poteva dare valore a tutte le donne, non più solo corpi oggetti di desiderio.

Il primo passo è stato quello di censire le strade della nostra città, Potenza, e renderci conto che la presenza delle donne è minima: 2 Sante, 1 Madonna e 4 altre figure femminili. Fra queste la poetessa lucana Isabella Morra, presente in diverse strade della nostra regione, e Luisa Sanfelice, legata alla rivoluzione napoletana del 1799, in buona compagnia di regine e altre donne napoletane che popolano le strade lucane, indice del forte legame storico che la regione ha avuto, nel bene o nel male, con il Regno di Napoli.

A questo punto ci siamo rivolte al nostro Sindaco, Vito Santarsiero, e insieme al suo staff, abbiamo preparato una rosa di nomi, 33 in tutto, 11 per ogni categoria: donne italiane, non italiane e lucane. Per quanto riguarda le italiane e non, abbiamo spaziato dalla scienza alla letteratura e all'arte. Per l'elenco delle donne lucane, invece, abbiamo prestato particolare attenzione alle segnalazioni di as-

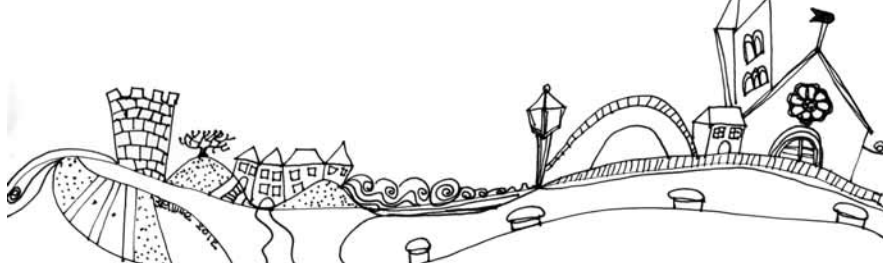
sociazioni locali e guppi. Questi nomi, con relativa breve scheda, sono stati inseriti, con apposito link, sul sito ufficiale del Comune di Potenza (dove sono ancora visibili) con la possibilità, per tutti, di esprimere la propria preferenza. L'iniziativa "Tre Donne Tre Strade" è stata quindi presentata nel Palazzo di Città in occasione dell'8 Marzo. Il successo è stato immediato e anche le polemiche, che però, come sempre accade, hanno fatto da ulteriore cassa di risonanza sulla stampa, locale e non solo.

La prima a scattare è stata la polemica politica. Fra le donne italiane era stata indicata Nilde Iotti, ma un consigliere regionale, attraverso tuonanti comunicati stampa, ci ha accusato di scelta ideologica a favore di un'unica parte, mentre, a suo dire, ci saremmo dovute ricordare di Tina Anselmi che però a tutt'oggi è ancora fra noi, mentre il regolamento per la Toponomastica Urbana del Comune di Potenza del 27/4/07, parla di persone decedute, e da almeno 10 anni. Ma questa polemica ci ha fatto guadagnare anche un'intervista da parte della trasmissione di RAI 3 "Agorà", con relativa telefonata a una divertita Tina Anselmi. Ma non finisce qui. Un'altra accusa di scelta ideologica è arrivata da un rappresentante del laicato cattolico, tecnico del Comune, che pure aveva partecipato alle riunioni e consigliato dei nomi prontamente inseriti. Questa volta si diceva che fra le donne scelte solo poche rappresentavano pienamente il credo cattolico. Ma il vero grosso problema è scoppiato successivamente. Fra i nomi di donne lucane c'era quello di Lucia Di Nella, brigantesca, compagna di Ninco Nanco, la cui

scelta aveva già suscitato diverse perplessità; il consenso sul suo nome è cominciato a salire in maniera vertiginosa e sospetta (più di 2000 voti in pochi minuti). al punto che in accordo con il Comune abbiamo chiuso le votazioni.

Risultato, abbiamo una delibera comunale che impegna il Consiglio a apprendere in considerazione per le future strade i nomi delle donne indicate, fermo restando che, come da regolamento, i nomi devono passare al vaglio oltre che del Consiglio anche della Deputazione di Storia Patria e della Prefettura.

Quello che abbiamo imparato è che gli equilibri politici esistono dovunque, anche nelle denominazioni delle strade, e che comunque questo "gioco" è sicuramente servito da stimolo soprattutto per le giovani donne per potersi specchiare in modelli diversi da quelli imperanti in TV e nella pubblicità. ■



Panormus: “Dame belle, dame buone, dame virtuose”

Palermo, Alcamo, Bagheria rispondono all'appello

DI CLAUDIA FUCARINO

L'antica toponomastica utilizzata nella città di Panormus (Palermo) era composta da semplici toponimi che, avendo come riferimento nomi di Santi, nomi d'illustri casati o nomi di monumenti prospicienti le vie, permettevano al popolo una più rapida rievocazione del nome. Nei mercati l'uso dell'odonomastica era ancora più semplice giacché esso si riferiva alla bottega o al prodotto commercializzato. Esempi di ciò li ritroviamo, infatti, in via dei Pirriaturi o in via Sedie volanti, strade tutt'oggi esistenti, che ritroviamo all'interno del mercato del “Capo”, dove erano ubicate le antiche botteghe dei lavoratori della pietra e dei costruttori delle portantine.

L'usanza di intitolare le strade e le piazze a personaggi illustri era invece tutt'altro che consueta. Se ciò avveniva, anche solo sporadicamente, era il popolo a cambiare prontamente il nome per renderlo di più facile identificazione. Quando nel 1567 si ribattezzò l'antico “Cassaro”, la strada che portava al palazzo dei Normanni, con il nome di via Toledo, in onore del viceré Garcia de Toledo, la gente continuò a chiamare la strada con il nome originario, tanto che “Cassaro”, anche ai giorni nostri, è preferito rispetto l'attuale via Vittorio Emanuele. L'idea di affibbiare nuovi toponimi, che si riferivano a illustri personaggi o impavidi eroi risorgimentali, nacque invece durante l'Italia post-unitaria. Da allora, numerose strade furono intitolate a varie figure legate alla sfera sociale, politica, storica e culturale, prendendo così, sempre più spesso, il posto dei più antichi e caratteristici toponimi. Così avvenne per l'attuale corso Camillo Finocchiaro Aprile che, nonostante la nuova ridondante intitolazione, continua tutt'oggi a essere chiamato dalla maggior parte dei palermitani, “corso

Olivuzza”. Questo nome si riferisce alla proprietaria di una bettola, ubicata proprio in questa via, chiamata affettuosamente dagli avventori con il vezzeggiativo di Oliva. Esso costituisce uno dei più singolari odonimi femminili di cui si sconosce il reale significato. Tuttavia, è difficile immaginare che questo bizzarro toponimo si riferisca proprio al nome di una donna, considerato che a Palermo non vi è la consuetudine di utilizzare toponimi femminili, che risultano pertanto molto rari.

A tal riguardo nasce nel 2011 il gruppo di Toponomastica Femminile che, attraverso ricerche e pubblicazione di dati nazionali, tenta di combattere e abbattere il visibile sessismo dell'onomastica stradale. Da una semplice e iniziale pagina Facebook, che oggi accoglie circa 3600 membri, si è giunti, grazie anche ai molteplici consensi nazionali e internazionali, alla realizzazione di un sito web che raccoglie idee, proposte e censimenti realizzati nei vari comuni italiani. Occorre tuttavia fare un piccolo passo indietro per spiegare come e quando ci si è accorti della mancanza di una leale ed equa odonomastica.

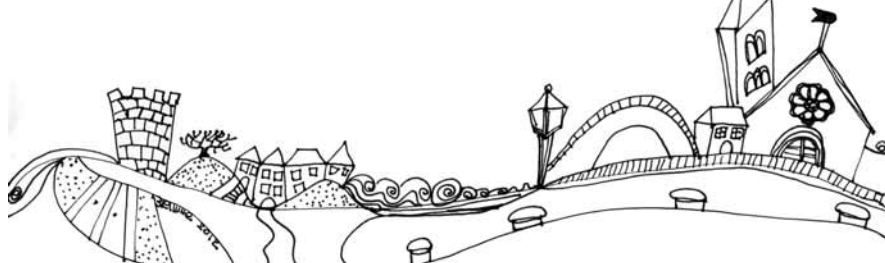
Tutto nasce grazie all'inedito progetto “Roma, percorsi di genere femminile”, ideato da Maria Pia Ercolini. Questo inconsueto e originale progetto, che ha portato nel 2011 alla pubblicazione del primo volume edito da Iacobelli, prevede la realizzazione di un percorso culturale alla scoperta di un'area urbana di Roma: Trastevere. Il volume, il cui elemento innovativo consiste nell'attenzione finalmente attribuita ai personaggi femminili storici o contemporanei che emergono lungo il percorso, ha avuto a Roma un tale successo da varcare i confini laziali, approdando in svariate città italiane.

Tra queste non poteva certo mancare Palermo, che nel 2013 pubblicherà la pri-

ma passeggiata culturale di genere femminile, sempre per l'editore Iacobelli. Anche questo percorso prevede la partecipazione di donne palermitane che realizzeranno, in calce ad ogni capitolo, curiose e interessanti schede di approfondimento, dedicate a molteplici personaggi femminili: da sante a prostitute, da suore a nobildonne, donne appagate e infelici, donne virtuose e dalle pessime qualità morali. Sono comunque le donne di Palermo, le donne che, emarginate dall'universo maschile e dalle cronache del tempo, hanno contribuito a costruire questa città lasciando, nei monumenti presenti all'interno del percorso, le loro lievi e flebili tracce, sbiadite dal tempo o volutamente sotterrate per la semplice appartenenza al genere femminile.

E se le donne sono rimaste celate dalle cronache del tempo, oggi lo sono ancor di più nelle mancanza di strade a loro intitolate! Nella realizzazione dei percorsi di genere femminile, ci si rese subito conto di quanto rari fossero i nomi di donne, oltre le consuete sante, le benefattrici e le eroine mitologiche. Mancano tuttavia le donne della vita reale! Non vi sono forse a Palermo donne così virtuose da essere inserite all'interno dei toponimi cittadini? E a questo quesito risponde la Toponomastica Femminile.

In ogni regione italiana sono in itinere una serie di censimenti, al fine di individuare numericamente la quantità di odonimi maschili e femminili. Già dai primi censimenti, i dati raccolti pendevano naturalmente dalla parte degli uomini. A Palermo, per esempio, su 4.925 strade, 2.406 (circa il 49%) sono intitolate a uomini, mentre 2.280 (circa il 46,5%) sono toponimi legati a nomi di casati, nomi geografici, mestieri, colori, fiori. Soltanto 239 (circa il 4,5%) sono le strade intitolate a donne.



Così, visto i tangibili e sbilanciati dati raccolti, si è cominciato a promuovere iniziative atte ad assottigliare le visibili disparità onomastiche. "Tre donne, Tre strade" è la prima iniziativa rivolta ai comuni ai quali si è proposto, in occasione della festa della donna, di intitolare tre strade a tre donne. All'iniziativa hanno inizialmente risposto due grandi cittadine della Sicilia Occidentale: Alcamo e Bagheria. La prima con l'intitolazione di tre strade a tre rilevanti donne contemporanee: Giuliana Saladino, giornalista palermitana, Nilde Iotti, membro dell'Assemblea Costituente e Maria Montessori, pedagogista ed educatrice. La seconda città ha invece organizzato, in occasione dell'intitolazione di una nuova strada alla consigliera comunale sindacalista e femminista Graziella Vistrè, un convegno al quale ho presenziato in qualità di referente della Sicilia Occidentale. È stata una giornata molto costruttiva, soprattutto perché parlando di toponomastica femminile il dibattito si è inevitabilmente orientato verso altri argomenti, legati alle vicende del passato e al contingente momento storico.

Anche Palermo ha risposto all'iniziativa, infatti, grazie al contributo di Michelangelo Salomone funzionario comunale della Toponomastica, Antonella Monastra consigliera comunale di Palermo, e alla dottoressa Latella ex commissario straordinario, nuove strade urbane sono state intitolate a ben 11 donne storiche, contemporanee, palermitane e italiane. E se nell'Ottocento Giuseppe Pitrè nella sua celebre opera *La vita in Palermo cento e più anni fa*, pur non risparmiando di esaltare le celtate virtù e le taciute gesta attorno alle Veneri palermitane, si rammarica comunque di quanto le donne dell'epoca fossero nascoste nell'ombra e nell'oblio, pensiamoci noi, oggi, a farle riemergere da questo buio imposto loro!

Non un libro d'oro ci ha tramandato coi nomi le opere di codeste donne; anzi i nomi stessi ci mancano, perché molte di esse si restavano nell'ombra. Giornali che le mettersero in evidenza non c'erano: e la cronaca mondana correva orale piuttosto che stampata e divulgata come ora tra i curiosi e gli sfaccendati...

Attraverso l'intitolazione di nuove strade possiamo adesso rendere immortali le nostre eroine, trasformandole così nel simbolo di ribellione nei confronti di un metodo antico e per nulla attento ai reali meriti dovuti alle donne. ■

Passando per la didattica

L'esperienza di Catania ha coinvolto insegnanti e alunni

DI PINA ARENA

Nino Pedretti, in una poesia, lieve e ironica, scritta "d'un fiato" nel 1977, affronta un tema serio e impegnativo: la toponomastica come espressione del potere. La propongo in una classe di quindicenni del Liceo scientifico "G. B. Vaccarini" nel quale insegno, a Catania, a metà di un percorso didattico su Toponomastica Femminile. Leggiamo:

I NOMI DELLE STRADE

Le strade sono
tutte di Mazzini, di Garibaldi,
son dei papi,
di quelli che scrivono,
che dan dei comandi, che fan la guerra.]

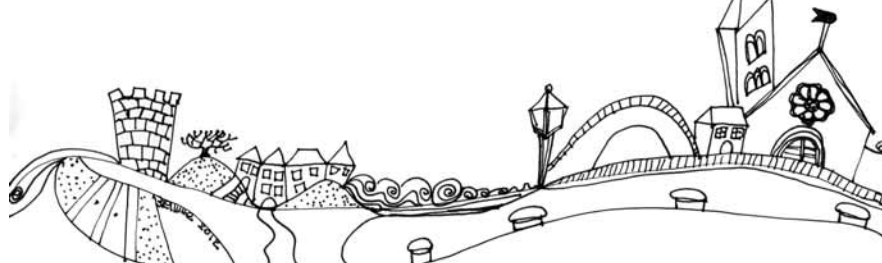
E mai che ti capiti di vedere
via di uno che faceva i berretti
via di uno che stava sotto un ciliegio
via di uno che non ha fatto niente
perché andava a spasso
sopra una cavalla.
E pensare che il mondo
è fatto di gente come me
che mangia il radicchio
alla finestra
contenta di stare, d'estate,
a piedi nudi.

Conclusa la lettura, Silvia rapida alza la mano per chiedere la parola e attacca: se la poesia l'avesse scritta una donna, avrebbe parlato delle altre strade che non ci sono: quelle delle donne. Le sue parole confermano che siamo sulla strada giusta: Silvia ha colto lo spirito della didattica di genere e suggerito lei stessa uno dei percorsi didattici possibili della Toponomastica Femminile. Il discorso



subito si allarga, tutti e tutte partecipano e chiedono o si prendono la parola, perché i temi sono in sé capaci di raggiungere i giovani e le giovani, coinvolgendoli in un'azione didattica di formazione e cultura della cittadinanza.

Tutto è cominciato per gioco, come per gioco è nato il gruppo che oggi conta quasi 3.500 iscritti: è sotto gli occhi di tutti che nelle intitolazioni delle strade dei



paesi e delle città, del sud e del nord, italiane e del mondo, le donne non siano rappresentate alla pari con gli uomini; ma quando i numeri della discriminazione toponomastica denunciano l'abisso di sottocultura di genere, allora si decide di esserci, di partecipare, allora il gioco diventa voglia di ricerca, di conoscenza, di partecipazione civica. Ed è per questa strada che la Toponomastica Femminile entra a scuola e crea spazi di didattica innovativa.

Osservare la città, conoscere la storia delle donne e degli uomini a cui sono state intitolate strade e piazze, riflettere sulle ragioni delle intitolazioni e su quelle di tante assenze, vigilare sulle scelte di chi amministra la città, suggerire a chi governa che la differenza deve avere cura, poter dire «quella strada è stata intitolata a una donna di valore proposta da me, da noi», sviluppare pensiero critico rispetto a modelli maschili e femminili proposti da una società omologante: sono tutti momenti della formazione di cittadine e cittadini, alla quale la scuola è, chiamata e che la didattica di Toponomastica Femminile realizza in modo «naturale», creativo, attivo.

UN'ESPERIENZA A CATANIA

A Catania, la proposta rivolta da Toponomastica Femminile alle amministrazioni comunali italiane di intitolare tre strade a tre donne è diventata un concorso per le scuole della città, realizzato grazie alla collaborazione tra il gruppo Toponomastica Femminile-Sicilia orientale e il Centro Pari Opportunità del Comune rappresentato da Carmencita Santagati. Hanno aderito all'iniziativa più di 300 alunne\i delle scuole medie del centro e della periferia, dei licei storici e dei nuovi istituti tecnici.

Sono stati proposti 120 nomi di donne – cantanti di ogni tempo, attrici, poetesse, artiste, politiche, giovani donne contro-la-mafia, insegnanti, partigiane, matematiche, sportive, scienziate, astronave, esploratrici – alcune note, altre poco o per nulla famose (la sportiva Ondina Valla, la pilota Amelia Earhart, la partigiana Graziella Giuffrida), anche inattese (Nilde Iotti, Tina Anselmi), d'ogni tempo (da Compiuta Donzella a Goliarda Sapienza). Alunne e alunni, guidati dai e dalle loro insegnanti o talora in autonomia (e sulla scelta di aderire in autonomia dovremo ancora riflettere), hanno osservato, ricercato, si sono interrogati sulle responsabilità della visibili-

tà\invibilità di uomini e donne nella storia; hanno riflettuto sulle ragioni delle intitolazioni come riflesso della cultura dominante, osservato i codici di governo; hanno cooperato, infine, con le istituzioni, richiamandole all'ascolto della differenza.

Infine sono arrivate le tre intitolazioni a tre donne che hanno contribuito, in modi diversi, a rendere migliore e più giusto questo paese e questo mondo: Rita Atria, Francesca Morvillo, Indira Gandhi. Si è andati oltre: il Sindaco di Catania ha promesso davanti ai e alle Trecento l'introduzione del criterio delle Pari Opportunità di genere nelle intitolazioni delle vie cittadine. Non solo: ha anche chiesto una sintesi dei risultati a cui attingere per future intitolazioni. Questi i risultati tecnici, sui quali continuare a lavorare, ma quel che più ci fa riflettere sono le motivazioni con le quali i\le giovani hanno argomentato le loro proposte. Scrive Costanza proponendo la candidatura di Aung San Suu Kyi: «Sorridente ha lottato e lotta per la pace, non solo del suo paese ma del mondo di noi tutti»; Michelangelo candida Francesca Morvillo «perché è stata una donna che non amava comparire, lavorava con rigore e gentilezza per il bene delle altre persone». Siamo quindi ben lontani dal mondo inconsistente dell'apparire, del potere a tutti i costi, dell'interesse personale: dietro tante proposte dei e delle giovani e soprattutto nelle loro motivazioni c'è un ricco e inatteso immaginario giovanile che ci fa sperare.

INTEGRAZIONE INTERDISCIPLINARE E INNOVAZIONE METODOLOGICA

L'esperienza catanese è il frutto naturale della integrazione interdisciplinare. Insegnanti di Italiano, Storia, Geografia ma anche docenti di Matematica, Scienze e Tecnologia, hanno guidato alunni\e nella ricerca dei nomi delle donne che si sono distinte in campi diversi. L'insegnante di Arte ha completato il quadro con ricerche iconografiche. L'insegnante di Diritto o di Cittadinanza e Costituzione ha proposto la lettura il regolamento toponomastico della città per valutarne la capacità di rispondere ai principi del riconoscimento del merito di ciascuno\a, dell'uguaglianza, dell'integrazione e dell'equità, sanciti dalla Costituzione.

Anche sul piano metodologico Toponomastica Femminile realizza nella didattica una straordinaria esperienza innovativa poiché innanzitutto centrata

sull'esperienza, sull'integrazione tra attività di gruppo ed individuali, sul metodo biografico. E si va oltre: le vite di uomini e donne di rilievo costruiscono modelli di valore e di differenza sui quali riflettere e ai quali attingere nell'opera complessa della costruzione dell'identità maschile e femminile.

ALTRE ESPERIENZE E POSSIBILI SVILUPPI

Altre attività didattiche sono fiorite, coinvolgendo docenti, classi e amministrazioni in un percorso dinamico di ricerca e di cooperazione civica: a Lodi le ragazze del Liceo "Vegio" guidate dalla loro docente Danila Balbo e della scuola media "Cazzulani", partecipano al censimento delle strade, conducono ricerche d'archivio e chiedono al sindaco di intitolare nuove strade a donne magnifiche ma in ombra: Elena Cazzulani, scrittrice e storica; Giovanna Boccalini, tra le fondatrici del giornale *Noi Donne*; Teresa Gugelloni che nel 1863 istituì a Lodi un collegio femminile infantile; Francesca Costa che partecipò, nel 1960, alle Olimpiadi di Roma. Anche Ancona partecipa all'iniziativa e una classe dell'IPT conduce una ricerca multidisciplinare sulle figure femminili da riscoprire e restituire alla memoria collettiva attraverso intitolazioni. La scuola di Caserta si mobilita anch'essa: le allieve e gli allievi del Liceo Artistico "San Leucio", con Nadia Verdile, censiranno il territorio.

Mentre le scuole si muovono in realtà territoriali così diverse, si progettano già attività di gemellaggio, di scambio e tutorato tra alunni\e di scuole di ordine diverso e studenti delle università (ad esempio nell'ambito del tirocinio che universitari\e svolgono a scuola), per la realizzazione di percorsi verticali. Il frutto delle ricerche potrà confluire in libri, in siti o mostre, in prodotti cartacei o multimediali diversi, che conservino memoria dei processi e consentano di storicizzarli. Si potranno confrontare dati e risultati delle ricerche condotte in diverse realtà territoriali, sicure e sicuri che portare la cultura di genere a scuola vuol dire portarla in tutte le case, in tutte le famiglie.

Toponomastica Femminile in questo senso apre, lo dicono le nostre alunne e i nostri alunni, nuove strade per le Pari Opportunità. ■

Le strade indicate dalle donne

Il repertorio dei toponimi urbani riflette i caratteri misogeni della storiografia e della società

DI ENZO CAFFARELLI *

Esiste una misoginia toponomastica? La domanda è intelligente, ma la risposta pare ovvia. Il repertorio degli odonimi, ossia dei toponimi urbani, riflette la storiografia (non diciamo la storia) e la società. Il repertorio odonimico odierno – per sintetizzare al massimo – riflette, nei suoi nomi tradizionali, la storia dei comuni e dei vari centri abitati; nei suoi odonimi celebrativi, pochissimi prima dell'Unità d'Italia e poi legati in particolare al Risorgimento e alla prima guerra mondiale, ha commemorato quasi esclusivamente figure maschili; nei gruppi tematici o blocchi semantici, sempre più diffusi con carattere celebrativo, enciclopedico-pedagogico o semplicemente enumerativo-classificatorio, ha privilegiato flora, fauna e geografia e, tra i personaggi, quelli meritevoli per scienza, arte, storia, politica e religione tra i quali, religione a parte, è stato difficile evidenziare nomi di donne.

La discriminazione di genere sta, dunque, più nei condizionamenti sociali, e culturali che hanno impedito alle donne di diventare al pari degli uomini scienziate, artiste, navigatrici, capi di esercito, imprenditrici, politiche e così via che non nelle scelte delle giunte comunali. Il perché Maria Gaetana Agnesi (vedi p. 24), che pure vanta qualche decina di vie a lei

dedicate in Italia, non sia diventata famosa come Leonardo o come Einstein nonostante ne avesse le qualità, e il perché abbia abbandonato il mondo universitario e la ricerca scientifica per dedicarsi a opere di bene, è una questione che prescinde dal calcolo degli uomini e delle donne cui sono dedicati i nostri toponimi urbani.

Sono appena 20 i personaggi femminili cui sono dedicate almeno 100 strade in tutta Italia – secondo i dati Seat/Pagine Gialle della fine del XX secolo – nella graduatoria guidata, dopo il toponimo Roma, da Giuseppe Garibaldi, Guglielmo Marconi, Giuseppe Mazzini, Dante Alighieri, Cavour, Giacomo Matteotti e Giuseppe Verdi nell'ordine. Su queste 20, 13 sono sante – contando Santa Maria (cui si sommano Madonna, Addolorata, Immacolata, ecc.) nonché Maddalena che tuttavia sarà in molti casi toponimo, come pure Santa Margherita e Sant'Elena e inoltre le sante Lucia, Anna, Caterina, Chiara, Barbara, Agata, Teresa, Sofia e Rita nell'ordine. Per il resto: due regine (Margherita ed Elena), due scrittrici (Grazia Deledda e Ada Negri), una nobildonna giurista del XIV secolo (Eleonora d'Arborea), una moderna pedagogista (Maria Montessori) e la piccola ebrea Anna Frank; occupano, nella classifica generale, dalla 57^a piazza di Santa Maria (con cir-

ca 1.250 strade, senza contare gli altri appellativi mariani) alla 750^a di Sant'Elena, con circa 120 ricorrenze.

L'odonimo Santa Maria è numero uno di questa speciale graduatoria in Lombardia, Trentino, Veneto, Emilia-Romagna (ma attenzione, a Ravenna è la caravella di Colombo), Umbria, Abruzzo, Lazio ed è presente, tra i primi, come Madonna in Toscana e come Annunziata in Campania. Santa Lucia prevale in Marche, Puglia e Sicilia (ma a Ravenna Lucia è personaggio della *Divina Commedia* e a Lecco personaggio dei *Promessi sposi*). Una terza santa, Anna, è 1^a in Piemonte e in Liguria. Primeggiano, sempre limitatamente ai nomi femminili, figure laiche in 5 regioni: la scrittrice dialettale Caterina Percoto in Friuli-Venezia Giulia; la Regina Elena in Calabria; la Regina Margherita in Basilicata e in Molise; infine Grazia Deledda in Sardegna, al 3^o posto assoluto, con Eleonora d'Arborea al 7^o (la Sardegna è l'unica regione in cui due donne figurino nelle prime 7 posizioni e 4, con le regine Elena e Margherita, tra le prime 41). Considerando i primi 200 di ciascuna regione, s'incontrano, come nomi differenti dai 20 di questa lista, soltanto Santa Cristina in Molise e Santa Venera in Calabria.

Quanti sono invece gli uomini con più di 100 dediche nel repertorio odonimico dei comuni italiani? Ne ho contati 309 (se-



Disegno di Mariella Bigino



condo i dati SEAT/Pagine Gialle), ma in alcuni casi si tratta di dopponi (come per alcuni esponenti di casa Savoia) e possiamo convenzionalmente indicarli in 300, quindi in rapporto 15 a 1 con le donne. Questi sono dati certi, sebbene fermi alla fine degli anni Novanta (peraltro i nomi da aggiungere oltre la soglia dei 100 odonimi sono pochissimi, forse i soli Giovanni Paolo II, Giovanni Falcone e, come vedremo nel dettaglio, Madre Teresa di Calcutta) e ci dicono che, tra i nomi ad elevato tasso di celebrazione, le donne rappresentano il 6,66 per cento del totale dei personaggi; è presumibile che lo squilibrio si modifichi di qualche frazione percentuale se consideriamo tutti i dedicatari di aree di circolazione anche al di sotto della 100 dediche, ma non sappiamo in quale direzione: al momento mancano strumenti per calcolare il dato completo su scala nazionale e qualsiasi cifra riportata dalla stampa è pura illazione.

Ciò detto, però, oggi ci sono i presupposti sia per recuperare alcune figure trascurate in passato – l'esempio delle Madri costituenti accanto ai Padri pare in tal senso esemplare – sia per prestare grande attenzione a quegli àmbiti, crescenti, in cui le donne hanno avuto e hanno l'opportunità di emergere con le proprie qualità, capacità e azioni al pari e spesso più degli uomini. Siamo in una fase, però, ancora di semplice e astratta potenzialità. Intendo dimostrare questa affermazione con una manciata di esempi.

Prendiamo il mondo dello spettacolo. A Roma fra attrici, cantanti e altre figure professionali legate al cinema, le dedicate sono 37 (36 in vero, con Anna Magnani celebrata due volte) contro 151 uomini. Verifichiamo la proporzione tra i generi in processo di tempo: dal 1927 (prima intitolazione di tale àmbito, proprio a una donna: Eleonora Duse) al 1976 il rapporto è di 5 uomini e 2 donne (l'altra è la Magnani); negli anni Ottanta (55 intitolazioni) 41 a 14 (Lyda Borelli, Sorelle Gramatica, Dina Galli, Amalia Bettini, Lina Cavalieri, Titina De Filippo, Maria Melato, Rosina Anselmi, Teresa Boetti Valvassura, Tina Di Lorenzo, Rina De Liguoro, Tina Pica, Rina Morelli e Maria Callas); negli anni Novanta 44 a 9 (Maria Bice Valori, Elsa Merlini, Isa Miranda, Francesca Bertini, Nora Ricci, Italia Almirante Manzini, Greta Garbo, Silvana Mangano, Marilyn Monroe); dal 2001 in poi 61 a 11 (Ingrid Bergman, Lina Volonghi, Evi Maltagliati, Sylva Koscina, Wanda Capodaglio, Lea Padovani, Elsa de' Giorgi, Giu-

lietta Masina, Pupella Maggio, Wanda Osiris e per la seconda volta Anna Magnani, un largo). La percentuale femminile è così passata dal 40 per cento e poi dal 26 per cento delle intitolazioni più lontane nel tempo a meno del 15,3 per cento nel XXI secolo.

Un altro dato: dei 188 dedicatari, in ben 33 casi non è stata rispettata la legge che richiede l'attesa di 10 anni dalla morte per poter assegnare una pubblica intitolazione; ma solo in 3 casi l'eccezione ha riguardato una donna; per la precisione, Anna Magnani (a 3 anni dalla scomparsa), Pupella Maggio (a 8 anni) e Greta Garbo (a 9 anni). Anna Magnani conta oltre 40 odonimi in Italia e può dirsi un'eccezione; nessun altro personaggio femminile dello spettacolo le si avvicina per numero di odonimi e nel suo campo è seconda solo a Federico Fellini e a Vittorio De Sica.

Anche in altri nuovi àmbiti – campioni dello sport, giornalisti, fotografi, fumettisti..., insomma categorie di figure che solo pochi decenni fa sarebbe stato impensabile veder celebrate nel pantheon della toponimia urbana, e che oggi invece hanno pieno diritto di cittadinanza nel museo a cielo aperto delle nostre insegne stradali accanto a santi, pittori, architetti, fisici, chimici, matematici, nonché patrioti e politici – le presenze femminili sono scarse o assenti. Valga un dato doppiamente amaro: nell'area di Saxa Rubra, la più importante sede di produzione RAI, gli unici due nomi femminili tra giornalisti, presentatori, sono quelli di Ilaria Alpi e di Maria Grazia Cutuli: come a dire che l'onore al femminile può essere concesso solo in caso di morte in uno scenario di guerra. A proposito di Ilaria Alpi, l'inviata uccisa in Somalia, è una delle tre donne alle quali negli ultimi anni sono state intitolate più aree di circolazione (44 se ho ben contato) dopo Madre Teresa di Calcutta e Nilde Iotti.

Il nome che ha conosciuto più intitolazioni nella recente toponimia urbana è quello di Madre Teresa di Calcutta. È anche l'unico personaggio, insieme a papa Giovanni Paolo II, cui siano state intitolate strade ancora vivente (in barba a tutte le leggi) e precisamente a Chieti-Fg dai primi anni 80 e a Falconara Albanese-Cs dai primi anni Novanta. E ritengo sia l'unica donna entrata nel novero di quante contano più di 100 odonimi (non

meno di 120, di cui 18 capoluoghi di provincia e due co-capoluoghi) rispetto al dato di fine Novecento. Segue Nilde Iotti con 53 vie e 10 piazze con elevata concentrazione nella sua Emilia-Romagna (20, di cui 9 a Reggio Emilia e dintorni).

INTITOLAZIONI IN ALTRI AMBITI

Nelle denominazione delle scuole ci aspetteremo una presenza femminile numerosa, dato che tra gli odonimi abbiamo incontrato non poche figure di educatrici, pedagoghe, benefattrici. Ma così non è, anzi. Abbiamo qui considerato le medie superiori da una lista di 3.953 istituti, fornita dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1998. Ebbene, nella graduatoria guidata da Galileo Galilei, Leonardo da Vinci ed Enrico Fermi, le prime donne si collocano in 27ª posizione, Margherita di Savoia (talvolta indicata come principessa o Regina Margherita di Savoia) e Marie Curie, con 9 intitolazioni ciascuna; tra i primi 116 nomi, ossia i personaggi con almeno tre scuole intitolate, incontriamo solo altri 4 nomi femminili: con 5 istituti la Regina Elena di Savoia e con 3 ciascuna Vittoria Colonna, Grazia Deledda e Rosa Luxemburg. Scendendo nella graduatoria incontriamo altre 22 donne, per un totale di 28, con 56 presenze complessive (su 3.953): si tratta di Maria Montessori (più una denominata "Metodo Montessori" – naturalmente in questo caso altri numeri troveremmo nelle scuole primarie), Maria Adelaide (principessa di Savoia) e Isabella d'Este Gonzaga con 2 ciascuna, e con una presenza Simone Weil, Emanuela Setti Carraro Dalla Chiesa, Matilde Serao, Giordina Saffi, Ada Gobetti Marchesini, Ines Giganti Curella, Elena Cornier, Isabella Morra, Anna Maria Mozzoni, Maria Lazzari, Maria Laeng, la principessa Maria Pia, Artemisia Gentileschi, Margherita di Castelvì, Eva Mameli Calvino, Rosa Stampa, Giulia Molino Colombini, Giulietta Banzi Bazzoli, Cristina Roccati (a molte di loro è dedicato un istituto magistrale).

Il dato di 56 intitolazioni femminili corrisponde all'1,42 per cento degli istituti superiori. Bisognerebbe verificare la situazione al 2012, ma certo è che il numero degli istituti superiori, come di quelli inferiori, sono nel tempo diminuiti o si sono accorpati perdendo talora il proprio nome.

Da qualche anno anche cinema e teatri sono dedicati a personaggi dello spettacolo. Il cinema Loren a Praia a Mare-Cs è l'unico dedicato a donna. Proliferano le denominazioni di questo genere nella



teatronimia secondaria, ossia nei singoli ambienti dei multisala. Anche qui, rilevo solo due sale del milanese Gloria, Garbo e Marilyn; al Mezzano di Porto Empedocle-Ag una sala Marilyn; al Filangieri di Napoli una sala Magnani: insomma 54 nomi femminili su non meno di 64 sale battezzate con nomi di artisti, viventi o scomparsi.

Nel repertorio di 214 treni con un nome (nome relativo a una tratta specifica, non al convoglio in sé o alla locomotrice) s'incontravano fino a poco tempo fa due soli nomi femminili: Ada Negri (Sestri Levante – Genova – Milano) e Teodolinda (Milano – Zurigo), cui si sono aggiunti di recente Matilde Serao e, come personaggio lirico l'Allegro Aida: insomma 3 o 4 su circa 260 denominazioni... Qui il confronto con altri Paesi europei mostra alcune divergenze nella tipologia del repertorio generale (per esempio in Francia la netta prevalenza di toponimi), ma un numero altrettanto esiguo di figure femminili ad eccezione della Germania, dove sono più numerose e vi è perfino un convoglio battezzato Blauer Engel, "Angelo azzurro".

Diversamente capita per gli aerei: nella flotta Alitalia i nomi di persona risultavano nel 1999 – nomi peraltro assai poco noti perché segnati sulla carlinga dell'aviomobile ma non usati correntemente – 74, soprattutto navigatori, piloti, musicisti e scrittori – e nessuna donna. Alla stessa data l'Iberia aveva intitolato a personaggi 29 aerei e una serie a 8 donne illustri spagnole: una santa, Teresa de Avila; 4 scrittrici dell'Ottocento e Novecento: Concha Espina, Rosalia de Castro, Rosa Chacel, Emilia Pardo Bazan; poi Beatriz Galindo, l'umanista che si dice essere stata insegnante di Isabella di Castiglia; Concepción Arenal, sociologa legata alla lotta per i diritti civili; e Agustina de Aragón, eroina ottocentesca.

Ma ancora molti sono gli ambiti nei quali si può misurare la presenza differenziata dei due generi, per es. in quello dei colori industriali: nei listini delle automobili sono indicati centinaia di colori base accompagnati da un nome proprio che indica la particolare tonalità e le sfumature: i nomi di persona si riferiscono soprattutto a pittori ed artisti figurativi; nessuna donna, però, su varie decine censiti e in gran parte appartenenti alla produzione Fiat-Lancia-Alfa Romeo. Ci si può consolare ricordando che esistono numerosi modelli d'auto con un nome femminile, alcuni popolarissimi e amatissimi, e

invece assai pochi con un nome maschile? Direi proprio di no, perché vorrei insistere sulla distinzione tra l'uso di generici nomi femminili e le intitolazioni a personaggi meritori.

Concludendo con il sistema solare, sono alcune migliaia i cosiddetti astrotonimi, le denominazioni imposte a porzioni delle superfici dei pianeti e dei satelliti, o alle loro atmosfere (albedo); si pensi solo agli pseudo-mari e oceani, ai monti, ai crateri, alle coste della luna. Ebbene, i nomi sono stati inizialmente dati dai primi grandi astronomi come Galileo, Marius, Cassini, Antoniadi, Schiaparelli, ma dal XX secolo esiste una commissione internazionale, la IAU (International Astronomical Union) con il suo Working Group for Planetary System Nomenclature (WGPSN) e tutto è ufficializzato. Per quanto proprio Galileo avesse iniziato a imporre nomi celebrativi in onore dei Medici (Medicea Sidera per le lune di Giove), la nuova grande enciclopedia celebrativa si è costituita negli ultimi 50-70 anni. E, proprio come nella toponimia urbana delle nostre città, pianeti e satelliti sono costellati di nomi e cognomi di personaggi storici, di figure mitologiche, di gruppi tematici dedicati a fiumi, laghi, città di tutto il mondo e varie amenità. Ebbene, i nomi di donne reali celebrate sono pochissime, per es. sulla Luna 15 su circa 1.300, in rapporto poco più di 1 a 100; sono invece numerose su Venere per il semplice motivo che i nomi di uomini ne sono stati banditi: l'idea era di celebrare nei 700 crateri del pianeta solo grandi donne del mondo scientifico, artistico e culturale, ampliando poi agli àmbiti dello spettacolo, dell'educazione, dell'attivismo sociale e politico. Soddisfazione, finalmente, per le donne? Direi di no, perché gli esperti della IAU non hanno trovato un numero di personaggi sufficienti e hanno allora deciso di assegnare generici prenomi femminili in varie lingue, dall'*akan* del Ghana al *nganasan* delle Isole Samoa, nomi di battesimo senza alcun aggancio diretto con personaggi storici.

I CRITERI DI INCLUSIONE

Quali odonimi possiamo e vogliamo considerare "al femminile" oltre ai personaggi storici ricordati con nome e cognome? I dubbi non sono pochi. Porto qualche esempio dal repertorio di Ravenna: viale

Costanza, viale Lucia, via Carlina, via Nina... andranno trattate tutto allo stesso modo? In realtà, Costanza (d'Altavilla) è intesa come personaggio della *Divina Commedia*; Lucia è la santa, ma non in quanto chiesa come altrove, né come figura religiosa da venerare, ma ancora come figura dantesca; Carlina, al pari di Carlona, deriva da una denominazione di fattoria, dunque un microtoponimo, alla cui origine potrebbe essere una contadina ma anche una mucca; e Nina è la caravella di Colombo.

Direi di considerare senz'altro i personaggi letterari e cinematografici; ricordo in proposito a Firenze Beatrice, Laura e Fiammetta, muse ispiratrici dei padri della nostra letteratura; a Ravenna dalla *Commedia* anche i viali Piccarda e Paolo e Francesca; a Verona le vie della lirica con Aida, Norma, Tosca e Turandot; a Parma, Luisa Miller; a Napoli Carmen e Madama Butterfly, ecc.; a Lecco la collezione di figurine dei *Promessi Sposi* comprende perfino una via Maria Tramaglino; a Rimini, tra i 26 titoli felliniani divenuti odonimi ci sono *Le notti di Cabiria*, *Giulietta degli spiriti*, *Ginger e Fred*, *La città delle donne*. Ma se si accoglie quest'ultimo titolo, allora si congetteranno anche la fiorentina via delle Belle Donne e simili.

Di qui porte aperte agli ordini religiosi; per restare a Firenze, le vie delle Badesse, delle Mantellate, delle Oblate e delle Romite. E ai mestieri quando – non così raramente come si crede – indicati espressamente al femminile: piazzale Operaie delle Filande a Forlì, via delle Mondine a Carpi-Mo, via delle Lavandaie a Brindisi e a Parma, via delle Sartine a Brindisi, via delle Ricamatrici ancora a Brindisi e a Bisceglie-Bt, via delle Balie a Brindisi e a Tricase-Le, via delle Fiammiferaie e via delle Setaiole a Jesi-An e, la più moderna di tutte, via della Centralinista a Bologna; alcuni odonimi sono tradizionali; altri, come quelli brindisini e l'eccentrica via bolognese, appartengono a gruppi tematici di recente istituzione. Aggiungo la via o piazzetta delle Crocerossine ancora a Ravenna, a Cesena e a Erice-Tp.

Ma che dire dei vari nomi di donna utilizzati come blocco tematico a Perugia che ha attinto al repertorio dei nomi di battesimo? Il capoluogo umbro e le sue frazioni si pregiano così delle vie Ada, Adelaide, Adriana, Angelica, Alba, Antonia, Beatrice, Benedetta, Claudia, Clotilde, Costanza, Cristina, Elvira, Emma, Evelina, Faustina, Flavia, Franca e Francesca, Idalia, Laura, Luisa, Mafalda, Marcella, Mari-



stella, Marta e Martina, Paola, Renata, Rita, Rosanna e altre. Non si tratta di persone reali, infatti, ma di un gruppo enumerativo-classificatorio al pari di fiumi, monti, città, fiori, animali, stelle, ecc; e il fatto che si tratti solo di nomi femminili (per la ragione che in una storia fatta soprattutto dagli uomini, i nomi maschili possono confondersi con personaggi storici medievali, e perché l'odonomastica, che rispecchia la storia, è ancora troppo povera di celebrazioni al femminile?) ricorda più l'uso del nome nei marchi commerciali...

Opinabile la scelta di includere nel conteggio dei cronodoni: ma non può esserci confusione sul significato delle vie VIII Marzo, quasi 200 nei comuni italiani (si tratta della 8ª data per frequenza nelle insegne stradali, dopo il IV Novembre, il XXV Aprile, il XX Settembre, il 1º Maggio, il XXIV Maggio, il II Giugno e l'XI Febbraio nell'ordine) e attenzione ad altre date isolate come, in comune di Ravenna, la via IV Agosto 1849 che ricorda la morte di Anita Garibaldi.

Forti perplessità esprimerei invece sugli odonimi tradizionali non celebrativi. Se si conta il romano vicolo della Moretta, che corrisponde a un'antica insegna di farmacia raffigurante una fanciulla nera, tra i maschi dovremmo inserire anche la via del Babuino e molti altri odonimi; avrei dubbi per il vicolo delle Grazie a Modena, per la via Franca a Piacenza, per le vie Femmina Morta a Monacilioni e a Rotello in Molise, ecc. Inoltre non conterei come fossero autonomi i vicoli che portano lo stesso nome della via maggiore cui afferiscono, contraddistinti da un numero progressivo (vedi i vichi dedicati alle regine Elena e Margherita a Tufara-Cb), mentre inserirei i dopponi, con identico personaggio ma diverso determinato (via, piazza, vicolo, largo, ecc.: a Cagliari sono il 20 per cento degli odonimi femminili).

Infine, ma più importante, sarebbe anche il caso di chiedersi in che modo vadano conteggiati gli epiteti mariani e gli agionimi (femminili o maschili che siano), considerato che nella maggior parte dei casi non celebrano direttamente la Madonna o un santo, ma rappresentano una dedizione secondaria, in quanto riflettono l'esistenza di un edificio sacro – chiesa, pieve, statua, edicola, ecc. – intitolato alla santa o al santo e anche questo motiva la prevalenza netta di figure religiose nel repertorio odonimico italiano.

Nel proporre odonimi femminili, mi permetto alcuni suggerimenti:

- rivolgersi agli interlocutori con una lista di nomi, corredati di biografie e motivazioni (è la prassi per molti Comuni e relative Commissioni toponomastiche ed è utile favorire gli interlocutori istituzionali con la strategia della concretezza e della praticità);

- sottolineare il legame dei personaggi proposti con la storia locale (nei regolamenti della toponomastica urbana questa clausola è sempre più presente, almeno sulla carta);

- inserire, in alcuni casi, i nomi proposti in gruppi tematici omogenei (anche la preferenza per questa tipologia di intitolazioni, oltre a essere seguita da decenni nella pratica dei comuni più popolosi e di quelli in maggiore espansione, figura nei regolamenti ufficiali);

- non rinunciare a proporre gruppi che prevedano la presenza tanto di donne quanto di uomini (ciò facilita l'accoglienza di nuovi ambiti tematici o il potenziamento di quelli tradizionali);

- richiedere ove fattibile targhe specifiche da apporre almeno in due posizioni strategiche della nuova strada, per dare ai cittadini qualche notizia sulle persone ricordate (il che varrebbe anche per gli uomini, s'intende; oggi la normativa europea impone piccole targhe appese a un palo, bianche con cornice azzurra, dove per motivi di spazio i nomi vengono accorciati e privati delle maiuscole fino all'aberrante ma non infrequente "via Alighieri D."; mutilazioni notevoli per quelle donne che fossero passate alla storia con un doppio cognome...);

- verificare quali e quante siano le presenze femminili tra i componenti delle Commissioni di toponomastica istituite con funzione consultiva presso numerosi Comuni, specie i capoluoghi di regione e di provincia (un cambiamento significativo potrebbe iniziare anche da gruppi di esperti in cui le donne siano adeguatamente rappresentate);

- rivolgendo l'appello ai docenti universitari e a quelli delle medie superiori, assegnare tesi o ricerche in materia, possibilmente intercomunali e ove possibile provinciali e regionali (in modo che studenti di valore possano spendere del tempo per documentare sia lo stato degli atti, sia le carte degli archivi, sia le storie di vita da proporre alla pubblica attenzione);

- seguire con attenzione le evoluzioni

urbanistiche tenendo conto della lentezza e scarsità di nuove aree da denominare in molti comuni (non esiste un'anagrafe nazionale degli odonimi; sarà necessario che i corrispondenti della rete si tengano aggiornati);

- raccogliere la più ricca documentazione possibile sull'odonomia in altre nazioni per i necessari confronti (in particolare Francia, Spagna e Germania, tenendo conto della vicinanza storica e culturale ma anche del fatto che per es. in molti Paesi non è pratica comune intitolare le strade a personaggi);

- anche per quest'ultimo motivo, ma ovviamente non solo, occuparsi con pari impegno anche di altre intitolazioni celebrative e commemorative: scuole, università, aule, biblioteche, luoghi di aggregazione culturale e sociale, ospedali, fiere, festival, premi, iniziative culturali, sociali e politiche, ecc. (ambiti che riproducono le stesse percentuali di genere delle aree di circolazione urbana).

- Inoltre: realizzare in rete (ed eventualmente anche in cartaceo), con l'aiuto di tutti i collaboratori disponibili, un dizionario delle donne ricordate nelle strade italiane, indicandone i tratti biografici, le motivazioni delle intitolazioni e le collocazioni dell'odonomo; accompagnando il testo con una lista di personaggi meritori ma ancora dimenticati, così da valorizzare la memoria dell'esistente e mostrare nello stesso tempo le tante carenze: quasi un secondo dizionario con voci simili, se non per l'assenza della collocazione degli odonimi... (in tal modo il testo avrebbe una valenza nazionale e non esclusivamente locale, e acquisirebbe un forte valore esemplificativo e propositivo nello stesso tempo). ■

* Enzo Caffarelli ha fondato e dirige la *Rivista Italiana di Onomastica* e coordina il Laboratorio Internazionale di Onomastica della Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma "Tor Vergata". È autore di vari libri, tra cui *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico* e di centinaia di articoli e di recensioni in materia onomastica. Si occupa di ricerca scientifica e di onomastica divulgativa in particolare per le pubblicazioni dei Comuni Italiani e delle testate di Focus. È tra i pochi che, negli studi onomastici, considera l'aspetto motivazionale (perché quel nome in quel luogo e in quel tempo a quella persona, luogo, animale, oggetto, cibo, ecc.) più importante di quello etimologico (che cosa significava in origine il nome...)

DI MARISTELLA LIPPOLIS



Le segnalazioni
delle leggendarie lettrici
Libreria Primo Moroni <
via Quarto dei Mille, 29 <
65122 Pescara <
tel. 085 4429521 <
www.libreriaprimomoroni.org <

Nella mia vita il sentirmi radicata in un luogo ha sempre comportato anche “avere” una libreria, sin dall’infanzia; non mi dilungo su come si è manifestata nel tempo e come è evoluta questa sensazione dell’avere una libreria, che ha avuto molti e complessi significati. Non ultimo, quello di un luogo dove si possa non soltanto guardare, toccare, annusare e comprare i libri che mi interessano, ma anche costruire relazioni attraverso i libri, e in particolare tra chi li legge e chi li scrive. Qui a Pescara, dove le librerie “vere” sin dagli anni Settanta sono sempre state aperte e gestite da donne, questo speciale radicamento è stato garantito, per un periodo lungo almeno vent’anni, dalla mitica Amelia Di Sanza, con le sue librerie e con la Fiera del libro, che in largo anticipo sui tempi animava le sere estive sul lungomare. Ma per noi dell’associazione Margaret Fuller la libreria di Via Galilei è stata molto di più: nelle sue stanze al piano di sopra infatti abbiamo tenuto le nostre prime riunioni, i dibattiti pubblici e gli incontri con le scrittrici, i gruppi di lavoro e i laboratori di lettura e di scrittura. Così abbiamo dato sostanza a quella speciale relazione che si crea tra donna che legge e donna che scrive. Ricordo ancora con emozione la presentazione del primo romanzo di Maria Rosa Cutrufelli, *La Briganta*, e l’incontro magico con Grazia Livi e il suo *Da una stanza all’altra*. Un’intera fase della vita di molte donne pescaresi, e della mia, è stata resa possibile grazie alla libreria di Amelia. Ormai sono passati sette anni da quando lei ci ha lasciate per sempre; quella libreria speciale negli ultimi tempi si era già trasformata traslocando altrove, ma nuove avventure di libraie e di pensieri fecondi si stavano preparando, affinché non restassimo orfane troppo a lungo.

A partire dal 2003, un po’ in sordina e all’inizio come una delle attività dell’associazione *Movimentazioni*, muove i primi passi in città la Libreria Primo Moroni. Comincia con un’attività di radicamento sociale, per due anni non ha avuto nemmeno una sede e vendeva libri sulle bancarelle allestite in occasione delle feste dei partiti della sinistra e negli eventi pubblici. Poi l’apertura di un piccolo locale, che confesso di aver snobbato un po’, all’inizio, ritenendolo un luogo “troppo giovanile” per la mia età e le mie esigenze di lettrice adulta. Ma per fortuna la vita trascina avanti, e intanto loro crescevano, e io ho avuto modo di conoscere meglio Daniela e Barbara, che insieme a Leonardo si fanno carico del lavoro quotidiano in libreria. Il salto per loro e per noi amanti di libri è avvenuto nel 2009, con l’apertura di una sede più spaziosa animata anche da un piccolo bar accogliente. Si può dire che ormai è diventata un luogo necessario, dove ci si dà appuntamento, ci si incontra partecipando a una delle tante iniziative organizzate dalle vulcaniche libraie, nel corso delle cene letterarie e dei reading-aperitivo, delle proiezioni e delle presentazioni di libri. Anche noi dell’associazione Margaret Fuller abbiamo ri-trovato un luogo dove incontrarci davanti a una tazza di tè o a un calice di prosecco, discutere e organizzare le nostre iniziative (anche le presentazioni di *Leggendaria!*) in un luogo accogliente e familiare, tra pareti colme di libri e il profumo dei dolci.

Per chi ama i libri come li amo io, in tempi di falsi *best sellers*, è rassicurante sapere che tra gli scaffali e sul bancone dei nuovi arrivi non si troveranno libri-oggetto, ma soltanto libri “buoni”, scelti con cura e competenza. Quello che non si trova si può ordinare e arriva in due giorni, magari dopo averlo sfogliato e annusato nella libreria della grande concorrenza, per poi comprarlo lì, alla Moroni, e contribuire così alla riuscita di un’impresa amica. Perché i problemi economici ci sono, come ovunque, e soltanto la fantasia e la passione di Daniela, Barbara e Leonardo, che sanno sempre inventarsi qualcosa di nuovo, consente loro di reggere la concorrenza in questi tempi difficili, e a noi di continuare ad avere un luogo in cui sentirci a casa. ■